

BIBLIOTECA

VOGEL

Cent.

25

NICCOLA CASTAGNA

La Sollevazione d'Abruzzo

NELL' ANNO 1814

MEMORIE STORICHE

ROMA

EDOARDO PERINO, EDITORE

1884.

N. 39-41

1884

OGNI VOLUME
25 centesimi

Ogni Serie di 20 Vol. L. 5

OGNI VOLUME
25 centesimi

BIBLIOTECA DI VIAGGI

Raccolta di Viaggi antichi e moderni

Di questa nova BIBLIOTECA DI VIAGGI si pubblica un volume ogni settimana — di 100 e più pagine — in elegantissima ed accuratissima edizione.

Ogni Volume **25 Centesimi**

VOLUMI PUBBLICATI

1. - *Viaggio alla Terra del Fuoco* del capitano GIACOMO BOVE.
2. - *Una corsa in Spagna* per GUSTAVO STRAFFORELLO.
3. - *Nel centro dell'Africa* di ORAZIO ANTINORI.
4. - *Giù pel Tamigi* di ENRICO MONTAZIO.
- 5-6. - *Viaggio intorno al Mondo* di LA PÉROUSE.
7. - *Il continente nero* di A. PAOLUCCI, ex-ufficiale di Marins e G. CORA.
8. - *Dall'America all'Europa* del capitano FONDACARO.
9. - *Sull'Adda* di CESARE CANTÙ.
10. - *Alla ricerca di La Pérouse* Viaggio di D'ENTRECASTEAUX.
11. - *Nella città de'Sultani - Sul "Duilio"* di F. F. MACOLA.
12. - *Sul Monte Bianco* di G. STRAFFORELLO.
13. - *Una spedizione in Africa* di GESSI e MATTEUCCI.
14. - *Alle coste americane*, viaggi di PORTLOCK, DICKSON, ecc.
15. - *La spedizione inglese in Abissinia* di E. OSIO — *Sulle rive del mar Rosso* di ANTINORI, BECCARI e ISSEL.
16. - *Al di là del Giordano* di A. GARAVAGLIO e G. VIGONI. - *In Cocincina: Giorn. le d'un Ambasciatore cinese.*
- 17-18. - *Nelle Alpi Svizzere* di C. GALLO. — *Fra i Grigioni* di CESARE CANTÙ.
19. - *Il naufragio della "ANTILOPE"* comandata dal cap. WILSON.
- 20-21. - *Fra gl'indiani d'America*, viaggi di VANCOUVER.
22. - *Viaggio a Monbuttù* di GIOVANNI MIANI.
23. - *Per il Mondo* di ALBIZI, MONTAZIO, ANTONELLI, BARATIERI.
24. - *Lungo la Cornice* di GUSTAVO STRAFFORELLO.

Di prossima pubblicazione:

- Una gita in Olanda* di ENRICO MONTAZIO.
Viaggi ed avventure di ENRICO STANLEY.
Campagna Argentina di LUDOVICO BOSDARI.
Un'avventura al Giappone di L. COLLACHE.
I Laghi Lombardi di GUSTAVO STRAFFORELLO
Le notti di Londra di ENRICO MONTAZIO.
Al polo artico di ISACCO HAYES.
Da Rotterdam a Copenaghen di P. VERNE.
Da Parigi a Bukarest di A. DEMIDOFF.

Inviare Vaglia Postale all'Editore EDOARDO PERINO

ROMA — Vicolo Sciarra, 64 — ROMA

LA SOLLEVAZIONE D' ABRUZZO

LA SOLLEVAZIONE D'ABRUZZO

NELL'ANNO 1814

MEMORIE STORICHE

DI

NICCOLA CASTAGNA

Seconda Edizione con aggiunte



ROMA

EDOARDO PERINO, EDITORE

—
1884.

.....
Riproduzione vietata
.....

ROMA — STABILIMENTO TIPOGRAFICO DELL'EDITORE E. PERINO — ROMA

PREFAZIONE

NICCOLA CASTAGNA

Dovendo, una volta, Niccolò Tommasèo giudicare di un quinternolo di carta scritta a mano, che, a bella posta, gli avevano fatto capitare d'avanti, senza fargli nemmeno sapere il nome dell'autore, egli, il grand'uomo, dopo averlo tranquillamente letto e riletto, innamorato a quel sapore di pura italianità trasudante nelle particelle più piccole di quel piccolo scritto anonimo, non esitò a dichiarar di quel libercoletto che era veramente, un «... lavoro di chi conosceva l'antico toscano e lo trattava assai destramente e che arieggiava il trecento più che la « storia di Semifonte » e la contraffazione di Giacomo Leopardi ». Quel quinternolo di carta scritta a mano era la leggenda rifatta dell'Assavero, ed autore ne era Niccola Castagna, abruzzese, nato in Città S. Angelo ai 21 d'ottobre dell'anno 1823, nove anni dopo la grande sollevazione d'Abruzzo di cui

egli, poi, doveva raccogliere i casi e le memorie e tesser la storia.

La prima volta che questa storia della Sollevazione d' Abruzzo venne alla luce fu dieci anni fa per opera d' un editore di Aquila, Bernardino Vecchioni, che operò tutto quello che era in suo potere per farne un' edizione passabile, e a questa lo stesso Castagna prepose poche parole dirette *al lettore* in cui accennava alla tessitura elaborata e studiosa del suo lavoro.

« Pongo qui poche parole — egli scrisse — perchè le molte sarebbero maggiori dell'argomento.»

E appresso:

« Le notizie intorno a un fatto che, piccolo in se stesso, pur bastò a conturbare tutta una cittadinanza, io le ho raccolte, come ho detto nelle pagine che seguitano, o dalla bocca stessa di coloro che vi furono parte, o se altri eran trapassati, e sono presso che tutti, dalla bocca o dalla relazione dei loro figliuoli medesimi. Credo dunque potere assicuare della verità. I casi particolari, solo se non accrescevan lume, ho tralasciati, e dando interi gli altri, ho dovuto a luogo a luogo prendere il fare della cronaca; inevitabile a chi scrive di piccoli avvenimenti rimasti nelle singole proporzioni, ove non voglia che il narrare gli muoia poveramente sotto la penna. Ho cercato con lungo amore ogni cosa, nulla non ho affermato di cui non fossi stato innanzi sicuro, ed ho potuto così rettificare nomi di persone e di luoghi, e date e giudizi diversi, concedendo ai fatti quella larghezza che in altre storie non avevano. Dico in altre storie, perchè la *Sollevazione* di cui discorro fu appena e solo accennata, fra gli scrittori giunti a mia cono-

scenza, dal Colletta, dal Cantù, dal La Farina dal Ricciardi, dal de Sivo, dal De Castro, dal Belviglieri, dal Palma, dal Vannucci, dal Leopardi, dall'Anelli, dall'Ulloa, da monsignor Del Pozzo, italiani; dal Leo, tedesco; nelle loro *Storie*; è poi ricordata da Pasquale Castagna nella *Vita di Domenico de Caesaris* e da Luigi Dragonetti nella *Vita di Michelangelo Castagna* per quanto si atteneva alla specialità dei lavori di questi due ultimi. Ma il Collettà, spesso infedele, attribuì a quei fatti, intendimenti che non avevano; e il De Castro li copiò; e il La Farina vi aggiugneva di talune grida popolari che non furono e non potevano essere giammai pronunziate; e se il Cantù seguiva il Colletta, non è maraviglia il ripetere che egli faceva dei medesimi giudizi. Vedrassi dalla narrazione, quanto e il Colletta e il La Farina, lontani di luogo, s'ingannarono; e come nell'esame dei fatti intorno al cammino dei popoli l'uomo di leggieri, sdruciolando dal vero, può cadere in braccio a mal fermi giudizi, secondo che lo spirito partigiano, o le simpatie particolari, o le ire basse e municipali lo consigliano.

« Il modo poi come io abbia condotto e scritto la mia narrazione, lo consideri il lettore, la cui benevolenza invoco. »

E sotto alla data della pubblicazione e alla segna-
tura del suo nome, quello anche della Città Sant' Angelo dove ora il Castagna seguita a condurre tranquillamente la sua vita modesta, laboriosa e onorata fra le ricordanze della sua gioventù assurgenti numerose nell'animo suo e le memorie tristi e liete del paese che lo circonda, dove le pietre e le case e li alberi e le

campagne e le roccie tutto segna una frase, tutto dà un granello alla riformazione di quel complesso di fatti che è stata la storia d'Abruzzo.

Niccola Castagna vive là, dove passò la sua prima giovinezza, sotto alle cure assidue e premurose del professor Michelangelo suo padre, medico dotto, scrittore buono e politico fervente, e che potè essere, e ben ci fu, deputato ai parlamenti Napolitani prima nel 1820 e poi nel 1848.

Dalla custodia del padre, Niccola passò in Ortona affidato alle mani del teologo Domenico Pugliesi, il quale pure dal suffragio popolare fu nel 1848 assieme con Michelangelo Castagna mandato a sedere al Parlamento. Dirozzato e avviato a studii più alti e più severi Niccola fu mandato dal padre suo a studiare nel liceo di Aquila, e di là passò poi a Napoli, nella Università, ove volle frequentare il corso di lettere e filosofia. L'aver terminato rapidamente e con valore quel corso gli fornì anche agio di darsi ad altri studî, e laureossi in giurisprudenza.

« Nelle scienze economiche e legislative — nota, nella sua concisione, il *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei* del de Gubernatis — ebbe a maestro Matteo de Augustinis e nelle botaniche Michele Tenore, come già aveva avuto nella lingua italiana — oltre al padre suo Michelangelo, come più sopra abbiamo accennato — il famoso Basilio Puoti sotto le discipline del quale il Castagna si fece scrittore garbato ed elegantissimo. Egli fu il primo, in Napoli, che si desse al culto della poesia popolare e si occupò a raccogliere e ad ordinare per propagarle stampate, al pubblico, canzoni e leggende

popolari Abruzzesi. Da allora in poi continuò a pubblicar suoi scritti in quasi tutti i giornali e le strenne che vedevano la luce nella città di Napoli e nel circondario. Sua occupazione prediletta e lavoro più assiduo e più diligentemente curato furono sempre esamiecritici di opere filosofiche, storiche e letterarie; e il nome di Niccola Castagna potè firmare dei lavori pregiati per acume di viste critiche e per chiarezza elegante di esposizione, come « Edoardo Fabbri e le sue tragedie » la « Vita ed opere di Agostino Cagnoli » lo studio accurato e importante per la novità dei trovati su « Guerrazzi e l' Isabella Orsini » quel grazioso libriccino dei « proverbi di Ariosto » a proposito del quale scrisse Atto Vannucci: « Belle e opportune le osservazioni estetiche sul poeta; eleganti i raffronti fra i proverbi Ariosteschi e i proverbi popolari italiani; arguti gli aneddoti; ricca e calzante l'erudizione filosofica e storica che fiorisce i commenti; auree sempre le conclusioni morali. È davvero un ottimo e piacevole libro. »

Ma la trista e meticolosa censura napoletana non lasciava punto camminar tranquille per la loro via le opere e i saggi del Castagna, e cominciava dallo spalancare li occhi fin dal momento che sulle colonne compiacenti di qualche giornale, o dietro a una copertina di libro si faceva l'annunzio della prossima pubblicazione; e poi, comparsa questa, ci si slanciava sopra, se poteva con tutta la furia borbonica che le passava pel sangue e la metteva così a morte miseramente. Questo accadde pure per alcuni versi intitolati « il Gufo » firmati da Niccola Castagna e mandati in giro ne' più riposti cantoni della città, versi nei quali l'oculata cen-

sura napoletana volle scorgere delle sarcastiche allusioni all'imperatore Niccolò di Russia, che nel 1845 erasi recato a Napoli a far visita al suo amato confratello e ad ossequiarlo. Il Castagna fu anche chiamato alla prefettura di polizia dove gli venne fatto, come a un ragazzo impertinente, un solenne rabbuffo e non gli vennero dati degli scapaccioni, probabilmente in virtù del titolo di professore che lo rivestiva tutelandolo.

Ecco qui, poi, quei versi *tristi e sovversivi*, per i quali la polizia borbonica dovette sguinzagliare i suoi seguacione far scomparire le copie sparse pel popolo:

M'ascolta tu che suoli
 Ne' tuoi notturni voli,
 L'ombre evocando e profetando mali,
 Turbar le morte genti
 Coi queruli lamenti ;
 M'ascolta almeno tu, sinistro augello,
 Ch'or sopra torri o rupi, or posi l'ali
 Su diruto castello.

Perchè ti formi il nido
 Nel più remoto lido,
 E re notturno e solitario vivi?
 E custodir sol ami
 Gli avanzi ed i rottami
 Degli avi, nati or di pietade al raggio,
 Ora guerrieri, ora feroci, or privi
 Di civile coraggio?

Forse ti volle Iddio
 A destar dall'oblio
 Fra tanti nani l'ombre dei giganti?
 O forse i nomi ignoti
 Agli ignavi nepoti

Dei padri abbandonati tu ricordi ;
E d'ignoranza coi notturni canti
Tu forse li rimordi?

O forse nato sei
A proteggere i rei,
Che tu risvegli mentre son già desti?
O forse a lor tu sveli
Che dove tu ti celi
Giran larve, fantasime e vampiri
Che il cieco vulgo crede manifesti
Fra tanti suoi deliri?

Cessa, augello, una volta,
Cessa, cessa... e m'ascolta.
Nato non sei per suscitar la polve
E custodir gli avanzi
Che superbian dianzi;
Serba gli urli terribili e la voce
Per i morti che vivono. Or si volve
Età, cui il ben non coce.

Spiega grido novello,
O solitario augello,
Or che il secolo adergesi, ed innalza
Superbo al ciel la cima,
Mentre più al suol si adima;
Desta le menti che dormiro assai,
Ed a tal grido allor, di balza in balza,
Tu, scelto, adempirai.

La natura superbamente indipendente, estimante nulla la vita senza la più completa libertà d'azione e di pensiero non gli permisero d'occupare cariche onorevoli che da ogni parte gli venivano offerte. Atto Vannucci, recatosi a Napoli nell'occasione del Congresso delli scienziati là radunatisi, volle proporre il Castagna a un posto

d'insegnante nel Collegio Aldino di Prato ed, il Castagna rifiutò quel posto che chiudeva ne' ceppi molta parte del suo pensiero e limitava in un cerchio ristretto la sua libertà. Per la stessa cagione designato a Giudice Regio, dietro l'approvazione di un concorso di Magistratura al quale egli erasi presentato come candidato, non volle poi coprir quella carica, protestando pubblicamente per nessun altro fine essersi egli presentato a quel concorso, se non per ritrarne la morale soddisfazione della riuscita, ed essere a lui più che bastevole la lusinghiera approvazione di coloro che lo avevan giudicato.

Da alcune note relative all'autore della « Sollevazione d'Abruzzo » forniteci da un allievo ed oggi amico del Castagna, stacco qualche paragrafo riportandolo qui appresso per intiero.

« Egli (il Castagna) fu amicissimo di Carlo Poerio e di altri patrioti e grandemente di quell'amicizia si teneva: e per la sua giovane età, non dando molto sospetto alla polizia severissima d'allora, era come un anello di comunicazione fra tutti i liberali congiuranti all'acquisto di quella libertà sovrana da tanto tempo desiderata e mai ancora potuta raggiungere.

« Nel 1847 però, non d'altro incolpato che d'essere amico del Poerio, del Bozzelli e di qualche altro, fu imprigionato e chi sa quanto tempo sarebbe rimasto a guardare il cielo azzurro dalle ferrate sudicie della prigione se la malleveria del tenente Mariani, suo amico, relatore ai consigli di guerra, non fosse venuta in tempo a trarlo fuori dal buio angusto della carcere ».

Venuto il 48, proclamata la libertà costituzionale a bandiere spiegate, egli in compagnia del marchese Luigi

Dragonetti prese parte alla spedizione de' volontari per la guerra nella Lombardia. E intanto con la sua parola facile, calda, erompente sfrenata al grido] santo di « libertà » e colli scritti forti, efficaci, pieni di buon senso e di vigore, aiutò, come potè, i novi principii e preparava li animi al novo stato di cose, al novo pubblico regime, al novo governo di libertà, di pace, che si era sul punto di completamente stabilire. Dopo il 15 maggio 1848 se ne tornò in patria e fu spinto dalli amici ad assumere il posto di supplire al Giudice Regio sperando di poter riuscire in qualche modo a salvare la Costituzione che cominciava già a sbrindellarsi da tutte le parti e minacciava pur di dare, ad un tratto, un tonfo terribile. Fu pregato, fu scongiurato, gli si parlò in nome di quella cara libertà che era la sua dea adorata e il Castagna accettò, correndo a braccia spalancate incontro alla voragine che la caduta del governo novo gli andava preparando. Infatti, tolta ogni libertà; abolita la costituzione; chiamato il supplente al Giudice Regio ad accettarla riconferma della sua carica giurando odio alle libertà Costituzionali, egli osò in faccia a tutti fare il gran rifiuto e perdette l'ufficio e se ne ritornò alla sua città col peso sulle spalle d'un bravo processo politico che l'oscurantista governo risorto gli aveva scagliato addosso.

« Nel suo modesto paesello — scrive l'allievo del Castagna che ci ha fornito questi cenni — egli fu ricercato da tutti coloro che volevano in lui onorare la fermezza del carattere, la potenza dell'ingegno: e rimase in corrispondenza coi principali personaggi italiani e stranieri che fin allora, gli era stato dato di conoscere. Non gli mancarono invidie e avversità, ma per com-

penso non gli mancarono neppure le buone amicizie. E il Fanfani, il Vannucci, il Bisazza — traduttore del Gessner — il Tommasèo, il Ricciardi, Prospero Viani, il Moise, il Vitalini, col ricordarlo nei loro scritti, col dedicargli i loro lavori, lo ricompensarono largamente delle maligne sofferenze a cui cercavano di farlo sottostare i cattivi e gli invidiosi. »

Uno dei lavori più importanti dato alla luce da Nicola Castagna fu quello, più sopra ricordato, in proposito della « Isabella Orsini » di F. D. Guerrazzi. Allorchè il fascicolo del periodico dove fu pubblicato questo lavoro capitò a Firenze nelle mani del Guerrazzi, racconta Atto Vannucci, che l'autore della « Isabella » rimanesse molto punto e dispiacente da quella severità colla quale il Castagna aveva creduto opportuno giudicar di quel lavoro; e, una sera, in casa di Gino Capponi dove si trovavano pure presenti il Vannucci e G. B. Niccolini, adirato il Guerrazzi dalricordo fresco di quella critica acerba dichiarò avanti a tutti i presenti che avrebbe risposto per le rime al signor Nicola Castagna che si permetteva di asserire pubblicamente certe cose ingiuste a carico suo e della eroina del suo romanzo; ma il Capponi e il Niccolini che avevano pur essi letto l'articolo del Castagna seppero con belle maniere dissuaderlo dal passo falso a cui lo avrebbe condotto quella risposta, dimostrandogli come, dopo tutto, e ragionando a mente, tranquilla, egli fosse realmente dalla parte del torto e il critico in quella della più completa ragione. Il Guerrazzi, ad onta del suo naturale impetuoso e irruente, dovette ben darsi per vinto; e una lettera pubblicata nel giornale fiorentino « Il

Fanfani » diretta al Castagna stesso che avevagli maltrattato uno de' lavori, al quale egli sentiva più attaccamento d'amore, dimostra come egli ne accogliesse poi l'amicizia sincera.

Ora il Castagna è, già da parecchi anni, intorno ad un grave e importante lavoro storico, in continuazione alla *Storia del reame di Napoli* lasciateci dal Colletta: e attende anche a coordinare tutti i suoi numerosi scritti in due grossi volumi, uno di prose « Giudizi e teorie » ed uno di versi « Stelle cadenti » scritti pregevolissimi, molti de' quali rimasti a dormire in fondo alle colonne di qualche giornale di provincia, sono appena conosciuti.

Della « Sollevazione d'Abruzzo » — che noi ora, per cortese accordo conferitoci dalla gentilezza dell'autore siamo al caso di poter pubblicare fra i volumi della nostra *Biblioteca Nova* — scrisse il Vannucci che era «... un'opera di pietà e di giustizia, generosamente pensata, nobilmente scritta e ricca di affetti e di ammaestramenti civili. » E aggiunse, esclamando: « Da un pezzo io non lessi libro che mi commovesse al pari di questo! »

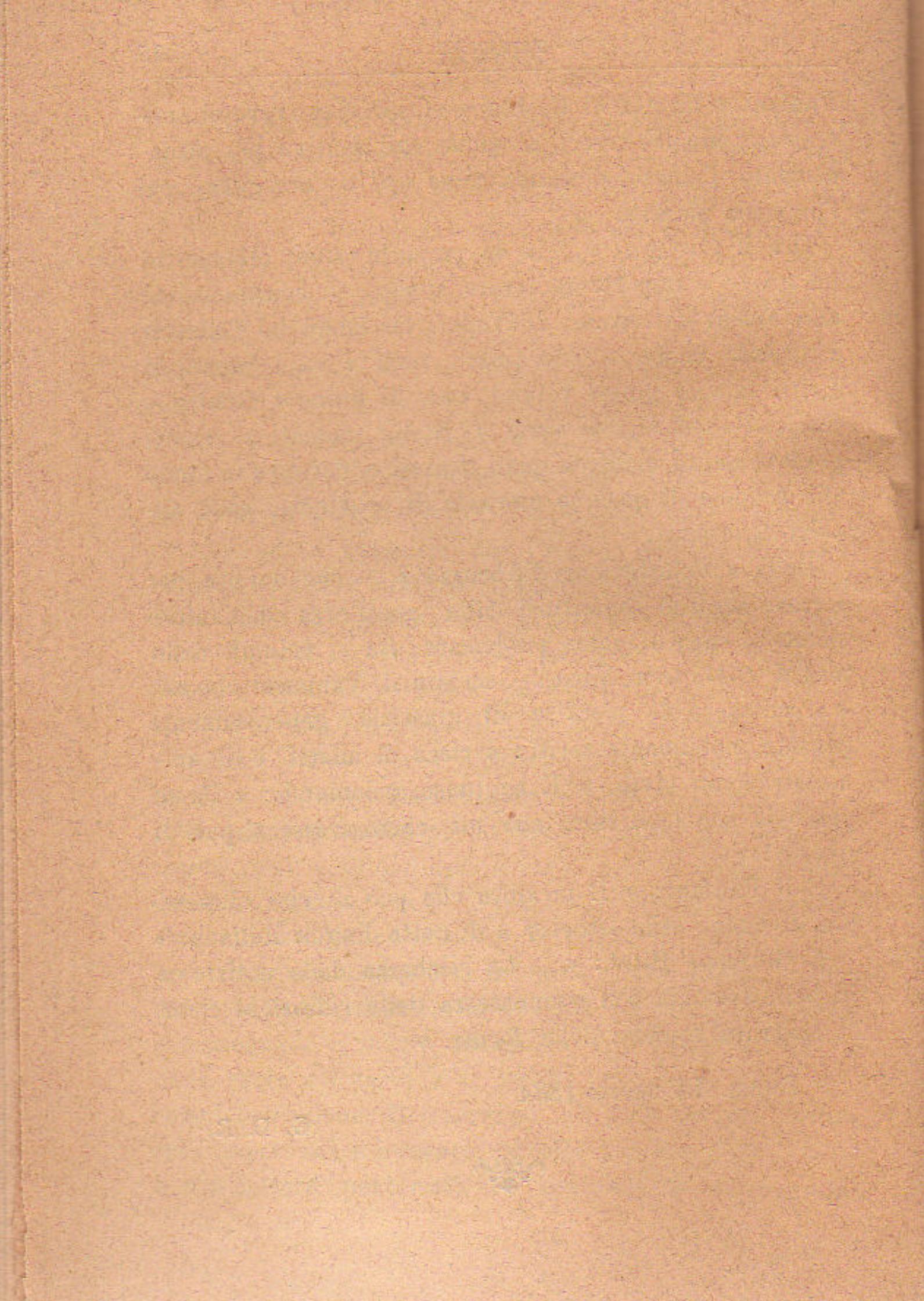
E il Fanfani: « È un libro che può servire ad esempio di buono stile storico e di netta lingua italiana. »

E Giuseppe Pitré: «... La ricchezza delle notizie va in bella armonia coll'assennatezza delle riflessioni e con la eleganza squisita della forma. »

Roma. 14 agosto 1884

G. D. R.





§. I.

I. — I fatti seguiti nell'Abruzzo di Tèramo e segnatamente in Città Sant'Angelo mia patria nell'anno mille ottocento quattordici, non narrati ancora da nessuno, ma rimasti fino ad oggi nella sola tradizione, infedele consigliera se non è custodita dalla storia; correvan pericolo di non aver più lunga vita di quella dei sopravvivi. Ripetuti qui e qua a bocca, se ne scemava molto la cognizione; chè la ricordanza, ogni giorno più fallace, travisandoli, toglieva ad essi quel che meglio più avevano e di chiaro e di certo. Era mestieri quindi salvare la proprietà comune; conciossiachè i fatti storici, quelli specialmente di un luogo, sono patrimonio morale di tutti coloro che quel luogo ebbero in patria; ed io prendendoli volentieri a scrivere intendo al possibile compiere questo dovere, affinchè raccomandati alla durabile fama degli avvenire se ne potesse, leggendoli, confortare la memoria degli uomini. E quantunque non vi fossero notizie scritte o pochissime, e le qui sotto raccontate da me io le avessi attinte da minute e particolari interrogazioni volte a coloro che già furono o attori o testimoni; non di meno io potrò esporre con ogni verità i fatti, che tanto dalle passioni già spente nella lontananza del tempo si accresce fede al

2—La sollevazione d'Abruzzo.

detto narrato dallo storico. Ma io non credo potermi bene avviare nella mia narrazione, senza esporre prima, e nel modo più breve che mi sarà concesso, taluni fatti generali dello stato politico, precipuamente dell'Italia, come quelli che prepararono, ingrossarono e dettero la spinta ai fatti particolari della mia patria e a quelli di altri luoghi circonvicini dell'Abruzzo teramano, coi quali ella erasi collegata.

II. — Regnava a Napoli Gioacchino Murat per volontà del primo Napoleone, quegli uomo libero e imprenditore, questi duro nel comandare, cognati fra loro; ma posta a rincontro l'indole del primo con la natura del secondo, e tenuto conto dei minuti fatti del regnare, chiaramente appariva come re Gioacchino mal soffrisse il peso dell'imperiale Cognato. Era nè più, nè altro che una suggezione, e il dispetto di trovarvisi non indugiò punto a manifestarsi, allorchè tornato il Murat di Parigi, dove non volle starsi presente alle feste battesimali del re di Roma, decretò che nessuno, fuori del cittadino napolitano, avea dritto di tenere dignità e ufizi nel regno; e in conseguenza, adempiendo al decreto, licenziò le milizie francesi che erano fra le regnicole. Di ciò dispiaciuto il Bonaparte, che tutta ne comprese l'idea, si lasciò cogliere dallo sdegno, e cassato con suo decreto quello di Gioacchino, non guardò che se il Murat avea a temere di lui, egli imperatore avea pur bisogno del re. Qui le ire infuriarono e si ruppero, avvegnachè il Bonaparte, pigliato in fastidio il Cognato, non si tenne di dimostrare come poco lo riguardava per congiunto, e come gli piaceva farsi rappresentare nella Corte napolitana non da un ministro, sì da un plenipotenziario.

Intanto eransi approssimati i tempi della guerra di Russia, per la quale Napoleone che in Gioacchino sapeva l'ardimento e il coraggio, e quanto il richiederlo del comando di forte mano di milizia a cavallo avrebbe accarezzato l'amor proprio di lui, in effetto lo richiese.

Gioacchino toccato nel debole, accettò; e in tal modo i nascosti rincrescimenti si addormentarono di entrambi; onde partito, fu egli il primo a calcare il suolo di Russia con le sue schiere poderose, e a dimostrare come egli sapeva a se medesimo farsi valere a tempo l'indole subita e arrisicata.

Ma le faccende di quella guerra non approdaronò a bene, imperocchè più potenti dei soldati di Napoleone furono i geli settentrionali; anzi più potentissimi i principii, le leggi, le istituzioni che calpestate assurgevano contro il capriccio d'un solo; la libertà contro la parvenza di essa; il sentimento e la simpatia dei popoli che non portavano alta la bandiera di quella guerra; per cui il Bonaparte preso la via di Parigi, lasciò colà nella Russia suo luogotenente Gioacchino, non sospettando che questi, eziandio con proprio danno e molto procurando a se di vergogna, avrebbe deposto il comando supremo nel Vicere d'Italia Eugenio Beauharnais; e traendosi appresso la parte contingente regnicola, sarebbe tornato alla sua volta sollecitamente a Napoli. Già tra Eugenio e Gioacchino ardevano invidie politiche e caserecce. Se il Bonaparte se ne sdegnasse e come pubblicamente desse nomi e titoli oltraggiosi al Cognato, il quale, danneggiato nell'amor proprio, rispondeva; narrano le storie: intanto che Gioacchino in cui potevano vivamente con l'audacia, anche l'ambizione e il desiderio della gloria; scorgendo la potenza francese e insieme la propria costituirsi tutta nella sola vita di Napoleone, la quale ove mai venisse a cessare, ogni tutto cadrebbe per la fragilità del sostegno; si lasciò andare alla idea della unità d'Italia. E tanto più per la ricordanza di quanto aveagli già detto a Parigi l'accorto ministro Fouché: *Voi fatto re da Napoleone, non durerete re senza di lui; dietro di voi sta la famiglia Borbonica, che solo da Napoleone può essere tenuta in freno.* Onde il Murat si diede interamente alla sua idea. Nè a quel disegno trovò penuria

d'istigatori, che, aggiungendo fiamma a cotal fuoco, e le toccate ingiurie rinfrescandogli nell'animo; operavano che la gelosia e la vendetta insieme lo persuadessero ancor più contra al Bonaparte. E nuova forza veniva ai persuasori dal vedersi tutta armata l'Europa sulle sponde dell'Elba contro Napoleone, il quale quantunque minacevole, pur non di meno, essi notavano, non più atto ai sovrani voli di dominatore del mondo. Per la qual cosa Gioacchino piegò ai partiti dell'Inghilterra e di lord Guglielmo Bentinck, che tanto il desiderio della corona d'Italia ammorzava nell'animo di lui i timori dell'ira imperiale, e gli consolidava d'indipendenza il regio potere.

Finalmente i covati sdegni scoppiarono, e l'Europa sorse con impeto contro la Francia. Ma Gioacchino, a cui già i consigli della moglie aveano posto assedio, or tirato da essi, cede, si riaccosta a Napoleone, corre sull'Elba; e lavandosi colà del suo fallo sull'Oder, il Bonaparte e i Francesi gli tornano amici.

L'Inghilterra vide e notò, ma perchè tutta intesa ai suoi fini nei quali si compiva il servaggio dell'Italia; da Sicilia, dove in Palermo lord Bentinck, fino gentiluomo ma non politico profondo, faceva l'imperioso; volsesi alla Sèta dei Carbonari, venuta già nel Regno di Napoli intorno al mille ottocento dieci, e fatta numerosa sì in Sicilia e sì in Calabria al finire dell'anno mille ottocento tredici. Nè Gioacchino, in tanta fermentazione, nascose a sè medesimo la serietà delle cose, le quali con le introdotte leggi e con gli usi e le pratiche straniere, imposte alle leggi agli usi e alle pratiche nostre, sicchè il regno piuttosto compartimento francese che regno napolitano; e il re, non re, ma luogotenente dell'impero; avevano offesa troppo la dignità nazionale. Si aggiugnevano le nuove divisioni in tutti gli ordini amministrativi, e le aumentate milizie, e l'indole agricola fatta guerriera più che il bisogno non dicesse, e non già per la patria o pei domestici fuochi,

ma per le altrui ambizioni di regno; e i danari cacciati via di Stato, e le entrate dei Comuni distratte, e le confiscazioni, e niente che più rispettato fosse nè sacro, nè profano: devastati i tempj, Iddio proscritto. E poichè quel sentirsi straniero in casa propria, avea nell'animo dei popoli destato sentimenti avversi, che appaciare non si potevano; le volontà degli uomini si appigionarono alle Sette. Quando Gioacchino scorse i destati amori degl'Inglesi verso la Carboneria, piuttosto che starsene, commise al generale Carlo Antonio Manhes di percuoterla; e senza por mente come la inconsiderata determinazione avrebbe allontanato sempre più da lui l'affetto dei Napolitani, ebbe a intendere il solenne insegnamento ai re, che non si reggono i popoli opprimendoli, e che la forza è mal sicuro cemento di Stato.

Mentre però il Re di Napoli, in cui gl'imperfetti voleri prendevan luogo dei fermi propositi, come non si addice ai grandi animi che aspirano alle grandi imprese; si avvicinava al Bonaparte che non amava e di cui era geloso, e falliva al trattato con lord Bentinck;olgevano grandemente a male le sorti della Francia. L'Austria, che già il destro le veniva, offerse allora, nel nome dei Principi di Europa, amicizia e buoni uffici al Murat; il quale, tutto spiriti guerrieri, e non mente politica, tratto in inganno aderì; e ai primi giorni dell'anno mille ottocento quattordici fu di quella pratica conchiuso trattato in Napoli. Nel quale riconoscendosi re Gioacchino nei suoi possedimenti e in quelli maggiori che per avventura gli potevan venire dalle sorti favorevoli della guerra, il resto era volto ai danni della Francia. E poichè l'Austria già erasi unita in confederazione con l'Inghilterra, si fece ella stessa mediatrice col Re di Napoli, sicchè un secondo trattato di sospensione di armi fu fermato tra loro, e ai popoli le solite promesse di libertà e di costituzione, sì da averli aiutatori e ubbidienti.

Così furono avviate le faccende della guerra contro

la Francia, mentre il Murat, vacillando incerto negli abbracciati partiti, chè troppo dentro l'animo suo gli coceva non starsi più con Napoleone; infingevasi: e a lui diceva esser menzogna il suo trattato con l'Austria, e all'Austria esser arte e simulazione il suo amore con la Francia; e quindi per cotal modo tra l'intrigamento e lo scredito, ammassando in cattivo numero menzogne a menzogne, mentiva all'una e all'altra. I soldati mormoravano; e il popolo, che già assai dubitava delle promesse di lui e scontento acconsentiva, in sostanza discostavasi, minandogli il trono. In questo modo veniva su già grosso il tempo delle apparenze, dei sospetti, delle divise opinioni, che alla quiete degli Stati è condizione peggiore; e frattanto le sorti che toccarono al Re di Napoli in quella guerra, la quale fu più di gelosie e di rancori di famiglia, che di unità e di libertà d'Italia, le storie le raccontano, ed è quindi inutile che io qui le ripeta.

III — Stavano però in piedi i Carbonari, desiderosi di leggi, di franchigie, di beneficii civili; e tutti uniti a non volere la signoria nè dei Borboni di Sicilia, nè di Gioacchino, e nè meno dei Francesi. Dichiaravansi contro ai primi, perchè re e autori delle Giunte di Stato e delle stragi repubblicane del mille settecento novantanove; contro al secondo, perchè parimente re, e con l'opera e il mezzo del Manhes avea posto leggi barbare e s'eran viste le carnificine di Calabria; e contro agli ultimi in fine, perchè avevano distrutte le repubbliche in Italia, e perseguitata la Carboneria, la quale veramente e solamente era repubblicana. Pieni di cotesto dispetto che nelle ragioni di essere non potevano di presente attuare, pareva ai settari savio consiglio cedere in parte dal reciproco pretendere nel fatto, il che in politica è come guadagnare forza al diritto; ma dei Borboni la fede dubbia; e di re Gioacchino le velleità, le mancate promesse, le ambizioni malamente sorte e malamente alimentate; davan motivo di non commetterglisi, tanto un'aura

favorevole di fortuna lo avrebbe distolto da loro. Laonde posti così intra due, da non potersi affidare nè agli uni nè all'altro; e visto tornare inutile l'aver proposto all'Inghilterra voler l'Italia fra i tre mari e l'Alpi libera e indipendente, e Sicilia, Corsica, Sardegna, e le sette Isole e le altre sulle coste del Mediterraneo da fare un tutto con l'Impero italiano, e Roma metropoli (1); e conoscendo per contrario che non si è liberi e indipendenti se non quando i popoli sappiano far da sè, i Carbonari cominciarono a macchinare di nascosto. Gioacchino, che prima non la temeva, e poscia la percosse, quando se ne sentì scottato; lasciava alla Sètta, indifferenza o tolleranza che fosse, una specie di larghezza da potersi riunire; e perciò i Carbonari, i quali, innanzi alla venuta dei Francesi in Abruzzo, si raccoglievano segretissimamente nelle loro *Vendite*, che così chiamavano le loro assemblee; di poi, venute le milizie francesi, quelle adunanze conoscevasi quasi pubblicamente, salvo che l'oggetto di esse non fu mai apertamente noto. Si giovavano così di quella libertà in danno di chi l'aveva promulgata, come chi l'aveva promulgata, rivolgeva la medesima libertà in danno di chi l'aveva chiesta: consueta direzione delle cose umane sì pel popolo, sì pei reggitori di esso.

Per cotal modo vivendo la Carboneria, studiava al possibile potersi mostrare; ma perchè cotesto far da sè non poteva stringersi in nessun altro sì da averne aiuto, era essa per conseguenza sostenitrice della idea repubblicana. Già le Sètte, e in generale tutte le Società segrete non è possibile che abbiano altra idea se non la repubblicana; ed ove non l'avessero, sarebbero Congiure o altro di simile, ma non già Sètta nè Società segreta. Quella libertà che si creano di annodarsi insieme, scegliersi a lor talento un capo che, volendo, possono rimuovere; farsi statuto e leggi e punizioni severissime, e calendario e feste proprie; celare i loro riti con ogni studio e segretezza; tutto questo e meglio ancora le differenzia da

ogni altro corpo e società, e le educa in un sentimento indipendente, da cui poscia i propositi onde s'incarnano i fatti. Dacchè sorsero le prime, e poi giù giù fino alle ultime e alle più recenti, sempre tali sono state le Sette; e se qualche volta leggesi nelle istorie che abbiano sorriso a qualche altra idea, il sorridere è stato a momenti, quasi mezzo che faccia ponte da riuscire a potenza di repubblica; ma nella sostanza del loro essere sono state e sono sempre per la signoria del popolo, e non aspettano che la opportunità favorevole per mostrarsi; e chi pensasse il contrario, s'ingannerebbe.

I Carbonari dunque macchinarono in segreto, e poichè con piena fiducia loro scorgevano come il Murat corresse al suo fine, e come il principio popolare, se ceduto un istante, sarebbe potuto sorgere più facilmente appresso, tosto che se ne fosse veduta l'opportunità matura; e conoscendo ancora non essere da attendere alle promesse regie; cominciarono a sobillare il popolo scontento e desideroso della libertà a buon mercato, intanto che eglino stessi eran sobillati alla lor volta e dai Borboni di Sicilia e dagl'Inglesi. In questo modo la Carboneria lasciavasi cullare, pur mirando fissamente conchiudere dei suoi propositi, nei quali, se veniva a essere, impiantavasi per conseguenza la forma repubblicana; e non venendone a capo, preparava a sè medesima, con quella specie di transazione, il ritirarsi sicuro. Nell'una maniera o nell'altra però dubitavan sempre, tanto dei Borboni insieme e degl'Inglesi, quanto dei Tedeschi; per guisa che, dopo fallite le cose e levato giù dal trono il Murat; soprastante già fra noi il ritorno all'antico Stato, l'antivedere non fu tardo, se nei luoghi consueti delle Vendite, sulle pareti che erano tinte in nero, fu dato di bianco, sicchè non si riconoscevano.

Con questi e simiglievoli intendimenti i Carbonari, i quali fin nei pubblici uffici erano tutti una setta da imo a sommo, scorsero le loro file, preparandosi dov'è ch'essia aiuti a rifare la patria. Ma il nodo tra loro, se

per l'occasione che si profferiva fu facile, e per l'apparenza delle cose anche sicuro; non era poi senza grande temerità e pericolo, non ostante che essi giudicassero che Gioacchino fuori del Regno e tutto negli affari della guerra, la quale già gli veniva meno nelle favorevoli riuscite, involto nelle conseguenze che dai mali successi provenivano; non pensava o stimava non doversi pensare alle mosse della Carboneria, alla quale non di meno egli si era imposto pur troppo.

IV. Intanto con Gioacchino, tuttochè straniero, cadeva il principio nazionale da lui già fortemente affermato; il qual principio, comunque si volesse intendere, incarnasi nella natura umana e nei diversi ordini delle società civili da non poterlo esautorare; e i Carbonari che in quell'alto e solenne concepimento riconoscevano il loro baluardo, perchè senza nazione, repubblica non è; rompendo ora ogni buon accordo col Murat, ripigliavano il loro principio, purificato di ogni elemento straniero, e l'affermavano ancor meglio. Gioacchino perchè bisognoso d'indipendenza, accolse il principio nazionale, che senza di lui poteva rimaner dubbio, e favoreggiollo; ma cotesto, piuttosto che tenersi ad un uomo, stringersi ad un principio, parve ingratitudine verso Napoleone: al contrario la Carboneria nel principio repubblicano teneva reassunto e quello della indipendenza e quello della nazione. Aggiugnesi a ciò, che insieme con le idee della rivoluzione francese, le quali per essersi moltiplicate si chiamavan perciò opinione, essendo venuti in Italia anche gli uomini che quelle idee e quei principi promulgarono e attuarono; le popolazioni italiane scorgendo in quegli stranieri incarnate le idee francesi, furono dalla loro. Ma allorchè quelle medesime idee, nate in prima nei francesi collegi d'istruzione e di là adattate quindi alla società umana, si fecero carne in Italia, e fu concesso distinguere tra la idea e gli stranieri che quella portavano, si rattenne la prima, si educò, si modificò secondo le necessità patrie, e si respinsero i secondi per

la semplice ragione logica e storica della libertà e della indipendenza nazionale. Per amore a questi principii erasi accolta quella idea, e per lo stesso amore, posta la contraddizione che nol consentiva, era conseguenza non poter più accogliere gli uomini. Volevasi in somma la gente di casa nostra, e per averla si mosse Milano il venti di aprile di questo medesimo anno mille ottocento quattordici, animo e capo Federico Confalonieri. Che se poi il popolo consumò l'assassinamento di Giuseppe Prina, ministro che era della finanza, e se i Milanesi per la necessita delle cose accettarono di nuovo lo straniero; ciò non dice che il loro divisamento consisteva in rifar giovane fra loro la idea tedesca opposta a quella francese, ma in vece che la idea francese, incarnatasi nei Lombardi, voleva far da sè con gli uomini italiani, e non vi riuscì. E per vero i Lombardi nella loro tanta lassezza contro ogni governo straniero, or bilicati tra due, e nella necessita che sorgesse e si attuasse fra loro la nuova idea, non videro in quel subito commuoversi via più facile da scegliere. Come poi i Tedeschi fossero amati dal Confalonieri, lo dice chiaramente il carcere duro dello Spielberg toccato al nobile uomo. Ma qui strano o pure provvidente confronto di date tra il movimento lombardo e l'abruzzese di cui mi occupo in queste carte, e il quale ultimo fu tutto opera di Setta, e se non attecchì, è a considerare che le Sette, se potenti nel diffondere il loro pensiero, non valgono poi così bene e anzi falliscono ove si tratti di armare e d'invigorire il braccio armato dei popoli.

V. — Erano le condizioni politiche in questi termini, allorchè, caduto il primo Bonaparte, e con lui anche per Gioacchino il tempo dei disegni inconsiderati, che tanto l'oscillare non gli aveva prodotto bene, onde il principe Clemente di Metternich, astuto volteriano, avea significato al Duca di Campochiaro che tutte le Corti d'Europa non eran più pel Murat; il lavoro arduo dei Carbonari ebbe da poter sembrare meno te-

merario e più sicuro. In conseguenza la intera Carboneria dell'Abruzzo teramano acquistando forza dalle numerose Vendite che erano nella provincia, e visto intorno l'imminente sfasciarsi delle cose, e comenon fosse più da tollerare con pazienza il mercato dei popoli; avisò collegarsi insieme senza voler più intendere di altro reggimento fuori del repubblicano, occhio e intelletto della Setta, e pel quale era essa infiammata. E siccome la Carboneria erasi già propagata tutta intorno, si volse quelladel Teramano ai settarii meno numerosi dell'Aquilano e a quelli ancor meno numerosi del Chietino; e concorsi tutti essi dei tre Abruzzi nel medesimo divisamento, si annodarono. Fornito questo primo fatto e procacciando nuove vie da venir meglio all'intento, comunicarono il disegno alle altre vendite, e fu agevole acconciare a loro anche quelle assai numerose delle Marche, delle Puglie e di Napoli, pel tanto ritrovarvisi in correlazione. Dal Teramano dunque partite le prime sollecitazioni, conseguentemente alle sue molte vendite fu commesso il modo e il tempo del primo mandare ad effetto l'accordo, e dopo sarebbon sopraggiunt i tumulti dei Carbonari delle contermini provincie e i di quelli delle provincie più lontane. Segno per segno svolte le cose e i mezzi e le difficoltà, stabilirono tutti di una rivoluzione nei tre Abruzzi, la quale subito nelle gole delle montagne serrasse il passo a quella mano di soldati che il Murat da Bologna, dove era, avrebbe potuto inviare. Scorrere quindi armati sopra le città d'Abruzzo e sollevarle, mutare in uomini fidi i magistrati che già erano in ufficio, dichiarare caduto il Murat, e aspettare per la nuova forma popolare del governo che la sollevazione fossesi fatta generale e vittoriosa in Abruzzo stesso. Correre poscia sopra le provincie contermini, avanzarsi sempre più nelle altre parti del regno, secondo che la fortuna e il concorso degli altri Carbonari avessero aiutato i nuovi fatti, e quindi promulgare diffinitivamente la repubblica. Era

questo tutto il disegno della Sètta, e ognun vede come le cose supposte erano assai maggiori di quelle di cui ella era in possesso; e non ostante qui l'attività dei Carbonari si fa più operosa, se non più manifesta, in maggiori atti e in più vivi accordi.

Il giorno diciannove di marzo dell'anno mille ottocento quattordici facendosi in Castellammare Adriatico su quel di Tèramo fiera nel largo nominato dei Cappuccini, dal trovarvisi colà il Convento, oggi il giorno e il luogo caduti di uso, e quindi la fiera è fatta altrove; e prendendo da quella occasione argomento di mascherare il loro concorso sotto colore di negozi; convennero insieme in un Casino posto su quelle circostanze del mare, Vincenzo Clemente di Castelbasso che ne era proprietario, il medico Gaetano Vitacolonna di Loreto Aprutino, Gennaro Sabatini di Pescara, Domenico de Caesaris di Penne, Bernardo de Michaelis di Penna Sant'Andrea, l'agrimensore Domen'antonio Tor o di Castiglione Messer Raimondo, il medico Michelangelo Castagna di Città Sant'Angelo, e altri pochi; e fermarono che chiamati tutti i maggiorenti della Sètta e coloro di parte di popolo, Carbonari cioè e Massoni, i quali per compiere il disegno si erano di già riuniti e accomunati insieme, si dovesse assegnare definitivamente il giorno del primo scoppiare del tumulto. Parve a ognuno rompere le tardanze; mandata in lungo la cosa, correre rischio di fallire; e i fatti arditati attuarli o subito o mai, perchè il coraggio non discute ma opera, e se discute non è coraggio. Quindi strinsero il tempo, e concordati stabilirono la levata nel prossimo venerdì, venticinque del mese di marzo, che era appunto il giorno che si commemorava la santissima Annunziata, da cominciare in Pescara, dove, festeggiandosi il nome della regina di Napoli Annunziata Carolina, i pochi soldati messi in parata pel canto del *Te Deum*, di leggieri sarebbero stati oppressi dal maggior numero dei repubblicani. Posero mente eziandio che colà in quel giorno era pur fiera, quasi

aiutare il poco commercio e infondere un tanto di vita ai luoghi pei quali le fiere sono instituite, e il concorso del popolo essendo grande, quello dei settatori non sarebbe avuto a sospetto, ma corso come fatto inavvertito. Il che in fine tornava a guadagno, e anzi un ostacolo di più tolto via.

Era Pescara in quel tempo piazza militare munita, con un presidio allora di due compagnie francesi di linea ed una terza littorale di artiglieri, da essere dugento cinquantaquattro soldati, oltre al poco numero di uffiziali; e il luogo non solo parve acconcio, ma ed ancora, la mercè della fiera, potervisi sotto mentite balle introdurre dentro armi e munizioni all'uopo. Intendevano i Carbonari con quel repentino muoversi far impeto nella fortezza e impossessarla alla sètta, la quale numerosa o si credeva tale, sarebbe concorsa aiutatrice all'opera, e molto più con gli artiglieri che, tutti di parte settaria, se l'intendevano con loro. Lo sbalordimento improvviso conseguendo alla levata, avrebbe naturalmente sgominato le file e con esse l'atteggiarsi ordinato delle milizie regie. Un colpo di pistola scaricato dal Clemente da su un balcone della sua casa in Pescara al suono delle campane del mezzogiorno, avrebbe dato segnale del movimento. Così fermato ogni tutto si sciolsero, e aspettando il tempo, studiarono che gli altri luoghi della provincia si riunissero in un solo movimento generale. Lavoro difficile e assiduo ma amovibile, che tanto in quegli animosi poteva la carità della patria, già sfruttata indecentemente da un potere innaturale; e non mancò l'assentire numerosissimo degli altri Carbonari; e pure i tempi non erano pronti, e fu dimostrato col non attenere dei più, e fallire agli accordi.

Venne finalmente il venticinque di marzo. Nella notte sopra a quel giorno, mossero di Loreto il Vitacolonna, di Penne il de Caesaris e di Città Sant'Angelo il Castagna, ognuno coi suoi, oltre ai Carbonari di

Castiglione, di Spoltòre, di Pianella, di Moscùfo, di Cappelle e di altri paesi, ma pochi quelli dei luoghi sulle prossimità di Teramo; e giunti il mattino in Pescara si confusero tosto con la gente indifferente tratta colà per propri negozii, e la quale ove accada che si trovi involta nei movimenti di popolo, sol per non sapere, ordinariamente vi presta mano e spalla ingrossando le file; conciossiachè assai da più sono i malcontenti e gli avidi, di quel che non sieno i pacifici e i paurosi. Già il numero dà coraggio. Ai nativi del luogo il concorso straordinario, preceduto il giorno innanzi dai mercanti con piene le loro casse, tenute chiuse, prima di porsi la fiera, alle richieste dei comperatori, parve segno di più larghe contrattazioni; e pure nel mattino proprio della stessa fiera, parecchie di quelle medesime casse eran tuttavia serrate, poichè non panni, nè drappi, ma contenevano armi e munizioni.

Era si intanto in quell'aspettare ansioso l'ora e il segnale, allorchè di repente si addoppiano le sentinelle regie, i cannoni del Forte si voltano di verso le vie più popolose della città, accendonsi le miccie; e quasi fosse poco, ecco per provvedimento del Comandante della Cittadella il più dei soldati sguinzagliasi addosso alla moltitudine, cacciandola via fuori sicchè la fiera non avesse a succedere. Alla tanta e così subita novità e la quale qualificare non si poteva, la confusione e il disordine sparsi tantosto fra la grossa quantità della gente, non acceleravano l'uscire, sì lo ritardavano; e i soldati, che gl'indugi attribuivano al non volere, battevano alla cieca, ferivano qua e là intorno, e i caduti e i pesti; e tra la pertubazione generale, i colpi scaricati, i quali, perchè non vi furono morti, si dissero a vuoto, aggiunsero ai cresciuti danni anche il terrore. Il fuggire di tutti incomposto e sregolato, ognuno all'uscire faceva calca, tanto che il de Caesaris, sigillato tra la folla del minuto popolo che, come onda agitante, si urtava, si pigiava, si stringeva movendosi com-

patta; fu portato via senza toccar piede fermo; finchè di là dal fiume Pescara, fiume che bagna il settentrione delle mura alla città dello stesso nome, ebbe in parte a riunirsi coi suoi. I cannonieri in quelle strette, avuto ordine di far fuoco sul popolo, non vollero; potendo in loro più l'umanità e il vincolo della setta che la fierezza stessa del comando. Coloro che non trovarono scampo alla fuga si appiattarono, e allora volendoli cogliere, ecco chiusa e messa a sportello la sola porta della Città, chiamata Porta Principale, con una guardia lì vicino, il cui sergente, vietando l'ingresso a chiunque, e ricercato sulla persona colui che usciva, al rinvenirgli armi, inveleniva contro di lui con percotimenti e battiture. Così mancò il segnale ai Carbonari, e i sottili provvedimenti non servirono nè valsero più oltre.

Comandava in quei giorni temporalmente il Forte di Pescara per parte di Gioacchino un Capitano di Artiglieria di cognome Filieu, uomo il quale se molto non aveva di fare compagnevole, pure per le necessità femminili della sua famiglia mostrava di doverne avere, sicchè tutte le sere accoglieva nella propria casa fino a tarda notte i migliori della città. Fra i più intrinseci e famigliari non solo, ma ed assidui in quelle serali ragunate era il Sabatini, Gran Maestro dei Carbonari di Pescara, il quale giudicando ch'egli falliva forse a quella tanta dimestichezza col Filieu, e in vece non si accorgeva di tradire i suoi compagni; subito che vide, secondo che si eran presi gli accordi, il gran numero dei Carbonari alla sollevazione abruzzese, senti non poter resistere all'interno combattimento dell'animo, e senza più riflettere, ma tutto scomunicandosi da loro, corse a conferir la trama al Comandante. Il quale, dalla nuova notizia sopraffatto, non lasciò luogo a qualunque principio di sommossa, e diede provvedimenti subitanei, onde era succeduto peggio che peggio a settaiuoli.

Ma come in sì fatti casi avviene, molti, secondo la varia indole loro, piegarono ad altre voci che spiegavano il mal successo, perchè la natura umana, nemica ai dubbii, intende sollecitamente aver piane le cose e leggervi dentro, e sceglie quello che le torna. Si disse dunque che il medico Luigi de Marinis, il quale poi non era dei Carbonari, avendo nel mattino del venticinque osservato nella casa del Clemente amicissimo suo, un apprestamento di tutte armi e munizioni da guerra, ne avesse chiesto il motivo, e che il Clemente, per averlo dei suoi, glielo avesse manifestato.

Il medico fece vista, ma in cambio corse sollecito a palesare tutto al proprio fratello Giustino de Marinis notaio, il quale da altre vie era pur giunto a conoscere come la sua era contrassegnata fra le case da pigliarsi di mira. Esaminata insieme un tanto la cosa, il notaio stimolò il suo germano Luigi che riferisse la trama al Filieu fin colà dentro la Chiesa parrocchiale, dove questi già era in abiti di parata. Ma in cotesta opinione già tenuta da parecchi, io non posso venir volentieri e interamente, perchè il concorde detto dei sopravvissuti e le particolarità che stettero insieme coi fatti, dichiarano contra il Sabatini; e anzi la leggenda popolare vi aggiugneva che per tenerezza di non belli amori con la famiglia del Comandante, ei si fosse spinto a quel passo da fedifrago. Ma ad attenuargliene la colpa sol potrà soggiugnersi che egli amico al de Marinis, avesse o manifestato o commesso a costui sviluppar innanzi al Filieu la tela ordita dell' avvenimento da seguire.

Pur tuttavolta con questo dippiù, senza togliervi di netto il concorso che forse ebbe ad avervi il de Marinis, contrasta la ragione dei casi seguenti; imperocchè non ancora erasi rifatto un tanto di ordine nell' attonita popolazione, che il Sabatini, per la fede violata e per l'angoscia e pel rimordimento che già vivissimo gliene veniva all'animo, corre al de Caesaris, gli narra per filo e per segno la cosa, gli si offre vittima;

e il de Caesaris, che tutt' altro gli girava nella mente agitata, mosso da subita ira pel ribaldo tradimento, dato di piglio a una pistola, la scarica sul Sabatini, quando sollecito il Vitacolonna gliene devia il colpo. Così Pescara mancò e con essa altri luoghi che quindi si sarebbon dovuti muovere.

Intanto la fama, che per la lontananza ingrandiva i fatti, corse subito intorno, ed essendo universalmente noto quanto numerosa e quanto audace la Carboneria; l'Intendente di Chieti Monteiasi, affinchè ai settarii fosse impedito varcare il fiume Pescara e riversarsi sul chietino, allestisce i suoi provvedimenti, e fa muovere innanzi le possibili squadre, pur da non lasciare sforniti i suoi luoghi, poichè i Carbonari si estendevano dovunque. Ma fu più la pompa che la realtà, apparenza inutile di milizie che non intimidiva la Sètta, non afforzava il governo; perciò i passi di quella non si arrestarono, e questo quindi dopo cadde. E per vero già fin d'allora le pubbliche condizioni morali assurgendo spingevano il Monteiasi a dichiarare *quasi generalmente diffuso un principio costante di contumacia e d' inobbedienza alle leggi del governo* (2).

VI. — Tornato per tal modo vano il primo sforzo, non poteva assolutamente dirsi venuto meno il movimento, se nella determinazione della sètta era fermo di ripigliarlo un altro giorno. Ma quando nei movimenti di popolo non ha luogo il primo tentativo onde gli altri si annodano, accade che il potere minacciato ha già innanzi la conoscenza delle forze nemiche, sicchè, prè-sone sospetto se ne guarda e può vincerle. A ripigliare i movimenti è necessario che il potere si assonni di nuovo, riguadagni in fiducia; perchè all' opposto non gli si riesce contro svelatamente, per la naturale fallanza nelle gravi imprese dei mezzi della concordia e del segreto. Il che non fu visto o fu attenuato dai Carbonari di Abruzzo dopo la fallita prova sopra Pescara, sia perchè troppo fiduciali nel loro numero copiosissimo,

o sia perchè veramente giudicavano che quello era proprio il tempo opportuno da operare. Per la qual cosa, e siccome il sollevamento dovea da Pescara trovar subito riscontro in Città Sant' Angelo, l'antica Angolo, paese murato che in quei dì contava cinquemila anime, luogo più vicino a tutte le possibili comunicazioni e necessità, e in quel tempo di maggiore opinione e di maggior senno politico sopra le altre vendite della Carboneria nella Provincia, e da dove per segnali convenuti avrebber seguito la medesima sorte gli altri luoghi dell'accordo; così in Città Sant' Angelo si ragunarono i maggiori settarii. Anima e vita di tutto il movimento era il professore Michelangelo Castagna, Gran Maestro dei Carbonari angolani, e sarà permesso a me suo figliuolo parlare di lui, senza che la riverenza alla sua venerata memoria faccia velo alla verità dello storico.

La stessa sera dunque della fallita prova, e stando tuttavia gli animi agitati, si ragunò una pratica di tutta la Carboneria di Città Sant' Angelo nel consueto suo luogo del già Convento dei Frati Minori Riformati, occupando la tornata notturna da tre a quattro ore italiane della notte infino alla prima alba del seguente giorno. Svolti i fatti e le considerazioni tutte con ogni possibile minutezza, smesso l'inutile battaglia sul caso occorso, rimemorate per dare il tratto alla bilancia le notizie aquilane di Pacentro, e visto come ogni popolo o aggregato di esso sia sol degno di quel governo che più si merita, mentre la Carboneria sentivasi con rettitudine ben atta ad altro migliore in civiltà vera e in vero progresso; fu posta la quistione severamente sul da fare, cioè se rannodarsi subito pur non dando comodo al governo di sopraffarli e coglierli; o in vece indugiare e studiar meglio i mezzi e le forze da adoperarvi sopra ripigliandolo. Dopo lungo dibattere, furono della prima sentenza, fra i maggiorenti di quella vendita, il notaio Domenico Pieramico, il cancelliere

Simone de Caesaris, il medico Filippo la Noce, che desideroso di grandeggiare vestiva il suo discorrere di parole spesso soperchievoli si da prendere il sopravvento a tutti, ed il canonico Domenico Marulli, il quale era per proprio nome Domenico d'Andreamatteo; ma perchè egli non con questo, si esser chiamato voleva Marulli, con cui anche si sottoscriveva, e anzi mentre copio queste pagine fansi chiamare nello stesso modo anco gli eredi di lui sopravviventi, così io pure in queste carte lo nominerò col soprannome Marulli. Furono poi della seconda sentenza il medico Michelangelo Castagna e il Sindaco allora del paese Michelangelo Terenzii soprannominato Scaccavone.

Prevalse nel maggior numero l'opinione più arrischiata, tanto nelle assemblee che deliberano, pognamo il caso di un sollevamento di animi, i miti consigli han poca forza, perchè ognuno si aiuta dell'altro, e alle moltitudini, nelle quali davvero l'unione fa la forza, piace mostrar quel subito sdegno e impeto nelle proprie risoluzioni. I settarii che men valevano, valsero pel numero delle voci, la moltitudine del poco uguagliò il molto riscaldando gli animi nella prima sentenza, la quale vinse il partito, sicchè gli altri sottostarono. Ma la ragione è oggi per questi ultimi, da rafferma ancor più, insieme con la loro prudenza, quanto acerbo e immaturo era tuttavia il movimento, e come eglino stessi tale lo giudicassero. La medesima città di Lanciano sul chietino, che a bocca dava quasi che ferma intenzione di sollevarsi fra le prime, in vece si tacque; e muta spettatrice degli avvenimenti, mancò di fede.

Mentre la giovanile inesperienza col subito e facile palesare i gravi fatti aggiugneva, in altro luogo degli accordi, ai pericoli generali della impresa il danno parziale della mala riuscita; Pacentro, grossa terra su quel di Aquila, nelle vicinanze di quell'antica Corfinio che già per la grandezza del nome italiano avea fatto testa contro l'imperio e la potenza di Roma; senti ribollire

gli spiriti patrii innanzi all'onta presente. Già sorde giuravano intorno le voci e le notizie della fila settarie, era un dire, un parlottare di cosa da tentarsi, pareva che il caso fosse e che le manifeste condizioni del governo muratiano ne dessero altresì la spinta. Si credeva stare a un passo il compiere dal tentare, e la facilità del credere rendeva più facile la confidenza del parlare. Erasi formato a quei dì, fra quei tremila abitanti e meglio, quanti ne contava allora Pacentro, un nodo di giovani popolani avversi al governo, i Cercòne, i Lucci, i Mancini e altri da tornare un venti settarii che studiavano ogni ora di far numero. Ma fra essi, come è natura dei giovani, per intelligente prudenza non eravi ancora uom da tanto, mancava quella difficile cognizione che scruta gli animi, li mette a nudo e li guadagna a sè; mancava fino la forza degli aiuti e delle armi necessarie da tenere la vittoria; e non ostante sul finire del gennaio di questo anno quattordici, che l'ordito pareva intelaiato e intendevasi allargarlo e confortarlo di quanto al bisogno, Gaetano Cercòne, detto Marinaccio, il quale già nell'anno sei avea tanto applaudito al nuovo ordine, ed oggi dall'indole dei casi tratto ad avversare il Murat; cercò tirare e allacciare altri a sè. Per la qual cosa un giorno con apparato di parole lusinghevoli, alle quali però non erano intorno nè il giudizio nè la discrezione, avuto a sè Raffaele Battaglioni, uomo di coraggio e di ardite imprese se altri fu mai, gli apre incautamente il proprio animo, entra nel maneggio della setta, gli svela gl'intendimenti e' fini, e pel desiderio di meglio persuaderlo gli colorisce di mille aiuti il tentativo settario. Il Battaglioni, che al venir nella opinione del Cercòne ristette, chiese tempo all'assentire; e intanto nulla delle gravi conseguenze del tradimento mordendogli lo scrupolo, il domani dichiara ogni cosa a Francesco Pone sergente dei legionarii, e insieme al già capitano delle legione Bernardo Faccia. Ascoltato costoro il racconto, che simulasse, fu il consiglio, finchè

il Cercòne non desse i nomi dei compagni. E il Battaglini l'ebbe, e insieme molte particolarità e il disegno di cogliere le case di Filippo Lisio e dello stesso Faccia, impossessarsi delle molte armi quivi depositate e aprirsi il varco contro tutti i partigiani del Murat. Rivelazione infausta e priva di consiglio. Messo così il Battaglini dentro gli avvenimenti nascosti, e tutto ubbidiente al Faccia che lo stimolava, corse non indugievole a violare scelleratamente la ragione del segreto innanzi alla sede del Distretto in Sulmona. Data fede al racconto, tantosto armi ed armati empiono di subita necessità il piccolo comune, e molti sono catturati e molti altri o si nascondono o fuggono.

Ed ecco tra Pacentro e Pescara un doppio tentativo fallito in una nuova intempestiva imprudenza, sicchè la sollevazione generale mostrava già di essere sotto miserandi auspicii.

Ma qui mi è uopo ripigliare la narrazione delle presenti memorie un poco più indietro per la integrità dei giudizi.

VII. — Erasi in sul principio di quello stesso mese, cioè nel marzo del mille ottocento quattordici, allorchè una notte in Città Sant'Angelo ignoti ladri penetrarono nella casa di Rosato Procaccini rubandone in contanti la vistosa somma di tre mila ducati. Il furto audace mise subito in attività gli uffiziali del Buon governo, intanto che la opinione pubblica accusava manifestamente Benedetto la Noce fratello di Filippo, Francesco de Hyeronimis denominato Ciccio del Notaro, che il padre di lui o il zio che fosse era stato già notaio, ed egli allora trovavasi Servente del Comune; Giuseppe Rannalli, Andrea Vallorèo cognominato Braganzone e Sebastiano Marchetti maestro calzolaio, tutti e cinque appartenenti alla Carboneria. Benedetto, custode che era delle prigioni, fu tosto catturato; ma appresso, per l'assoluta mancanza di tutte prove, mandato via libero, e ciò in tempo quando il tentativo sopra Pescara non era seguito

ancora. Nè degli altri occupossi giammai la giustizia, non ostante che la voce pubblica continuasse contro di loro, aggiugnendo per dippiù che in una andata a Teramo, col danaro del Procaccini avevan fatto un tanto di vita allegra e compagnevole, superiore alle loro entrate. Erano voci con insistenza, ma che allora non accertavano; salvo che parecchi anni di poi, cioè nel milleottocento trenta, venendo a morte il Marchetti, il quale nel suo vivente erasi fatto compratore di una casa, confessò, con assai nobiltà di animo, il proprio fallo, e offerì al Procaccini quella casa medesima già venutagli dal danaro del furto; e il Procaccini, tuttochè avarissimo, non la volle e più nobilmente la retrocesse in beneficio degli eredi del morente. E appresso, di poi ancora altri anni, cioè sui primi del febbraio del trentatrè, diroccandosi un'altra casa che già era stata di Benedetto la Noce, fu in essa, accosto al pilastro di un architrave rinvenuta una pignatta colma di danaro, per la quale subitamente si cominciarono ad alzar le voci esser quello il danaro del Procaccini.

Ma non era così, perchè Benedetto erasi spossessato di quella sua casa vendendola fin dal milleottocento dieci, vale a dire quattro anni innanzi al furto, e non avrebbe mica lasciato all'acquirente il danaro che vi avesse dentro nascosto. In oltre dirò che il furto al Procaccini in tre mila ducati, spartito fra i perpetratori di esso, restringendo costoro nei soli cinque sui quali già erasi vociferato, arrivava nella porzione di ognuno intorno a sei cento; laddove il danaro ritrovato fu più d'assai di ducati due mila, di cui in quelle avide sollecitudini del profittarne, parecchi vi misero le mani sopra, e largamente se l'ebbero, pur senza tener conto di altri minori somme. (3.) Perciò storicamente l'accusa non tiene se non pel solo Marchetti, e il narrato dalla voce pubblica valse soltanto a fare uscir di via le indagini giudiziarie; senza che io aggiunga come nei registri e penali e civili della Giudicatura angolana,

riscontrati da me, non leggesi pei due mesi di marzo e di aprile di quell'anno nè segnato un misfatto, nè un delitto, nè una contravvenzione qualunque, e finalmente nè meno che si fosse agitato e discusso un qualche piato civile. Ed è da notare eziandio che i significati libri non fanno dubbio che fossero stati in alcun verso lacerati, sì è la loro interezza. Laonde è da conchiudere che vero il furto, e fu tale, non ne fossero così accertati gii autori, sicchè ogni altra quistione si risolvesse in vaghe voci e via.

Ma intanto in cotesto furto si volle trovar la ragione più forte del vincersi il partito che rannodava subito con nuovi sforzi la fallita prova sopra Pescara; e anche qui la voce pubblica sorse gigante, cioè che si volesse affrettare il movimento, affinchè, tagliati i nervi alla giustizia, ella non proseguisse nelle sue ricerche da giugnere a riconoscer bene e giuridicamente i colpevoli, i quali dalla rivoluzione politica aspettavano la impunità. E dava più apparenza di vero alla supposizione il sapersi come il medico la Noce, nell'ultima tornata della Carboneria, era stato della sentenza dei subiti fatti. Ma in ciò non si considerava che, se il medico la Noce era fratello a Benedetto, il Sindaco Terenzii, marito della loro sorella Anna la Noce, era cognato di entrambi; e pure il Terenzii, in quella medesima vendita, avea caldeggiato i consigli miti e indugevoli. Sòrtovi in mezzo l'interesse del parentado, il Terenzii avrebbe seguito l'arrischiata sentenza, e unendosi al parere dell'un cognato, avrebbe salvato l'altro. E pure Benedetto, per le testimonianze che stettero favorevoli dalla sua, era stato sciolto di carcere già prima di ogni movimento politico; nè se il Marchetti nella ragunata dei Carbonari avesse con la voce affrettato il movimento avrebbe aggiunto peso, tanto nella sua condizione di calzolaio non era da valere, e sarebbesi rimasto poco men che solo. Che se poi si consideri che quella era Sètta dei Carbonari, alla quale era ascritta

la gente più colta e civile, non facile tanto ad aggrarla; e non già Loggia massonica, dove poca la gente colta, e più abbondante gli artigiani annumerativi; l'argomento scemerà di pregio. Non era dunque da accelerare i fatti col disegno d'interrompere il corso naturale alla giustizia; e anche a concedere cotesto, non si trovò quindi che la giustizia ripigliasse mai l'ordinario cammino dopo composti i casi del mille ottocento quattordici. La fretta in vece trovossi tanto nella generosità medesima del proposito, non sofferente d'indugi, quanto nelle condizioni sempre più misere di Gioacchino; e più ancora nei maggiori pericoli che dallo indugio sarebbon nati dopo tornato vano il primo sforzo, e finalmente nel raffreddamento degli animi di tutta essa la Carboneria. Essendo quindi, o coglier subito, o non farne più pensiero; abbracciassi il primo dei due supposti, fortemente sostenuto anche dal Marulli; conciosiachè in quel subito impeto di porsi la quistione, era prudenza non contrastare, o l'impeto stesso avrebbe rovesciato gli oppositori. Per là qual cosa fu necessità mettersi con la corrente, anche se venivasi in pericolo di affondare, e messivisi, ecco definite già in una tutte le opinioni. Così il maggior numero drizzatosi e incapotitosi tutto nel disegno del far presto, tenne dall'accalarirsi della disputa il partito vinto: onde la risoluzione presa, altro non vi volle e per fidati messi tostamente comunicossi l'ogni cosa alle altre vendite, affinché tutte si fosser tenute pronte al primo segnale che sarebbe partito da Città Sant'Angelo, centro non solo del movimento da potere regolare gli altri, ma ed ancora punto più vicino a Pescara, luogo bastionato su cui era mestieri star sempre alla mira.

Sull'alba quindi del ventisei marzo scioltasi la notturna ragunata, e i Carbonari poco stante rimescolati pel paese con gli altri cittadini, già sordamente si cominciarono a conoscere le risoluzioni della Setta; e per quanto fu ella lunga quella giornata qui e qua capan-

nelli e cerchi e discorsi che non scemasse il sentimento di nessuno; mentre gli artigiani bisbigliavano in sulla piazza, come è il costume del popolo, sicchè erano ascoltati: *Domani sarà altro mondo, Domani sarà altro mondo.*

VIII. — E venne il desiderato domani, ventisette marzo mille ottocento quattordici, che in quell'anno era appunto la Domenica di Passione ed era insieme il giorno posto per la sollevazione del popolo. Come accade di ordinario nei gravi fatti, procedettero momenti affannosi, un muoversi segreto e quasi convulsivo, finchè non fattasi ancor bene l'alba, il suono a festa di tutte le campane fu primo segnale. Di ogni porta e di ogni luogo sbucano i molti Carbonari; indettatisi fra loro, alcuni di essi ascendono in un tratto sulla torre dello orologio, situata nel cuore dell'abitato, e accesivi lumi e fiaccole, chè cotesto era segnale alla vicina Penne di fare altrettanto; Davide Nicolai e Giuseppe Monti inalberano colassù l'insegna della Carboneria, cioè la bandiera a tre colori rosso, nero e celeste, corrispondenti a fede, speranza e carità. Accozzatisi poscia tutti uniti e armati che più oltre non bisognava, si dettero su e giù per le vie del paese, gridando: *Viva alla libertà, Siam padroni di noi, Siam tutti noi, Evviva al popolo, Viva alla Carboneria*, ed altre simili e concordi voci. Al grido insolito e in quell'ora al consueto silenziosa, si leva d'ogni intorno il rumore grande, nè vi fu più sonno che non fosse rotto, e il popolo si desta, e con esso il più sollecito popolo e insieme il più pericoloso, e che nessuna polizia ha potuto coglier mai, intendo dire il popolo di fanciulli; il quale corre vivace e subito, e quel che vede fare, fa; e si arma di coltelli e di ronche, e accrescendo il numero fa risonar più fortemente il grido popolare della libertà. In tal modo girano da ogni parte le strade, scaricando colpi di gioia, e seguiti da suoni musicali in mezzo a lumi a torcie a fiaccole che anticipavano il già nascente giorno. La poca

brigata di sette o otto soldati fatta desta dal tumulto, corre essa ancora, ma apparsa e considerando che a far resistenza sarebbe stata soperchiata, indietreggia guardinga che più non si vide; quando il popolo, adocchiandola, vò difilato a disarmarla, ed ella, incapace a fuggirne la furia, si lascia tor via le armi. Fu come una vittoria, onde il tumulto crebbe. I timidi e' paurosi si rannicciarono ignari delle cose, e incapaci ad affrontarne le conseguenze.

Messosi frattanto un poco di chiaro giorno, e subito il potere assunto perfettamente dai cittadini, si riuniscono senza più a deliberare i Carbonari e i Massoni insieme e senza strepiti, ma dalla solennità del caso in-severiti, unanimi chiamano al Governo politico temporaneo, che oggi si direbbe Governo provvisorio, Michelangelo Castagna, Domenico Marulli e Filippo la Noce; i quali smessi gl'indugi, mutando tutti gli ordini antichi e scoronando di ogni autorità coloro che già la tenevano pel Murat, pongono se stessi per la pienezza dei poteri, finchè con l'unione di tutte le forze sollevate della Carboneria non si fosse in istato di promulgare la forma definitiva popolare. Dopo di che primo loro pensiero fu quello d'instituire una guardia cittadina di quanti erano acconci alle armi, e già pel tanto commovimento, con una sollecitudine da generar confusione, se ne aprirono e promossero le cerne. Descritti tutti, ma armati soli trecento, che meglio allora non davano le possibilità, furono taluni drappelli collocati di presente alla custodia delle Porte della città, altri a far pattuglia sicchè non si facesse offesa all'ordine, e con esso allo onore, alla vita e alle proprietà dei cittadini; intanto che corrieri sicurissimi spedivansi a Penne, a Teramo ed agli altri luoghi dell'accordo, assicurando del fatto, chiedendo l'efficace ed armato concorso loro, e ricordando che la libertà non si conquista che col numero, con la concordia e con le armi.

Dato in sì fatta guisa il primo passo, e conoscendo

bene il Governo temporaneo che col popolo le parole di libertà in astratto non bastano a innamorarlo nello essere nuovo delle cose, e che ad averlo aiutatore e seguace è mestieri che la libertà assuma forme pratiche, cioè tocchi i sensi prima della ragione; sbassò il prezzo del sale.

Or secondo il partito preso dovendosi assestare la quantità nello spaccio, si andò dai patentati, presso i quali la gente d'intorno e i medesimi Carbonari preposti alla verifica di esso quantitativo, misero l'occhio sopra la carta bollata, che quivi insieme pur si vendeva, e subito, da non volersene di meglio, ecco agguantati tutti quei fogli dalla bottega del patentato Antonio Cilli, e quanti altri più se n'ebbero a trovare, e portatili li vicino sulla pubblica piazza, detta di Santa Catterina si apparecchiaron ad appiccarvi il fuoco. Distoglierli non era possibile, mal si frena una plebe dal proprio utile concitata; ma prima che all'abbruciamento si venisse, il notaio Pieramico, composto le cose a un poco di silenzio, arringa alla moltitudine, e animandola alla concordia, la invita a star salda nell'amore e nell'attuazione della libertà; e ricorda ad essa che la libertà vuole sacrifici grandi, e che a lei bellissima pare anche poco quello della vita. Ricorda che amarla non è solo quando ella è trionfante e non adduce pericolo, perchè quello non è vero amore; ma si allora è verace sentimento se di rincontro stanno l'esilio, la carcere e la morte. I falsi e i cattivi si fanno Bruti e l'amano nella bonaccia e aspettano il vento a fior d'acqua che dà il tresco navigare; ma le anime forti, perchè oneste, affrontano i marosi, e se la furia fa divincolar l'albero della nave, esse studiano a più potere affinché non lo scavezzi. Ricorda che bisogna non essere gl'inquilini della libertà, ma prendere esempio da Aristide il quale non fu spaurito dall'ostracismo.

Mentre questo succedeva, era li presente il canonico Marulli con la sua autorità di sacerdote a influire quel

nuovo e focoso discorso nell'animo dell'applaudente moltitudine. Accalorita l'opera, il Pieramico si mosse egli primo, ed appiccò l'incendio a quel cumulo di carta; e il popolo a seguirlo, e intorno alla fiamma a fare grida, baldorie e festeggiamenti. I timidi temevano il peggio, ma il popolo che ad altro tenea la mente, forniva quel fatto; in quelli la infermità della paura, in questo la superficiale ma ardita eloquenza dell'operare. Era una gioja, un'allegria nuova di uomini serii, da cui, già essendo l'ora, i più e i molti mossero tutti verso la Chiesa di San Michele Arcangelo, tanto sentivano di dover ringraziare l'Altissimo, e tanto lor pareva buona e bella devozione pregarlo benefico alla salvezza della patria. Colà il Marulli cantò la Messa e poscia intonò solennemente il *Te Deum* innanzi agli altri del Governo, alla Guardia cittadina, e al popolo congregato. Usciti tutti di Chiesa, quel medesimo popolo spargendosi lungo le vie della città, che parevan calcate ed eran piene di moltitudine, rinnovava grida e festeggiamenti, e spesso in allegrezza colpi di fuoco tirati là e qua per l'aria. I Carbonari usi nel solo giorno di Sant'Ubaldo loro protettore (4.) portare un fior qualunque al cappello, lo cambiarono in quel tempo nella coccarda tricolore e all'occhiello dell'abito aggiunsero un nastro consimile; e i Massoni che nell'altro giorno del lor protettore San Giovanni Batista portavano eziandio un fiore ma al soprabito, lo lasciaron da parte, conformandosi al modo dei Carbonari; il che fu indice di maggiore unione e concordia da prosperare in ogni loro desiderio. Nè quella insegna fu smessa mai per quanto furono lunghi i pochi giorni di quel sollevamento, e tutti l'avean cara e anzi fra tutti sfolgorava il medico la Noce.

Ma veramente a quella sommossa tutti non applaudirono, e vi furon di coloro i quali, mentre il Pieramico arringava al popolo, deridevan di nascosto e lui e l'opera sua e dei suoi; e altri che tenendosi sempre, non pur ritirati ma racchiusi nelle lor case, segnavan

già in segreto le oblique accuse nella feroce speranza che sarebbon valse. E io taccio i loro nomi, perchè quantunque fosca, il nominarli pur darebbe ad essi, che tanto ma immeritamente l'agognavano, una troppo ambita celebrità. Se essi infamaronsi con le azioni, io intendo infamarli col silenzio, e già sulle loro tombe passeggiava in trionfo l'oblio. Generalmente però il grandissimo numero applaudì e concorse all'opera, alla quale pareva che ogni cosa concorresse rallegrandosene.

Intanto il Governo della città, che nel raddoppiato zelo acquistava a sè stesso nuova forza, veduto la necessità di aggiungere alle munizioni da guerra, le quali ove al bisogno sopravanzino, non saranno mai da reputarsi poche; ordinò che nel già Convento dei Frati Bernardoni, dove adunavansi le loggie massoniche e dove in una parte di esso il governo del Murat, due anni prima, aveva tenuto officina di nitro, se ne togliesse in servizio del movimento tutta quella quantità che ve ne fosse stata trovata; e per fornirsi di nuove palle ordinò togliersi tutto il piombo di che eran coperte le cupole delle due Chiese di San Francesco e di Santa Chiara. Ogni cosa senza frapponimento di tempo eseguita, fu commesso all'impiallacciatore Giuseppe Monti, il quale era pur uno della Carboneria e sulle cupole era asceso, come già il mattino sull'orologio, liquefare quel piombo ad uso di palle. Così studiosamente attendevasi e senza lentezza ad aggiungere a quel tanto di cui già la sollevazione era provveduta.

In sì fatto modo passava intera quella prima giornata, che, giunta sull'imbrunire, fu, per bando, rallegrata di luminarie: senza quello splendore notturno pareva non compita la manifestazione. E mentre il popolo, e la sera e la notte e insino al mattino del domani si conduceva fra la gioia più serena; le Autorità costituite sulla cosa pubblica, sì da togliere che il Murat conoscesse della sommossa d'Abruzzo prima che questa fosse intera e atta a far fronte ai possibili ar-

mati che sarebbon venuti a schiacciarla in sul nascere, ordinarono rompersi i telegrafi. Erano i telegrafi, in quel tempo, che a meglio non era giunta ancora la scienza col suo filo elettrico, collocati su pali o aste con ordine di segni visibili da lontano; e nelle circostanze di Città Sant'Angelo erano a Castellammare Adriatico ed a Silvi su due colli corrispondenti fra loro per ufizio di cannocchiali. Or nella stessa notte, lasciando tutta la cittadinanza tra le luminarie, scelti dodici della Sètta, mossero segretamente per Castellammare Adriatico sei, i quali furono questi, Michele di Donato, Sebastiano Marchetti, Benedetto la Noce, Giuseppe Ranalli, Giacomo d'Angelo chiamato per soprannome Bottapalloni e Francesco de Hyeronimis; (5.) e per Silvi gli altri sei Carbonari, cioè Giuseppe di Giacomo altrimenti detto Sciorvacchio, Concezio Vannelli, Giampietro Monti, Giuseppe Pieramico, Antonio de Amicis e Giuseppe Biancadoro. Pervenuta l'una e l'altra compagnia, ognuna al suo luogo assegnato, e non scomponendosi di animo, fu fornito in silenzio, affaticante sì ma senza difficoltà, il doppio incarico. E mentre tanto si faceva, il cancelliere de Caesaris corre a Villa Cappelle a promulgarvi i fatti e le disposizioni del Governo temporaneo, e sbassandovi il sale da grani dodici o centesimi cinquantuno a grani sei o centesimi venticinque per ogni peso di rotolo, arringa a quella punta di gente che quivi sulla pubblica piazza erasi raccolta.

Fatto il domani corsero ad aiutare il movimento angolano i molti ascritti alla Sètta dei paesi circostanti, e se in addietro le assemblee della Carboneria tenevansi nell'alta notte sì per la sicurezza e sì ancora per le tenebre, le quali col loro mistero accrescono importanza; or che il pericolo non era, succedevano di giorno e in tutti i giorni di quella sollevazione, affinché i nuovi ordini della cosa pubblica ricaduti nel popolo acquistassero più generali proporzioni spandendosi intorno negli altri luoghi. E in quelle riunioni, quasi potere legislativo che

discute, poichè il potere esecutivo era, direi, nel Governo temporaneo, il fare e il provvedere mettevansi largamente a sindacato, onde si ordinò che assiduo di giorno e di notte fosse il concorso benefico delle pattuglie cittadine; e non mancarono mai.

In questo, e siccome il notaio Pieramico, poco innanzi la sollevazione, tornato da Campi, dove colà in quella vendita avea fatto sentire la sua voce e le intenzioni della Carboneria; così fu deliberato inviarsi gente fida nei luoghi che eran dentro l'accordo, affinchè rimmorate le promesse, vi stessero. E poichè di altri movimenti non ancora aveasi notizia, piuttosto che l'animo cadere a nessuno, aspettavano adoppiando tutti di attività e di sollecitudini, e non ponevan mente che negli altri, non manifestatosi l'empito spontaneo dell'operare, difficilmente si potea trarre che sorgesse dal meditato considerare, il quale subentrava appresso; imperocchè il primo è un sentimento, il secondo è un fatto della ragione; e tra l'uno e l'altro lavora con freddezza il tempo.

IX. — Ma se altrove tacquero, non fu il medesimo di Penne, di Castiglione Messer Raimondo e di Penna Sant'Andrea, luoghi del Teramano, dei quali, i primi due sollevaronsi il giorno medesimo che Città Sant'Angelo, massime Penne per gli sfolgorati segnali di fuoco, e l'ultimo il giorno di poi. E furono i soli paesi che stettero ai patti, mentre gli altri fallirono che nessun luogo si destò, non ostante che assai si fosse sicuri dell'Aquilano, del Chietino e delle contermini Marche, come ho detto di sopra.

E Penne, sede del secondo distretto teramano, con popolazione a quei dì di ottomila anime, imitò il sollevarsi della Carboneria angolana, iniziando neilo stesso modo i fatti, ordinariamente nel modo come si cominciano tutte le rivoluzioni. Escludo quelle del pugnale. Interrogando la storia e gli annali giuridici scorgesi che d'ordinario i reati comuni succedono dal mezzodi alla sera e alla

notte, e rari anzi rarissimi quelli della mattina; le congiure, più d'ordinario la notte; e le rivoluzioni sull'accostarsi del mezzogiorno o nel rompere dell'alba e al suono delle campane per qualche sacra solennità. L'ora della mattina è in conseguenza la più quieta e innocente; così l'animo in sul mattino, che il sonno ha depresso già le forze esaltate, inclina alla giocondità. Di che sono esempio i fatti stessi dell'Abruzzo, i quali tutto che da nessuna intemperanza accompagnati, nulladimeno ebbero per premio quello che si dà ad ogni malfattore. Retribuzione propria dei potenti. In Penne, essendo i Carbonari, come altrove, il meglio e il tutto, fu anche fatta sventolare la medesima lor bandiera, ma innanzi d'innalzarla, la portò processionalmente festeggiata e applaudita per le vie tutte della città il già frate degli Agostiniani Padre Onorato Toro, assunto Cappellano dei patrioti; intanto che Domenico de Caesaris, capo guida ed esempio di quelle manifestazioni, trovava nel chirurgo Vincenzo Giuliani da Cati gnano, che colà avea la condotta dell'arte sua, valido e potente aiutatore, e nella calca del popolo acconciata alla ubbidienza della Sétta quanto di meglio faceva al caso mestieri.

Dati i primi passi in quel tumulto, si volsero i più animosi a spogliar delle armi la brigata dei soldati, assai poca in quel tempo, perchè re Gioacchino, involto nelle faccende della guerra, nelle quali i molti uomini son pochi e i troppi non bastano, non avea da poter fornire convenientemente per l'ordine interno i diversi luoghi del Regno; mentre i capi del popolo, assunto a loro quel meglio di potere che i nuovi ordini concedevano, assicurarono in prima dal pubblico erario e in beneficio della sommossa tutto il danaro, il quale contato gettò la somma di lire cinquantunomila. Fu quanto se ne poteva trarre, e fu tale che di quella somma, come d'ordinario non accade alla cosa pubblica, non si fece uno scialacquare inutile, poichè nessuno la

convertì nei proprii bisogni; che se negli ultimi giorni furon detratte lire tremila dugento settanta due per le necessità della patria, il molto dippiù, tenuto come in deposito, fu rimesso nelle mani del governo regio francese che quindi si restaurò. Era la virtù e l'onestà dei nostri padri, dai quali a noi a grandi passi tralignammo, e le quali facevano che ad ogni cosa avesse l'occhio il de Caesaris e lietamente vi provvedesse in proprio.

Ma affinché col tacere di ogni altra legge non corresse in male la sollevazione, sorsero subito le nuove sollecitudini in descrivere gli abili alle armi, e metterli in essere militarmente. Poteronsi annumerare insieme centocinquanta uomini da valersene, i quali ogni dì pel grosso convenirvi di volontarii armati delle terre e dei paesi d'intorno, e più e meglio ancora pel disertare dei soldati dall'esercito di Gioacchino, crescendo di numero, furono di altri dugento uomini affortificati, onde maggiore la schiere dei combattenti per la patria. (A) Ordinati tutti in milizia e nel già Convento dei Frati di San Domenico acquartierati, ebbero quotidianamente centesimi ottantacinque, che corrispondeva a ognun di loro con suo danaro il de Caesaris. Pagati quindi e ammaestrati, se ne otteneva un servizio bonissimo da infondere semprepiù la fiducia nell'animo dei cittadini e averlicosì concordevoli all'opera.

X. — Nello stesso giorno sollevossi anche Castiglione Messer Raimondo, luogo popolato in quel tempo da due mila e due centinaia di anime a un di presso, di cui la virtù degli accordi antecedentemente stretti apparve al giugner colà dei corrieri che, annunziando le mosse degli Angolani e dei Pennesi, si trovarono a essere fra le già promulgate manifestazioni della libertà. Era in Castiglione Gran Maestro dei Carbonari l'agrimensore Domenicantonio Toro, e con lui i suoi più confidenti nella sèttà cioè Domenico Luciani e il chirurgo Serafino Giuliani, fratello costui dell'altro chirurgo

Vincenzo, nominato testè di sopra. Con Serafino dunque, che dall'aver la condotta in Castiglione si trovava colà, e col Luciani collegatosi il Toro, ebbe da poter aiutare i Castiglionesi a romperla coi regii; e la voce autorevole di lui, rinvigorita dalla nessuna resistenza che il piccolo paese presentava e dai molti aiuti della Carboneria, fu volentieri e più facilmente ascoltata. In sì fatte assicurazioni confermati, fecero ancor essi il simigliante degli altri luoghi, cioè suoni, armi, grida, bandiere della Setta in sulla prima ora del mattino; finchè messosi meglio il giorno chiaro, il Toro e tutti gli altri della Carboneria si condussero primamente nella Chiesa di San Rocco, posta a capo della loro terra, ad invocare favoritore della impresa Iddio Ottimo Massimo. Quivi il vicecurato Michele de Paulis celebrato solennemente la Messa diede principio al canto del *Te Deum*, mentre due dei Carbonari presenti e ai lati del Toro, che in posto distinto sedeva fra essi, incoronarono il capo del loro amato Gran Maestro con segno di vittoria. Compiacimento di lunghi desiderii allora attuati e che tutti credevano che più mai non si deludessero. Usciti di Chiesa, il popolo diffondevasi per le vie dell'abitato, e il Toro postosi nella cosa pubblica, e col Luciani e col Giuliani, lavorandovi intorno provvedeva alle maggiori e più urgenti faccende della patria. Fece prima cura la descrizione dei militi, i quali tosto assembrati scelsero a loro capitano Domenico Simoni, che del meritato onore lieto, vestì subito insieme con gli altri l'assisa militare, e tenne ogni giorno con loro scuola pratica di esercizi delle armi utili in combattere. Fervore che ogni dì cresceva più.

Il giorno seguente portato colà sulla pubblica piazza un albero da inalzare, simbolo della libertà e della repubblica, il Toro e gli altri non vollero da per loro, ma ne chiesero al de Caesaris di Penne, il quale consigliò soprassedersi finchè il Governo angolano, in cui erano i poteri, non l'avesse ordinato. Già ho detto che

la forma popolare sarebbe stata promulgata dopo la sollevazione generale di tutta la Carboneria. Erano tali gli accordi. Così i Castiglionesi vi stettero; ed esercitandosi concordi, e secondo potere soldando uomini, tenevano sempre vivo l'ardore alla libertà; mentre uno spirito abietto, che poco di poi passò di vita senza consolazione di discendenza nè affetti parentevoli, e il cui nome io taccio per non volerlo onorare; si stava tutto in disparte da ogni fatto politico, e a perpetua memoria delle cose segnava note di futura proscrizione contra i sostenitori del popolo.

XI. — E pure, malgrado di ciò, la patria non fu abbandonata, ma anzi ebbe un'eco da pregiare in Penna Sant'Andrea, terra allora di oltre a mille anime, la quale levatasi a rumore inalberò la bandiera del popolo il lunedì, che fu a dì ventotto del mese di marzo, per opera e attività di Bernardo de Michaelis Capitano della Legione provinciale. Era la Legione provinciale una specie di milizia cittadina creata dal Murat con sua legge del dì otto novembre del mille ottocento e otto, col fine di difendere non sì le persone e le proprietà, ma ed ancora la sicurezza interna; e a comporla eranvi chiamati i proprietari, gl'impiegati civili, i professori, i capi d'arte e' loro figliuoli nel diciassettesimo anno. Aveano armi, assisa e quanto altro di necessario a un corpo militare; e compartiti in battaglioni e quindi in compagnie, ogni giurisdizione di giudice avea una di esse compagnie con alla testa un capitano, il quale indicato a quell'ufficio dal maggior numero dei legionarii, dovea essere confermato in esso dai Ministri della guerra e della polizia generale. Ogni compagnia dai sessanta uomini, che meno non si poteva, ai cento venti e anche più, tra attivi e di riserba. Or Capitano della compagnia del Circondario di Bisenti, dentro cui è il Comune di Penna Sant'Andrea, era appunto il de Michaelis; il quale ascritto assai giovane alla Carboneria, e sì giovandosi dell'autorità che gli veniva dal grado, e sì di

quella che aveva dall'ingegno pronto e dalla condizione civile, come pure delle armi di cui era in possesso la compagnia; trasse quei legionarii sotto la sua dipendenza ed altri ancora a cimentarsi nel movimento capitano da lui. Al de Michaelis sopraggiunse aiuto operoso in Pasquale Albi, nativo del medesimo luogo, il quale, appreso i nuovi fatti, lascia volontario l'ufficio di giudice che teneva in Bisenti, e corre, chiamato dal desiderio che lo portava nella patria sua. Messisi insieme ad annunziar largamente la sollevazione, vi riuscirono; suoni e grida, armi e festeggiamenti fecero lieta la bandiera della libertà. Chiamata a loro la cosa pubblica, e dichiarato come eglino pure aderivano al movimento angolano, mandarono prestamente viva voce in Città Sant'Angelo assicurando concorrervi nel modo che potevano, e imitando così in ogni tutto Penne e Castiglione.

XII. — Nei quali due ultimi luoghi formatesi già due colonne compitamente armate da essere di numero piuttosto un cento cinquanta che dugento uomini contati, e provvedutosi innanzi a quel dappiù che in custodia dei luoghi sollevati era mestieri lasciare, furon fatte partire da giungere in Città Sant'Angelo la sera del ventotto di marzo. Al loro arrivarvi, si destaron subito nuove grida di libertà, e abbracciamenti affettuosi, e atti fraterni, e fuochi in allegrezza, da parer poco men che frenesia se taluni di Penne tirarono colpi di gioia fin sopra le campane delle torri. E del nuovo concorso la comunanza tutta rallegrandosi, molto ancora si confortò; mentre si addoppiava ai contrarii la paura.

Essendo in Città Sant'Angelo il centro regolatore dei fatti, la Signoria che sedeva temporalmente dava ordini e disposizioni agli altri luoghi, così del buon successo come delle altre cose da fare, tutta intesa al movimento che sempre più manifestandosi nella forma democratica, dichiarava bene da se stesso il concetto naturale e spontaneo che prendeva la libertà nella sua

attuazione. Ma le forze tuttavia scarse, e il conato generoso non vantaggiandosi fino a quel punto di notizie di maggiori luoghi, videsi la necessità che la strada se la facessero larga da per loro medesimi. In conseguenza nella Vendita dei Carbonari del ventinove di marzo, tenuta col concorso dei settarii intervenuti da fuori, fu messo ai voti di una sortita armata sopra Pescara; e tutti naturalmente andando in quel parere, ordinossi che subito si formasse in legioni quella mano di uomini che al caso si avea. Senza por tempo in mezzo, fatta la descrizione, provvisti militarmente, ordinatisi; mossero animosi sull'imbrunire di quel medesimo giorno tra la fiducia dei settarii e l'incredulità dei timidi. La sera annunciavasi oltremodo incresecevole pel freddo e già si metteva un poco di neve, quando intorno a ore tre italiane della notte, nella via che correndo lungo il mare mena su Pescara, via chiusa in quel tempo da un bosco di pini, poco più là del fiume Salino; a chi rimirava, perchè il senso non ingannavasi, apparivano colaggiù lumi e udivansi colpi di lontano. Riferita la cosa e osservatala per l'appunto, si computò il tempo occorso da giugner fino a quel sito e trovarvisi presentemente, e tutto combaciando a capello, subito nell'animo dei cittadini si mise un allarme. Spesso l'immaginazione è nel popolo sorgente di giudizi. La notte vivamente buia e l'incertezza accrescevano la temenza pei pericoli della legione partita, onde destaronsi allora allora voci dubbie che la legione si fosse incontrata con le milizie di Pescara, le quali si portavano a reprimere il movimento. Entrati così i timidi cittadini in più accesa esagerazione, e senza conferire il lor pensiero a chicchessia, si dettero a sonare a martello le campane, onde il paese in un subito s'illumino; e quindi un correre incompotosto di ogni gente che intorno alle vie più popolose si asserragliava; e grida e lamenti delle donne, e sorde imprecazioni paurose di chi quei moti avversava. Il Governo della città, sollecito nel dubbio caso, senza pe-

ritarsi nè stare perplesso, mandò bando che si chiudessero le porte del paese, che tutti gli abili, secondo le descrizioni già fatte, si armassero, che ognuno fosse pronto alla difesa. Nessuno mancò. Reparata de Vincentiis, madre del medico Castagna, non illudendosi sulla impresa non riuscibile della sollevazione, e scorgendo la persona del proprio figliuolo messa tutta in pericolo, per iscampo di peggio toltesi le due pistole di lui, procurava ancor ella come provvedere, o rimediare al danno imminente. Tutta quella notte la città fu illuminata, e si fece solennissima guardia fino alla seguente mattina; intanto che i Rettori della cosa pubblica, per la sicurtà dei cittadini e la salvezza della patria, eran rimasti in adunanza continua. Il domani seppesi netto, come sull'accostarsi al bosco dei pini, dove il gran vento intollerabilmente poteva, che i rami frondosi agitati si ripercotevano fra loro con lungo frastuono, ad un legionario scattasse il cane dello schioppo, onde questo si scaricò. Il caso non fu avvertito, ma il colpo fu ascoltato, e quindi sì per l'oscurità, e sì per gli echi del bosco, quel colpo fece credere che colà stesse un agguato di milizie muratiane, sicchè tutta la colonna dei Carbonari, attizzata la zuffa, si diede a far fuoco. Il difendersi alla spicciolata privò la legione dell'ordine, che non fu più possibile riguadagnare, onde ella, rottasi in fuga, si disperse; e chi volse ai vicini abitati di Villa Cappelle e chi altrove; e così la seconda prova sopra Pescara fallì la seconda volta.

Erano in questo modo le cose, allorchè Teramo, città principale della Provincia, la quale già prima della sollevazione avea mandato attorno l'arcidiacono Giacinto Tullii a dissuadere Città Sant' Angelo e gli altri luoghi da ogni tentativo, onde perciò i Carbonari angolani volevano uccidere l'inviato; or pensando che in fine ella avea pur promesso, sentì il peso della mancata fede, e cercò ammendarlo innanzi allo sforzo coraggioso dei luoghi che si eran sollevati.

Ma in quella città i pareri non si potevan bene combaciare insieme, cittadini e soldati, contro soldati e cittadini; il molto danaro, spesovi intorno dai Carbonari pareva inutile, non ostante che i maggiorenti fossero pei patti, pur consentiti da alcuno della provincia che interamente estraneo non vi era. Già vi accennava da Napoli Carlo Cianciulli, il quale poi nel giugno 1814 fatto Intendente di Teramo volse in contrario. Si raccolse all'uopo la vendita dei Carbonari, inseverita più dell'ordinario dai casi d'intorno, e in essa il chirurgo Niccola Costantini di Basciano, dopo un vivo disputare, e sperando che tutti si destassero a risoluzione degna della patria, stette fortemente per la sollevazione. Gli si levò contro il colonnello dei Militi, Biagio Michitelli, e poichè nel discutere si metteva in luce dal Costantini la religione dei patti, e come i quattro paesi della Provincia non sarebbero potuto sostenersi da soli e lungamente, e sarebbero periti con grave danno degl'individui e delle sorti della patria, se non sopraggiugneva il concorso dei luoghi con loro collegati; il Michitelli, nella contraria sentenza animandosi, uscito prima in poco convenienti parole, e appresso, portato da una sua furia di sdegno, percosse di sciabla il Costantini e lo trasse prigione. Il grave insulto al patriotto e al professore insieme, e l'abuso che della forza e del grado aveva fatto il Michitelli contro un suo consociato nella colleganza della Setta, mosse l'animo degli altri Carbonari; i quali, non dall'interesse, non dalla parola vinti, ma sì allora dal dispetto; richiesero sollecitamente di aiuto il Governo temporaneo angolano. Questo, perchè il richiedere fu scintilla, significò ogni tutto ai paesi che vi dipendevano, per essersi tratti fuori dall'ubbidienza al Murat; e allora il de Michaelis corso e pigliato subito in Teramo i necessari accordi col Costantini, andò difilato prima in Città Sant'Angelo e poi in Penne e in Castiglione, e quindi e in Atri e in Moscufo e in Bisenti, e dove altro dei fatti si era sparsa la fama, si da rinfocolar gli animi

tutti e spingerli innanzi su Teramo. Fu un rimescolamento di uomini e di opinioni; era un grave assalto; le forze impari innanzi al tramestio dei pareri teramani: e non di meno mostravasi condizione di essere il tentarlo: quando coloro di parte contraria angolana che a tutto potere si adoperavano distorre gli altri da quell'andata, furon talmente sopraffatti dalla Carboneria pennese, che non ebbero altra via allo scampo che nascondersi fuggendo dentro il Monistero delle Clarisse angolane. Il Governo temporaneo mandò sue forze a garantirli. Allora Angolani, Pennesi e Castiglionesi, che gli altri mancarono, fatto numero di circa a trecento uomini o più, sotto il comando di Giuseppe di Blasio, Capitano delle milizie pennesi, e con la guida del Nicolai, che in tutto quel movimento fu braccia ed azione mirabili di onestissima segretezza; si mossero per la via teramana. La colonna tenne pei monti; giunta in Penna Sant'Andrea, dove la molta attività del de Michaelis l'avea preceduta, trovò provvisioni e alloggiamento, ristoratasi poche ore, ripigliò la notte del trenta marzo il determinato cammino.

Ma Teramo, come ho detto, non era per la sommossa, nè per commuoversi aspettava rinfrescamento di aiuti, nè di danaro, se tutte le conferenze si conducevano col chirurgo Costantini che le invigoriva. Di fatto appena la legione pervenne il trentuno sul monte Pennino che è a cavaliere alla città, trovò il battaglione comandato dal Michitelli già stare in ordinanza fuori Porta Madonna. Dato un momento di sosta, che i sopraggiunti si riordinarono, postisi a tiro, in vece di attendere che il Michitelli accogliesse a colpi di moschetto se più si fossero inoltrati, fu primo Massimantonio la Noce di Penna Sant'Andrea a far fuoco contro, e di un colpo di schioppo ferì nella mano destra il tamburino della forza teramana. Qui dalle due parti si appiccò la mischia vigorosamente, le palle incrociavansi fra loro, le voci e le grida aiutavano la zuffa; ma quantunque i Carbonari

concorsi fossero assalitori, caddero non di meno di animo scorgendo la città, sebbene tutta in armi, pur rimanersi tranquilla osservatrice; intanto che il marchese di Rignano intendente della Provincia, inforcato il suo cavallo, provvedeva all'uopo animando la cittadinanza a resistere e le milizie francesi che gli erano attorno. Compresero allora di nulla non poter fare, sfidar la pruova più lungamente sarebbe stata stoltezza, e quindi senza perdite reciproche e senza altri feriti che si sapessero; sonato a raccolta, scelsero meglio tornare indietro. Ma non così quel coraggioso de Michaelis, il quale niente perduto della speranza e per l'amore che lo menava, corse di nuovo e in Atri e in Forcella e in Moscufo e in Bisenti e altrove a destare ma invano le assonnate e paurose genti; e scriveva a Teramo che voleva andarvi ad abbruciarla, e non iscorgeva che le sorti infauste a libertà disperdevano i desiderii generosi della patria.

Tornata la colonna militare in Città Sant'Angelo, e conferito ogni tutto col Governo temporaneo sui possibili modi da reggersi, fidarono nel tempo e nel corso invincibile delle cose: solita speranza della gente onesta. Ma essendo già intorno a quattro e cinque giorni che Pennesi e Castiglionesi vi stavano, ed altri di altri luoghi, nè lo stare poteva più prolungarsi, partirono forniti tutti delle particolari norme sul regolarsi e sull'operare. Rimasti così in pochi, vide il Governo angolano essere necessità provvedere con maggiore studio alla propria difesa, sicchè statui con severissimo comando, che per la sicurtà e la salvezza si collocassero permanentemente guardie alle porte del paese da lasciare a tutti l'entrata, a nessuno l'uscita. Era temperamento difficile, che durar non poteva, e pur fu rispettato.

XIII. — Ma già i cattivi giorni apparivano, già cominciaronsi a sapere d'imprigionamenti, e come la polizia del Murat di addormentata che era, fosse diventata vigilantissima; e seppesi catturato il Sabatini, l'anima confusa nel tradimento dei suoi, e catturato con lui il me-

dico de Marinis ed altri, i cui nomi registrerò appresso; e quindi si cominciarono a esaminare i diversi sforzi, ognuno male riuscito, e come durarla lungamente da soli, perchè nessun altro luogo si era mosso insieme coi nominati, tornava poco meno che impossibile; conciossiachè nei mal capitati propositi, l'ostinazione in proseguirli è l'energia propria degli sciocchi.

Già i contadini dal principio contrarii; indole loro è avversare tutte le novità politiche; sbirciare di lontano diffidenti, e nei tumulti non guardare a rischi. Le quali cose che la Carboneria non nascondeva a sè medesima, erano dai nemici e contrarii al movimento accresciute, onde si alzavano voci di faccenda finita. Non di meno gli amici alla libertà e che a viso aperto la difendevano, rincoravano i fiacchi, e tenevan fermo, acciocchè ella non corresse in peggio; mentre da loro si facevan peggiorare per esagerazione, o effettivamente peggioravano le notizie di Gioacchino. In cotesta maniera tra il reciproco esagerare prolungavasi la vita a quel pacifico e mal corrisposto movimento.

Il quale, che forse la Carboneria illusa dalla sua potenza, o si credeva tale, non vide, se fosse riuscito a bene, se tutti si fossero mossi da dirsi vittoriosi, la forma popolare o avrebbe tirato sopra di sè gli sguardi dell'Europa, già in armi, che l'avrebbe schiacciata; o in vece nell'estremo caso, se rispettata, rimanere in isola, dividersi dall'unità della nazione, stare innanzi a tutti gli eventi, massime contro i Borboni di Sicilia; non essendo possibile che rivivesse la già distrutta Repubblica Partenopea, o sorgesse quell'altra che fu chiamata Ausonia. In quest'ultima riuscita del dividersi, poniamo che l'assottigliarsi non fosse stato maggior debolezza, la Sèta per sè stessa non avrebbe mai potuto assumere il potere: sarebbero stati gli uomini suoi senza fallo, ma le istituzioni si sarebbero modificate; conciossiachè le Sètte non hanno regnato mai, o brevemente; quel mistero che è tanta parte della loro esistenza, por-

tato alla luce del dominio non è più tale e quindi è distrutto. Perciò quella mossa ardita sì, ma temeraria, poteva dirsi disperata di buon successo fin dal suo principio, non aveva consistenza da fare inclinare il peso in suo favore, non da resistere indipendente se forze più ampie avessero voluto assorbirla. Nè al divisamento dei Carbonari aggiugnevan pregio le condizioni di Gioacchino, le quali, o prospere o avverse, non alteravano la sostanza del principio popolare incarnato nella Sèta, e il quale si sarebbe sempremai mostrato, chè i tempi e le cose e gli uomini già si rimescolavano. Con Gioacchino si colse la occasione buona, e niente più, da poterlo subito attuare; si stimò che si poteva, si vide l'opportuno, nè ad altro si pose mente, bisognosi come erano di vita nuova, quando l'Europa intera abbattèva innanzi agli occhi loro tutta la rivoluzione francese. E pure nelle tornate diurne della Carboneria angolana, pel tanto fervore che possedeva gli animi, nulla più non si guardava, ma era un avvolgersi continuo intorno all'essere della sollevazione; e di là un avvicinarsi di messi e corrieri con gli altri luoghi, sì da tenersi in fede e non fallire alla speranza e alla vita. Spettacolo compassionevole della viriù confidente.

XIV. — In questo mentre cominciavano a indietreggiare parecchi, che già chiaramente il finire della sollevazione era manifesto; ma il Governo temporaneo, adempiendo tuttavia alla fiducia collocata in esso, prendeva animo nelle sorti di Gioacchino sempre peggiori, e si prometteva con sicurezza il generale concorso nello slegamento intero del potere regio. Per conseguenza le porte della città continuavano ad essere custodite, come in addietro, che nè l'uscita permesso, nè l'entrare vietato, e la cosa pubblica durava severamente come dal principio. In questo difficile usare di cittadini la mattina del dieci di aprile, che in quell'anno quattordici era Pasqua di Resurrezione, Luigi Meletti, altro della Sèta, vestito di gala secondo l'uso del tempo e il giorno

solenne, facendo dimostrazione di scioprarsi, che il ricercato abbigliamento e una simulata spensieratezza, non davan sospetto ai militi che facevan guardia alla Porta detta Sant'Angelo, esce ritenuto e guardingo, si allontana bel bello dal paese che nessuno se ne accorse, e corre a Chieti dal Comandante la terza divisione militare Luigi Amato. Accolto dal Generale in cortesi modi, gli espose le condizioni della sua patria, e come vinto dalla tanta pietà per essa, fossesi posto a pericolo della persona col recarsi fino a lui; e poichè quello star delle cose non poteva condurre più a buon fine, lo scongiurava che gli dovesse increscere almeno delle conseguenze di esse. Era il generale Amato buone viscere di uomo, e dell'avergli fatto il Meletti il pietoso racconto, egli non se ne dispiacque; ma senza risponder verbo, pur lasciò molto a sperare.

Saputo i Carbonari angolani l'andata del Meletti, fu irritazione generale il saperla, e il medico la Noce, uomo da farlo, gli fece conoscere aperto che, tornando, l'avrebbe freddato. Avuto ecctale avviso, il Meletti non tornò. Ma in questo mentre le sorti della Carboneria più e più riducendosi di cattivo stato in peggiore, esse cominciarono a parer tali anche agli uomini del Governo temporaneo. Tanta virtù malamente corrisposta, nel più dei luoghi col silenzio, in Teramo con le moschettate; guiderdone sì fatto produceva nei loro petti magnanimi un severissimo pensiero, non di sè medesimi, in vece della patria. Rifattala prima mentalmente, incarnatala poscia nella sommossa, or se la vedevano sfigurata sull'atto che ella avrebbe dovuto metter bella la persona. Il lungo amore con cui avevano educato quel carissimo pensiero, era tradito; ed essi ammutoliscono. Il Meletti, avutone notizia, di poi un quattro giorni tornò, ma non ebbe le accoglienze liete; e il medico la Noce, attenendogli la promessa, avrebbero ucciso, se gli altri Carbonari con ogni studio non gli avessero distolto il proponimento.

È pure lo stato politico di Città Sant'Angelo e dei tre luoghi che vi ubbidivano era lo stesso tuttavia come nel suo primo giorno, con quella onestà e fermezza di propositi che i pericoli non teme; quando seppe che Gioacchino da Bologna avea dato fuori a di quattro di aprile un decreto feroce, con cui proscrivendo tutte le compagnie di Carbonari, concedeva perdono senza più ad esse, ma condannava di ribelle reggimento, quelli del distretto di Penne, e aggiugnava aver significato all'uopo le disposizioni, sicchè si usasse con loro severamente. (B) Ad annunzio tale i maggiori cittadini furono attorno a quei generosi, posero assedio alla loro intrepidezza, mostrarono che più lunga resistenza era piena di più gravi pericoli; ed eglino inseveriti delle cose e movendosi dal loro proposito, cessero allora non al proprio danno, ma a quello della patria, e volontariamente restituirono ai magistrati che già l'avevan tenuto quello sciagurato potere, che il popolo, il quale n'avea dritto, avea assunto a se medesimo e confidato a loro. Ma come in simiglianti casi avviene, il potere medesimo stette tuttavia nè interamente nel popolo, nè interamente nel governo reintegrato.

XV. — In mezzo a cotale agitazione di animi, differito ogni uso di vita sociabile, stringendo sempre più la rovina, e non di meno dai rapportamenti del Meletti potendosi cogliere qualche ripiego di men tristo alle condizioni del paese; parecchi cittadini, ai quali era scottamento pauroso il più oltre indugiare, consultato fra loro quel che fare si dovesse, stabilirono che i più idonei si conducessero in Chieti dal generale Amato. Gli uomini della Sètta stettero volontariamente da parte. La deputazione andò, e il Generale che a bene se l'ebbe, mostratosi dolente dei casi angolani, promise salvar la città, ma con questo inteso che se al giugner delle milizie regie, i Carbonari avessero opposta o fatto sembante di opporre resistenza, egli stretto dal dovere,

avrebbe dovuto far fuoco sull'abitato da adeguarlo al suolo. Ciò fu tutto quel tanto che i cittadini ottennero, ma pure fu tale da infondere nei loro animi comechessia una speranza.

Nella quale vivendosi, ecco, senza saputa, venir di Ancona in Città Sant'Angelo tra le ore ventitrè del sedici di aprile il generale Florestano Pepe con tre battaglioni dell'ottavo reggimento di linea, uno squadrone di cavalleria e due pezzi di cannone, milizia che tra fanti e cavalli chi poneva il numero di duemila e quattrocento uomini, chi di tremila, e chi finalmente di cinquemila fanti e cinquecento cavalli. È quanto dire che la cavalleria entrata nell'abitato a due a due in file, eran le prime coppie al crocicchio della Chiesa di Sant'Agostino, che le ultime, per la postura dei luoghi, non apparivano alla chiesicciuola suburbana della Madonnina, tenendo tutta la via di un chilometro di strada. Alla Piazza dei quattro Leoni fu collocata l'artiglieria. Giunto il Pepe, e notato che tutto stava nell'ordine, nulla non operò; e pure i suoi soldati erano in sospetto e quasi non dissi in paura. Già i molti Carbonari nella notte precedente allontanatisi pel probabile venir dell'Amato, solo fra essi Luigi de Caesaris soprannominato il Bove e fratello al cancelliere Simone mentre le milizie regie del Pepe giugnevano a vista del paese, egli uscendosene non volle deporre il suo schioppo; redarguito di inconsideratezza, stette fermo; percosso e battuto, non lasciossi smuovere, e intrepido con quell'arma si allontanò. Il medico Castagna non si mosse, ma anzi veduto il Pepe, e parlatogli, ebbe da lui in risposta le seguenti parole sacramentali, e le quali io tenni dalla bocca stessa di mio padre: *Se la rivoluzione fosse stata generale negli Abruzzi, io con la mia truppa mi sarei unito con voi.* Cotesto era lo stato degli animi intorno ai futuri casi di Gioacchino.

Fermossi il Pepe una sola notte in Città Sant'Angelo, e il giorno seguente sulla tarda ora della mattina

mosse per Penne, traendo seco un battaglione di fanti e uno squadrone di cavalli, e avviando per Chieti gli altri due battaglioni e il treno. Maggiori apprestamenti di milizie non facevano mestieri sugli altri luoghi, se il centro stesso della sollevazione, quantunque questa ingrandita dalla fama, era stato trovato nella calma che s'imponeva.

Nè Penne viveva in miglior partito. Come da luogo infausto eransi anche molti dileguati da essa, voci esagerate e contraddittorie vi facevano il giro della città, deprimendo ancor grandemente gli èmpiti generosi degli animi. Ma non era più il tempo dei generosi. Lo speciale Giuseppe Rossi voltosi freddamente a Michele Liberatore che allora gli transitava innanzi alla spezieria, fuor di cui egli sedeva, e agli atti dimostrandogli che tutto era fallito, gli disse come unica via di bene per loro, Carbonari entrambi, era toglier di vita Domenico de Caesaris, decapitarlo e la testa presentar come trofeo al generale Amato, il quale già da Chieti camminava sopra Penne con due mille uomini. Alla malvagia proposta il Liberatore trasalì e allontanossi, ma narratala immantinente agli altri della Setta, se ne commossero di sdegno; e poichè il tanto danno della patria toglieva riflettere sopra i nuovi mali che in paragone sarèbbono stati sempre da meno, volevan finito il Rossi, se il de Caesaris stesso a salvarlo da morte non si fosse interposto tra mezzo. Fu nobile virtù, ma ove le nobili virtù fossero sentimento universale, salverebbero la patria.

L'Amato intanto s'era messo pure in via coi suoi, ma alla notizia del Pepe, raggiuntolo, erano già i due Generali sulle circostanze di Penne con insieme settemila fanti, cinquecento cavalli e otto cannoni, allorchè il de Caesaris, parendogli che non fosse più da por tempo in mezzo, raccoglie nella Piazza grande tutti i compagni della Carboneria, e rimettendo pubblicamente il potere in mano a coloro che già innanzi lo tenevano,

disse ai suoi essere il momento di dividersi, posare le armi e non tirarsi dietro con mali inconsulti la patria.

I più, muti dal dolore, consegnano le armi, o meglio le lascian là, segno loquace di generosi fatti e pensieri; gli altri pochi, nel numero di quaranta, specie di legione macedone, stettero immobili che le armi non vollero lasciare in nessun conto, e col tacere significavano assai di vantaggio. I decisivi intendimenti cercò il de Caesaris trarre in altra opinione, tirarli a più miti sdegni; ma quei forti a sostenere di volersi battere da un boschetto che domina la via per la quale entrasi in Penne; di che la città pavefatta, vedendo sopra di sè l'abondanza di ogni male, già si teneva disertata a ferro e a fuoco, se il fortissimo proposito non era rimosso. Per la qual cosa tutti scongiurarono che il de Caesaris vi si adoperasse efficacemente intorno; ma poichè quei militi, che già si dicevano a sè stessi, la legione della morte, non si facevan levare dal proponimento loro; Domenico commosso di affanno altissimo, mentre ogni sua persuasione si rompeva inverso quella immobilità spartana, volse un'arma contro di sè medesimo. Francesco Acquaviva e Massimo Nicola Francia solleciti gli furono intorno, e la violenza fu impedita; ma il crudele atto tentato, smagliò allora la pertinacia di quei quaranta, i quali acconsentirono a deporre le armi con questa condizione che si nascondessero sotterra; tanto sentivano la forza di volerle dirugginare per combattere le nobilissime guerre della patria e della libertà.

Composto in cotal modo il caso occorso, i soldati di Gioacchino già entravano nella deserta città, e la trovavano in quell'ordine cioè che pur si scorge dentro dei sepolcri: i cannoni lasciarono fuori.

Ma poichè dal tutto insieme non pareva ai repubblicani che vi fosse niente da sospettare; in quella guisa che il Castagna aveva visitato il Pepe, il de Caesaris visitò e l'Amato e il Pepe; il quale ultimo, ripigliando nel discorrere che troppo fuori tempo era sorto il mo-

vimento abruzzese gli disse: *L'esercito pensa pure alla costituzione*, e confermò in questo modo testuale le parole dette da lui al Castagna. All'opposto del Pepe però, il generale Amato non fecegli buona cera; e il segretario di lui con un volger d'occhi gli fece quasi intendere di badarsi.

Cadute Città Sant'Angelo e Penne, maggiori luoghi della sollevazione, di colà furono inviate due compagnie, l'una per Castiglione Messer Raimondo, e l'altra per Penne Sant'Andrea; le quali non trovarono al loro giugnere verun segno più dei casi seguiti. Erano cadute volontariamente insieme, come le altre, quasi per mancato natural calore della vita, e restituendo il potere a re Gioacchino che tanto l'ambiva, i più della Sètta si erano allontanati. Il silenzio altamente regnava.

XVI. — Ma insieme con le generose città di Abruzzo, cadde pure il generale Amato. Su lui molto e ragionevolmente i buoni speravano, ma a Gioacchino non finiva di piacere quel non averlo veduto zelatore e sollecito contro i Carbonari in rivolta, egli che di loro avrebbe voluto ogni peggiore governo, specialmente in Città Sant'Angelo, focolare dei fatti, sì da rinnovarvi i voleri di Federico II. Barbarossa che per reato di ribellione la volle adeguata al suolo correndo l'anno mille dugento trentanove. (C) Perciò il generale Amato fu tolto di Chieti, e in cambio gli fu sustituito il generale Carlo di Montigny, il quale, straniero e senza amore nè sollecitudine ai luoghi sui quali gli si era lasciato la cura del governo; rispondeva meglio ai fini assoluti di Gioacchino. Laddove fosse rimasto l'Amato, era da una parte giudizio delle autorevoli persone, che i lagrimevoli successi, i quali costituiscono la pietosa narrazione delle seguenti pagine, non sarebbero per avventura occorsi; e dall'altra gli Angolani che avean veduto fra loro il Pepe, stare una sera e partire; e l'Amato e il Pepe a Penne stare e partirne, e poco men che passeggiata sugli altri due paesi; si tennero grandemente

riconfortati. I Municipii rifatti nel nome di Gioacchino con le persone medesime, e in quello Angolano novamente insediato Sindaco il Terenzii, il quale tutto Carbonaro e nelle assemblee della Setta tenendo le veci di Gran Maestro al mancare temporaneo del Castagna, era sempre pei socii suoi un segreto amico al potere che, nelle possibili necessità, avea a guardarli. Debole aiuto, e non di meno, in tanta povertà di ogni altro, da doverne far conto. Passati alcuni dì, lo stesso Municipio Angolano, gratitudine o timore che lo invadesse, con deliberazione del diciotto di aprile, celebrando l' Amato, se ne fu mai verun altro, lo salutava liberatore della patria e l'acclamava cittadino e protettore di Città Sant' Angelo (D). E pure quel Generale non avea fatto ancor niente, o poco, e già se ne applaudevano le benigne determinazioni; mentre il Terenzi, sindaco e set-tario, a non parer timido amico ai ricondotti fatti, arringò alla moltitudine in quella medesima Piazzetta di S. Catterina che già avea visto l'abbruciamento della carta bollata.

XVII. — Rimosso dunque l' Amato del comando della terza divisione militare di Chieti, spogliato dei poteri straordinarii che teneva, e venuto il Montigny: quel che guadagnasse con lui Gioacchino si vedrà appresso, e se egli era bene e bello inacerbire contra piccoli fatti come quello di Abruzzo, in cui nessuno diede di piglio nel sangue e nell'onore della gente, se non solo il Montigny; nessuno pose le mani sull' avere altrui, se non il Montigny: nessuno gettossi avido sulla cosa pubblica, la quale oggi pur troppo è fatta palestra d' inverecondi. E se in qualche luogo, e nominerò Villa Cappelle, piccolo borgo d'intorno a settecento anime, su talune case di avversarii si scrisse *Morte*, e in altre *Causa mortis*, *Morte morieris*, la minaccia stettesi infeconda nè andò più là dell' essere stata scritta.

In vece è a considerare che noi lontani e pieni dei randi fatti seguiti in Italia, guardiamo poveramente il

moto abruzzese del quattordici, e non poniamo intelletto che esso e tanti altri insieme piccolissimi, furono il germe in potenza di quelli straordinari veduti posteriormente in atto. Nel quattordici, la sollevazione, vasta negl'intendimenti, poca nel fatto, si attuò, senza sforzi e senza delitti, in un giorno solo; tranquillamente erano usciti i vecchi magistrati di ufficio, tranquillamente i nuovi del popolo vi erano entrati, esercitando le novelle cure non superbi, non vendicatori, ma quieti, ordinati quasi gente assuefatta. Nel reprimerli quindi non fu prudenza, ma astuzia volgare, e forza inutilmente numerosa. Forse considerando il tutto insieme della Carboneria, ove questa si fosse levata forte e vigorosa, vi sarebbe assai da apporre; ma cotesto non fu, nè il Murat vi pose mente; in vece tutto circondato dalla paurosa opinione di scorgere unificata nella sollevazione abruzzese la minaccia universale che gli urlava intorno, pensò che percotendo i Carbonari d'Abruzzo, si sarebbe anche liberato dallo spettro minaccioso di nemici interni ed esterni, di Stati e di diplomazia. Il ragionamento però non fu vero, conciossiachè lo stesso fatto abruzzese, sorto tanto naturalmente, ove si consideri bene, era segno del consentire di tutti; e in cotesto consentire si chiudevano i maggiori pericoli pel governo regio. Sarebbe stato più savio consiglio studiar le cause, correggerle e provvedere al possibile contra gli ostacoli che per avventura si fossero destati in mezzo; ma ciò non si volle fare, e la via più facile fu creduta quella di punire.

XVIII. — D'ordinario ogni governo vuole esistere, e il muratiano altresì; ma quando un potere costituito è minacciato o da speciali o più da generali fatti di un altro potere che intende costituirsi sottentrandogli, e che a riuscirvi gli sorga contro armato; quel primo potere detto legittimo sol perchè costituito, e che nella tranquilla sicurezza dell'esistere era stato civile accogliendo forme vuoi anche di reggimento libero, or cam-

bia metro se gli si annunzi il cadere. Coi suo stessi e con quanti di loro crede nemici diventa implacabile, e dando per mezzo a tutto, tenta prove disperate, non si pèrita s'argare correnti di sangue, se bastino a ricostituirlo in sicurezza. Più correvi in ciò i governi liberi che si dicon fraterni, che gli assoluti che si dicon paterni, quasi nel padre si annidi più amore che nei fratelli; ma nel vero mentiscono e gli uni e gli altri. La ragione di simile procedere stassi in questo, che contro ai governi assoluti sorge severa la pubblica opinione, la quale, poichè il volerla o il non volerla tale nulla non aggiugne, è sempre regina; ed essa li persegue, li incalza, li schiaccia, come a punirli che nel loro vivente sicuro o non la vollero affermare, o piuttosto, credendo che non valesse, la dispregiarono, mettendosi così a qualunque partito. Posti or quindi alle strette, e veggendo ch'ella davvero signoreggia, intanto che il pericolo stesso da cui sono circondati la ingrandisce loro senza termine, fuggono togliendosi da tutti gli ardimenti, e non operano di vantaggio, stravolti come sono e dalla opinione e dalla stessa loro coscienza. In questo caso, se alle nobili azioni mancano i conforti e della coscienza propria e della opinione universale, le nobili azioni non si fanno, e in vece si fanno le ree e le ignobili. Ma la coscienza propria è da più, nel paragone è testimonio più sicuro all'individuo, poichè l'opinione che si dice pubblica, potrebbe non esser tale, ma in cambio manifestazione di pochi e di partigiani.

I governi liberi al contrario, negli applausi e nei festeggiamenti, ebbero dalla loro la opinione pubblica, la conobbero da vicino, se ne valsero con ufficio di amici; ma oggi che ad essi non si mostra più come in addietro, non per cotesto se ne crucciano, ma giudicando il valore di lei consumarsi anche in applausi e in festeggiamenti, tolgon via le mal comperate esagerazioni, e postala al nudo, stiman poterla vincere. Credono sol per loro il privilegio della opinione pubblica, e perciò

stiman fattura partigiana quella che si manifesta lor contra. Da ciò la resistenza che fanno, conciossiachè la tanta intrinsechezza che n'ebbero fa ad essi credere eziandio di poterla affissare braveggiandola; e così la familiarità facilita la conoscenza delle cose, e toglie a queste tutto quel tanto che dalle apparenze vi può essere apposto. Conoscono in oltre che a volta a volta servironsi di lei nei diversi giuochi della diplomazia, come se dicessesi giuochi di borsa, ed erano in quel cambio giuochi d'impudenza, e pur se ne tennero; onde da ciò lo stimarla che fanno quanto un simulacro, un nome vano, un balocco da fanciulli. In questi criteri e in coteste condizioni, non è maraviglia che infranti i limiti e violata perfino la stessa veneranda maestà della legge, si mettano in opera i peggiori mezzi, sol che sia mantenuto ad essi il potere. Laonde la opinione pubblica, al diverso consigliar dei casi, se favorevole, è ingrandita e portata a cielo; se contraria, ella è spregiata e calpestata. Continuo e lagrimevole spettacolo delle passioni umane. Videsi nel Murat. Allorchè il potere gli fuggiva dalle mani, allorchè la opinione pubblica, voce serena della coscienza universale, concordanza con la verità e con la giustizia, non era più con lui; allorchè l'Amato pacificatore non lo serviva a dovere, o egli credeva che non lo servisse, inviò il Montigny in officio di Comandante militare degli Abruzzi. Allora i casi volsero alla peggio, ed io mi accingo a narrarli in queste memori pagine.



§ II.

XIX. — Se a significar meglio l'indole dubbiosa e le determinazioni vacillanti di Gioacchino fosse bisogno di fatti, quest'uno narrato da me forse basterebbe. Il volere e il disvolere che tanto tornan male nella vita privata, tornan malissimo nella pubblica; poichè in quella scalgano i fondamenti alla domestica economia, in questa minano la esistenza degli Stati; e nella incertezza delle risoluzioni seggono i maggiori danni tanto dell'uomo quanto dei Principi. Allorchè, nunzio il barone Giovanfrancesco Tullii, (nipote all'arcidiacono Giacinto) il quale Barone da Tèramo fuggiva l'ira settaria, Gioacchino apprese i fatti d'Abruzzo, i consiglieri di lui divisi in pareri tra la severità e la moderazione; egli cinto di pericoli esterni ed interni, che dove meno stava in sospetto, là gli sorgevano, onde se li figurava maggiori delle naturali proporzioni, conciosiachè tanto il valore del trono entrava nelle previsioni morali delle umane probabilità, e quindi il timore di perderlo si accresceva; egli, dico, stette pel rigore. Ma perchè considerando bene, scorgeva più grande farglisi intorno li pericolo, e in cotanto bisogno di affezionati, e ne aveva sì pochi, la severità glieli avrebbe reso pochissimi;

piegò alla moderazione, e scelse il Pepe che insieme con l'Amato avrebbe fatto opera più laudabile. Ma quegli partito, sursero novamente più attive nell'animo di lui le naturali velleità, e il tumulto d'Abruzzo, il quale erasi operato per subita commozione senza che altre forze nè dentro, nè di fuori, l'aiutassero, non ostante che di necessità dovesse indebolirsi e cadere; parvegli audacia maggiore, gli parve insulto non tutto alla virtù reale, sì alla guerriera; vide bòtoli che ringhiavano ai piedi suoi, e i quali non erano Napoleone, non l'Europa armata innanzi a cui doveva egli chinare la testa, e pur non la chinava. Or come piegarsi in faccia a pochi fanciullescamente sconsigliati, senza che se ne scemasse ancor più la sua forza e il suo decoro? Perciò se prima studiosamente avea nascosto quei casi ai molti soldati d'Abruzzo che erano nel suo esercito, pel timore che nell'animo loro non si accendesse il desiderio o d'imitarli o di soccorrerli; or che quel timore era cessato, rifattosi nelle interne determinazioni, scrisse e pubblicò il decreto di cui ho detto di sopra; e all'indole benigna dell'Amato e del Pepe, sustitui quella violenta del Montigny.

E mentre egli da Bologna provvedeva alle aggrandite necessità abruzzesi, Carolina, la quale reggeva per lui le redini del Reame, v'inviava da Napoli soldati e due Commissari nelle persone del Barone Antonio Nolli e del cavaliere Melchiorre Delfico; ma perchè il Delfico per la gravezza degli anni, (era già settuagenario) non si condusse mai in Chieti; il Nolli andò solo.

Se però da una parte nell'animo di Gioacchino erasi dileguato il timore di sedizione e di ribelli, vi si diffondeva dall'altra la ferita all'amor proprio, non di re, sì, ripeto di guerriero; la quale, come le consimili che non si perdonano mai perchè insanabili, fece che gli risorgesse più crudele il dispetto di punire. Stavano per lui il Nolli, e il Montigny. E siccome d'ordinario gli esecutori scovrono il lato scemo delle intenzioni di chi

li comanda, per la molta servilità di carezzarle e appiacevolirle; così per la medesima ragione, costoro, arte lungamente usitata, vestiron d'inganni la severità medesima, e facendo correr voci che la cosa sarebbe andata in dimenticanza per un perdono generale in nome di Carolina reggente, tanto elleno le voci di perdono crebbero e si fecero forti che i molti Carbonari incautamente le credettero. In conseguenza non seppero leggere nelle intenzioni del Montigny, dove i nomi scritti con preferimento erano quelli dei medici Castagna e la Noce, del canonico Marulli, del capitano de Michaelis dell'agrimensore Toro e del de Caesaris di Penne, capi e maggiorenti della sedizione, specialmente i primi tre, intorno ai quali tutti gli altri eransi aggruppati; e pure a intenderle per diritto quelle intenzioni di mente, arte fina forse non bisognava.

XX. — Or fermato il Montigny in sè medesimo le ragioni e' mezzi, fa muovere di Chieti, l'ultimo giorno del mese di aprile, le sue milizie e le invia a Città Sant'Angelo e a Penne; dalla quale ultima, posta la vicinanza, sarebbero potuto stendersi sopra Castiglione e più là sopra Penna Sant'Andrea. Acciocchè poi si nascondesse meglio la sua congegnata malizia, palesò che intendevansi stabilire qui e qua residenze militari da essere freno a possibili rinnovellamenti di tumulti e di sedizioni. Allora cotesto non valse più, il fatto lo contraddiceva, e allora le intenzioni vere si trapelarono, delle quali, giratane la notizia, esse furono terribili di ogni sorta mali; sicchè i rimasti sulla speranza di perdono, presero il largo e il Castagna principalmente. E fu savio consiglio, tuttochè distrutto poscia dalla confidenza che non sa stare con sospetto nelle anime oneste. Il Marulli, fermo, non volle fuggire; e a chi lo sollecitava, rispondeva con sicurezza: *Se la mano è caduta, egli è rimasto il dito*. E non pensò che il concetto, se profittevole agli avvenire, non bastava ai presenti, agli individui era danno.

XXI. — Precedute dunque da cattivissima fama di più rei disegni, i quali dal crescente vociferar che se ne faceva erano ingranditi, l'avanguardia delle milizie regie stava a un tratto dall'abitato angolano, allorchè i cittadini che già si vivevano in tanta mala contentezza, determinarono, se pur valeva a dissipare la procella, d'inviare tostamente innanzi una ambasceria dei migliori. Il pensiero attuato di botto, essa andò: trapassata l'antiguardia, presentasi al Comandante di tutta la colonna, espone l'esser suo, ma accolta freddamente, ebbesi in ciò il segnale manifesto della condizione vera delle cose. Sopraggiunti in questo mentre in Città Sant'Angelo il treno e i primi soldati, quello prese posta ferma nel Piano de' Zoccolanti, questi impossessandosi delle porte del paese tolsero l'uscita a chicchessia, onde al tornar della deputazione, i cittadini, lasciata la speranza, che già la tempesta difficultosa era sull'imperversare, non vider di meglio al giugnere del Comandante che rinnovargli più umilmente la loro sudditezza: per cui sulla Porta principale del paese l'insigne Capitolo Collegiato andò processionalmente preceduto dalla Croce e i cittadini migliori, ma tutti scalzi, e innanzi a costoro Francesco Pasquale Zuccari. Il Comandante, vedendosili in cotal modo, indovinò di presente lo stato degli animi, e li rabbonì, forse in cuor suo patendo la pena del troppo essersi scoperto con le fredde accoglienze alla prima deputazione che l'avea colto sulla strada. E non solo, ma egli stesso, il quale sicuramente non avea creduto bene, parve alquanto rimettere di quella opinione avversa, dopo il molto che gli avevan permutato in tutt'altra cosa che non era, un sollevamento cominciato sì con impeto, ma caduto per volontaria remissione del potere. In questa maniera il giorno primo di maggio entrarono tre compagnie di soldati comandate da un maggiore Pepe, il quale differenziandosi onninamente nell'autorità del grado e nella benignità della indole, solo nel cognome si confondeva col generale Florestano, nominato antecedentemente.

Prese il maggiore Pepe alloggiamento nella casa Zùcari; ma simulatore e dissimulatore che egli era, non lasciò più oltre scovrire, sì l'inganno gli tornava utile; e ad assicurar meglio la cittadinanza, ordinò che cavalli e treno partissero, rimanendo soli con lui da centocinquanta uomini e poco più. Ma poichè questo tanto procedere gli parve anche poco, travestiva con apparenza di vero il suo pretesto, e quindi accertava che essendosi posto il governo nella determinazione di stabilire in più d'un luogo residenze militari, del cui numero una in Città Sant'Angelo, egli era in obbligo dimorarvi insino al diffinirsi bene la nuova istituzione; e perciò pregava che la ospitalità portata in lungo non desse in lui sembianze di profitto. E seguitando adombrare con fini colori le nascoste intenzioni sue, mostra il desiderio ritrovarsi le sere in lieta brigata con la cittadinanza eletta del paese. Erano ingannevoli parole e simulazioni, e non di meno, compiacerlo, parve a tutti come farselo amico; onde tenuto l'invito, or sì, or no, vi andarono il Marulli il medico la Noce e altri parecchi della Carboneria; i quali ultimi, perchè la molestia di ripetute cautele credevano che fosse pur d'avanzo, di dileguati che si erano, tornarono, meno il Castagna che si vivea ancor guardato più là che gli interessi suoi non glielo concedessero. Teneva il Castagna prima della sollevazione ufficio di tesoriere nel Comune, ma seguito il movimento, e per le occorrenti spese, le quali già in molta parte provvedute dalla Sétta medesima, supplì l'erario. Cessate le cose, nel corso di cui stettero non soddisfatti i mensuali pagamenti alla tesoreria generale della Provincia; sia che ai caduti per miserabile condizione della natura umana si dovesse premere sul capo il peso di maggiori miserie, o sia che gli ordinamenti della legge glielo avessero imposto; il tesoriere generale Paolo Henrici si mise sugli atti esecutivi contro di lui, che già era uscito di quell'ufficio sul finire di aprile (6.). Addoppiato in simil modo il pericolo cioè tra l'aver e la

persona, e non potendo egli provvedere da sè, che celato si teneva in guardia, fece che la propria madre si dichiarasse per lui debitrice di Vincenzo Zuccari nella somma di lire quattromila e quattrocento da ristorarsene l'Henrici e l'erario (7.). Per giunta potrebbe anche dirsi che questo, per indiretto, fu egli un mezzo da costringere il medico a tornare fra i suoi; ma egli, pagando, liberossi dall'insidia, e non tornò.

Ma poichè le apparenze di bene continuavano, ed anzi aumentavano, i Carbonari stessi, ai quali pareva non fosse più oltre da insospettirsene, postisi ai panni del Castagna, e mostratogli la tanta debolezza del potere regio, la quale ogni dì gli cresceva dentro e d'intorno da fiaccarlo, lo persuasero finalmente a tornare anche lui in patria. Furono le blandizie che, per l'essere proprio del cuore umano, il quale si apre volentieri alla fiducia, senza intendere l'utile dello star continuamente sopra sè medesimo; addormentarono gli incauti: e così la Carboneria stessa quando i giorni lieti eransi annottati, ella si assonnava al sorgere dei nefasti. La parvenza del bene mortificando le ragioni del dubitare, toglieva in quel punto ai Carbonari che l'intelletto per loro, come è per ognuno, fosse veramente l'occhio dello spirito, da scoprire intorno e penetrare ragionando nel senso intimo delle cose. E pure la moderazione appariva argomento da risorgere in bene nella opinione dei popoli, se Gioacchino che troppo in sè medesimo mostrava la piaga della fortuna, non l'avesse intesa a rovescio baloccando i popoli e fissandosi oggi a Napoleone, domani ai nemici di lui. Or di cotesto rovescio, il maggiore Pepe, il quale più che da ufficiale, dicono talune memorie del tempo magrissime, aveva l'attitudine da scherano; compì bene, con l'artificio e con la fraude l'ignobile ufizio.

XXII. — Ho detto che il Sabatini fu preso, e, forse o che si volesse punirlo o in vece guarentirlo pel consumato tradimento dalle insidie della Carboneria; condotto

in Aquila e cacciato nella prigione di quel Castello chiamata il Coccodrillo, in otto giorni miseramente passò. Si disse che, trattato a una fetta di pane e a un bicchiere di acqua giorno per giorno, morisse di fame; ma si disse pure, e parve certezza, che tradito a morte, finisse di veleno propinatogli colà dentro dalla mano invisibile dei medesimi Carbonari. Così a quella che seppe di esistenza ingloriosa, succedettero fini ingloriosi; onde i tradimenti tornano in violenza e in male morti.

XXIII. — In queste condizioni, già in Penne Domenico de Caesaris, dopo visitato i generali Amato e Pepe, erasi messo in salvo; ed erano eziandio spariti il de Michaelis da Penna Sant'Andrea, il Toro da Castiglione e con loro altri molti, avvolgendosi tutti nascostamente per la campagna. Il de Caesaris però, non potendo sopportare quell'incerto suo vivere, ricettosi una sera celato e fuggiasco nella casa del canonico Antonio Quintangeli, aspettando colà che si mettesse un poco di chiaro intorno alle vere intenzioni dei persecutori, e che gli argomenti della sicurezza personale si facessero e più sicuri e più abbondanti. S'interrogava, si domandava, si chiedeva, ma in segreto, e le menti si perdevano nel dubbio; e mentre da un lato la cattura del Sabatini, l'allontanamento volontario di parecchi avrebbe dovuto metter pensiero nei molti della Carboneria; dall'altro, quasi niente desse da sospettare, strano impasto delle diverse passioni umane onde si apponevano lineamenti di vero sugl'inganni orditi dal governo; quei pochi allontanatisi, seguirono i molti, ricomparendo, allorché più che più i giorni malvagi si avvicinavano. Ma né il de Caesaris, né il de Michaelis, né il Toro si videro, aspettando che la rabbia posasse, o almeno che le si digradassero in modo le tinte da confonder dolcemente lo scuro col chiaro. E non era così. Altri al contrario più lesti a fuggire la crudeltà degli uomini e della fortuna, presero senza indugi per monti e per balze la via di Roma. Erano in numero di dodici,

e nella sera del sette maggio stanchi ed oppressi, sì dal cammino e sì dalla desolazione del cuore presentaronsi in Mascioni piccola villa su quel di Aquila. Cercavano ciò che agli esuli manca, un poco di terra da riposarvi; ma furon presi per malfattori e peggio, che molto lo stato loro e le armi delle quali erano provveduti ne davano le apparenze. Persuasioni non valsero, e furono respinti a furia. Sull'albeggiare erano a Poggio Cancelli altro piccolo villaggio quivi vicino, ma le accoglienze furon peggiori, sicchè battuti e perseguiti dalla plebe dei villani fatta temeraria da qualche cittadino mediocre di parte regia, ebbero a ventura se salvarono la vita. (E)

Il maggiore Pepe intanto con piacerie e lusinghe traeva parecchi fra gli stessi Carbonari alle sue serali conversazioni, finchè, scorso il tempo del piacevolgiare, non venne il momento per tutti i notati colpevoli, e il quale fu uno nei diversi luoghi della sollevazione.

XXIV. — Era la domenica del quindici di maggio nell'anno mille ottocento quattordici, giornata che poscia doveva diventare famosa nelle storie napolitane del quarantotto, e già nella razza non mai distrutta degli antropofagi, tutto fermato; ecco che intorno alle ore ventuna il medico Castagna in un presagire del cuore umano recatosi nella Chiesa di San Michele del suo paese, colà ginocchioni sentì il bisogno di pregare nei fervidi colloqui tra Dio e lo spirito, onde l'anima più caldamente si rivela. Parvegli che Iddio buono gl'infondesse una virtù dall'alto da affrontare le supreme battaglie, e perciò rifatto di forze che tanto alla combattuta anima davan travaglio, uscì di Chiesa, quando colà sotto l'ampio porticale di essa trovò un ufficiale che già l'aspettava, e il quale fattoglisi da presso e cortesemente salutatolo, invitollo a passeggiare. Il Castagna, che non voleva, temendo, acconsentì; ma dopo un fastidioso girare, pervenuti a casa Zuccari, alloggio

del Comandante, accomiatossi, che il mal fido compagno lo sollecitava a ritrovarsi sopra al conversare, ed egli che adduceva non potere per le sue abitudini casalinghe e per quelle dei suoi, finalmente, lasciatosi vincere dalle insistenze grandi, salì. Accolto dal Pepe e stati alquanto insieme in discorsi che non importavano, fu introdotto nella sala il medico la Noce e poco stante eziandio il canonico Marulli, condottivi entrambi e ingannevolmente da due diversi ufficiali. Sul primo trovarsi tutti e tre in quella compagnaia, palpitò il cuore a ognuno, allorquando fattosi innanzi un sotto ufficiale significò in francese al Pepe che ogni cosa era in punto.

Il Castagna che comprese e desiderava che in tanta scarsità di tempo gli altri pur comprendessero, non ebbe l'occhio così sollecito quanto il maggiore Pepe ad alzarsi di sedere e dir loro: *Signori, siete in arresto.*

Erano le ore ventitrè di quel medesimo giorno, e in quell'ora e in quella stagione i cittadini, ignari del seguito caso, passeggiavano; allorchè si diffusero per le vie soldati molti ordinando con mal piglio e cacciandosi innanzi coloro coi quali s'incontravano, acciocchè tutti si riducessero nelle proprie case. Ognuno ubbidì trepidante, e subito la città avvoltasi fra il silenzio e la solitudine, nella ignoranza dei motivi dubbiosamente gli animi vedendo, si sparse nel popolo il terrore. Tra queste cure fattasi una mezza ora della sera, scesero i tre prigionieri giù nella corte del palazzo Zuccari, dove già e nel di fuori erano schierate due fila di fanti che in tutto sommavano centoventi uomini. Intimatasi la subita partenza, osservarono i catturati volersi fornire di cavalcatura e il Castagna aggiunse il dovere di congedarsi dalla ottogenaria madre; ma il Pepe scopertamente avverso si oppose, e che anche i suoi soldati andavano a piedi. Si rassegnarono e partirono secondo che li conduceva la loro fortuna. Usciti e per la via che guidava a Chieti, presa la strada carrozzabile, la quale era la stessa già tenuta dai regii nel venire, cam-

minavano sciolti e liberi tra le due file il Marulli, il Castagna e ultimo il la Noce. Tutto era silenzio e l'ora del tempo eziandio. Ma già nella mente del Castagna, balenandovi, si assise il pensiero della fuga, da tentarne la prova, o morire, subito che la colonna fosse giunta a una Cappellina di campagna che si chiama il Crocifisso, al cui lato scende giù tuttavia per valli alquanto dirupate una viuzza tortuosa fiancheggiata da un fosso, e, per la dolce stagione, chiusa e nascosta tutta da cespugli primaverili. Dati però non molti passi, incontrano agricoltori, che dal quotidiano visitar la campagna, tornavano in città; e interrogatili il Pepe se quella per Chieti era la via più corta, e saputo che no, ingiunse loro d'insegnargliela. Convenne quindi, piegando indietro, rifar la via già fatta, percorrere il lato esterno di verso il paese e scendere sulla sinistra, Quivi giunti, dove di sotto alla strada, che in quel punto facea largo, era a quei tempi un ampio fosso, oggi per l'opera continua di sessanta anni grandemente colmato, e detto anche al presente, fosso di sant'Egidio; il Pepe in un gergo francese ordina fare alto e legarsi i prigionieri. Il Castagna, colto il significato delle parole egli che quella lingua non avea straniera, sentì ridestarsi tutta la forza del primo disegno corsogli alla mente, e tenuto conto del danno che gli soprastava, e il momento allora più che mai preziosissimo, e come bisognava fare e non deliberare; in un istante solo, profittando di un subito oscurarsi della luna, che tanto mostravaglisi amica la Provvidenza, si annoda sul davanti le falde del soprabito, e mosso da impulso soprannaturale, dà un urto disperatamente all'ala sinistra dei soldati, ne stramazza per terra quattro o cinque, ed egli si precipita nel soggetto fosso. Il terreno sottostante, ricercato al possibile giorni innanzi dai lavor, di campagna, acconsentì alla caduta ginocchioni del fuggitivo, ma non sì che egli non ne riportassel una assai grave contusione, e il cappello non gli roto-

lasse giù per le crepature del fosso. In un attimo, vedutone il salto, tutta la compagnia gli sparò addosso, ma invano che le palle, messe per diritto, trapassarono sulla testa di lui che precipitava; ed egli, o che in quel momento ragionasse, o che dalla gravissima contusione nel cadere gli fosse impedito il muoversi, colà medesimo dove era caduto si accovacciò, che assai la notte e i cespugli amici glielo consentivano. Tumultuosamente parecchi soldati gli corsero dietro nel medesimo salto, nel quale uno di quel numero gli pestò col piede la mano, né di lui che ricercava non si accorse, e quindi via giù pei greppi del fosso, mentre il Pepe l'incitava da forsennato con le grida: il medico, il medico. Taluni soldati, più confusi, credendo che s'intendesse dire del la Noce pur medico, si gettarono contro di lui; e il Pepe nello scambio più con veemenza infuriava: finalmente compresero e corsero. Trovarono il cappello e credettero per quella via il fuggitivo, onde più furiosamente a seguirne il fantasma; ma quel cappello, inutile trofeo di battaglia, raccolto il domani dai pastori, fu acquistato da uno della Carboneria di Pescara. Altri soldati, corsi nelle vicine case rurali, insolentirono sui pacifici abitatori, che il trovarli dèsti in quell'ora, ed era stato lo scoppio improvviso della scarica, fu tenuto segno a bastante che nascostolo, negassero di consegnarlo. Pochi, ordinante il Pepe, rimasti a custodire gli altri due prigionieri, rabbiosamente e senza riguardo li tormentarono, legatili entrambi con istudiata crudeltà, fino i peli della fulva barba del medico la Noce strapparono. Parecchi invadono il vicino paese, dove già di ogni parte la notizia della seguita fuga largamente si spargeva, e assaltano la desolata casa del fuggito, e le minacce mettendo in fatti, incrudeliscono sulla madre di lui, la quale, mi penso, seppe prima il fuggire che la cattura del figlio. Erano già le ore due italiane della notte. Dopo tante ricerche con nessun frutto delle milizie, ma non già

con nessuna vergogna, tornata vana ogni pratica, i varii drappelli e uomini singoli si raccolgono al loro centro, si riordinano con soli i due prigionieri, e continuano la via per Chieti, dove già, come ho detto di sopra, era giunto il Nolli per giudicarli.

Il Castagna intanto vivendosi con grandissimo timore e sospetto dei casi suoi, e dopo che bene fu certo che tutti eran partiti, pur si stette colà da vantaggio, pel tanto dubitare non in sulla strada fosse rimasto qualcuno a spiare intorno ai suoi passi. Ma già nessuno v'era più, e nè meno quell'agricoltore che corretta la strada ai soldati, e poi la fuga osservato, al Pepe che furibondo l'interrogava, rispose che di nulla non erasi avveduto. Ed è uno di cui le memorie non mi lasciano registrare il nome, confermando così il fatto quotidiano che la gente virtuosa non sa contendere il passo, e pur sarebbe utile alla civile comunanza che lo contendesse ai birbanti, dei quali soli e parlasi e si discorre. Finalmente fatta più alta la notte, si mosse il Castagna di quel luogo, e quasi carpone conducendosi, e soprappreso da uno sfinimento, e quindi appresso risensato, e tenendo sempre la via opposta a quella già tenuta dalle fanterie muratiane, riparò nella casa di Niccola di Giampietro, agricoltore onesto e di quella sicura virtù che il male non conosce e il bene l'ha per pratica. Ristorato quivi di forze e di un tanto di brodo quanto ne comportava la infelicissima condizione sua, e nascosto tra un cumulo di paglia, vi rimase insino al diciassette maggio, nella cui notte sopra il giorno seguente, tenute già prima le pratiche segretissime coi suoi, fra i quali un sacerdote degno Domenico Gatti anima candida e buona che in tanta iattura tenne coraggiosamente e non fece precipitare le miserabili redini della famiglia; e gli accordi opportuni fermati e le cautele necessarie, prese insieme con fidate scorte la via di Atri, otto miglia lontano. Ma innanzi di muovere, stavasi fra pareri diversi sull'andare, conciossiachè taluno pendeva per la

via che costeggia il mare, perchè non esplorata dalle pattuglie del Montigny; talun altro per quella collinosa dove, tuttochè più lunga, non era sicuramente che s'incontrassero, come sulle marine, le milizie regie tornanti dai campi di Bologna; e il Castagna in balia e podestà della sua scorta rimesso, e quest'ultima opinione prevalendo, la desolata comitiva avviossi nel dubbio della notte, su per la via dei monti. La strada naturalmente in un cammino irto di pericoli e sospettoso, si fece intralciata, e quel che era da fornire in poche ore, fu in parecchie notti, e il miserabile ricovero dei giorni erano antri e caverne. Transitava da giugnere al possibile in Bozza innanzi che aggiornasse, allorchando di presso la Villa san Romualdo, casolare conosciuto più facilmente col nome di Villa Fallita, che tanto al luogo risponde a capello la denominazione; uno della scorta che antiguardia precedeva, indietreggia a corsa, perchè una pattuglia regia saliva la collina venendo loro incontro. Stava la comitiva in un punto in cui la strada, dopo camminata in mezzo all'arco di due precipizii, e appuntatasi in un rialto, ove al dorso era una casa di campagna, la circuiva alle falde e si slargava discendendo, da impedire a un tempo e il deviare giù pei lati, e il tornare indietro che sarebbe stata veduta e perseguita, e l'andare innanzi. Attonita all'annuncio da lasciarli tutti in pendente, ristettero, ma sollecito l'atriano dell'antiguardia, sale alla casa di campagna, compera a quel maggior prezzo che si volle un pagliaio lì sull'aia, vi appicca il fuoco e comincia lui e i mezzaiuoli a gridar disperatamente: accorruomo, soccorrete. La pattuglia fatta desta dalle voci e dalle fiamme, devia naturalmente e corre a spegnere l'incendio, e la comitiva oltrepassa il difficile punto, che da nessuno fu osservata.

Ma qui tralasciando altri casi particolari, i quali non aggiungerebbero niente al generale racconto storico, dirò che dopo i difficili torcimenti richiesti da quel vagare

giunse finalmente il Castagna in Atri, dove la sorella di lui Marta, maritata in Emidio Palma, lo ricoverò. Ma innanzi che ciò fosse, e poichè la casa del cognato non avea luogo acconcio da tenerlo, e fu mestieri che colà dentro Filippo Sinadòro, uomo di dolcissima natura e virtuosissimo artefice e intelligente, gli creasse una segreta; egli stettesi solo e per molti giorni celato dentro un diruto Convento solitario che fu già di Frati Agostiani scalzi intitolato in Santo Spirito, e collocato a capo della città. Acconciato il nascondiglio in casa Palma, nottetempo vi si condusse transitando la strada che si addossa esternamente al mezzogiorno di Atri: e scavalcato l'orto di Marcantonio Piscicella che per sicurezza glielo offeriva, ebbe finalmente da potersi aggomitolare in quel disgraziato giaciglio, ignaro della propria e temendo della sorte dei due suoi compagni di cattura.

XXV. — I quali, fatti segno per tutta la lunghezza della strada a ogni più grave insolenza della soldatesca scostumata, furono portati in Chieti. Ed eran colà, quando a non molto ma per altre vie, vi giunse cinto d'armi e d'armati il de Michaelis. Le fanterie muratiane diffuse largamente nei varii luoghi della ribellione, se avean fatto credere che il governo fosse voluto aprirsi un momento e come rallargarsi; non per cotesto gli uomini di giudizio avean l'animo a quelle voci, ma tutti rivolti ad ogni altra cosa che non era quella che si volea dare a credere, molti ripararono in fortezza sopra i monti e nelle campagne. Ma poi siccome ordinariamente è il costume degli usciti che vengono di leggieri in troppa confidenza dello stato presente delle cose, e sul molto paragonar che fanno quello che li circonda con quello da cui sono fuggiti, ne traggono somiglianze che poi nel fatto sono fallaci; così senza più pensare a motivi e a ragioni, i più rientrarono che le vendette parevan raffreddate, e pur non erano spente, ma anzi in fiore. Il de Michaelis in quei primi bollori e sospetti uscì pur lui da Penna Sant'An-

drea sua patria, ma poscia, non perchè le molte sicurtà di perdono avessero assonnato quel generoso, in vece perchè tanto egli avea di animo gentile e affezionato che pensando come la sbirraglia che già lo ricercava, avrebbe potuto ridurre in pessimo stato e la moglie e il figlio e quanta essa era tutta la famiglia, non si lasciò vincere dai savii che alla fuga lo persuadevano, ma volontariamente si pose in Teramo in mano dei suoi nemici. Preso quindi per tal modo e ritenuto, fu da quel carcere condotto a quel di Atri, di là a quel di Penne, e da ultimo a Chieti, dove gli altri già erano.

XXVI. — Per le quali catture, e mentre il Montigny vedevansi uscire a bene la rea tela ordita da lui, il Nolli, apprendendo la fuga del Castagna, entrò in tale sdegno violento da star più vicino a bestia che a uomo, e immediatamente scritto e mandato stampare un suo ordine minatorio, nel quale pose premio di ducati trecento a chi gli desse vivo o morto il medico fuggito, lo sparse in ogni luogo. L'ordine feroce, pel sentimento soverchiamente raffinato dei cittadini nella rovina della patria, commosse ognuno; pareva, ed era, la vita messa vigliaccamente a prezzo dal più potente, volersi punire un troppo vivace fallo d'amore, quando gli stessi avversarii alla sollevazione non sapean negare in essa, l'ordine, la virtù, il rispetto ad ogni più bello ed onesto principio, ad ogni più avversa opinione, ad ogni più umile condizione di uomo e di cittadino. Ma di peggio ancora temer facendo l'autorità ridotta in un solo ingordo animo, diede motivo che il Comune di Città Sant' Angelo si adunasse in consiglio e deliberasse il diciassette maggio una sua manifestazione devotissima a re Gioacchino che tornava da Bologna, commettendo al duca Egidio Figliola e a Francesco Pasquale Zuccari di presentargliene lo scritto (F). Erano parole di felicitazioni, vuote d'ogni senso storico, con le quali, e come se Gioacchino avesse disperso i suoi nemici esterni e ammutoliti gl'interni; il che era una derisione a chi ben l'intende; si singhiozzava d'indipendenza.

Ma l'ordine del Nolli o del Montigny, e varrà lo stesso dirlo o dell'uno o dell'altro perchè era di entrambi, non fece prode, quantunque fosse voce che dai Carbonari si sapesse il nascondiglio del Castagna; onde il Nolli vedendoselo tornar vuoto, non se ne acquetò, ma con nuova specie di statico, e certo in vergogna e vituperio proprio, fece catturare di presente la vedova ottuagenaria Reparata madre del fuggitivo, e la nubile sorella di lui chiamata Angela, e fattele sostenere nel carcere stesso angolano alquanti giorni, le mandava poscia entrambe libere. Intanto i Carbonari in un loro ingannevole concetto affermavano di pari concordia che la bufera addensata, essendosi tutta rotta sopra la famiglia Castagna, per loro era a dormire da spensierati. E davvero, conciossiachè il Nolli, non parendogli preda bastevole quella già fatta, che il de Caesaris e il Toro a tempo s'erano messi in salvo, senza che alle milizie ne fosse venuta ingiuria, come gravissima se ne era una addosso a loro aggravata con la fuga del medico, che tanto i soldati scapitano lasciandosi uscir di mano un prigioniero; e parendogli che egli pure ci mettesse del suo nel buon concetto presso il re, chè indagini e taglia gli eran tornate ognuna con nessun frutto; si volse novamente con virili pene contro le donne del fuggiasco.

Era in quei giorni di Atri andata in Città Sant'Angelo la Marta Castagna, in apparenza per riveder la madre e la sorella colpite da tanti danni, in realtà per esporre alla prima lo stato del figlio e assicurarla della sperabile sicurezza del luogo; allorchè colta dai soldati regii fu insieme con la Reparata presa e condotta in carcere. Sostenute le due donne una notte, furono menate il giorno seguente al carcere di Pianella e da questo a quello di Chieti, dove giunte, il Nolli volle vederle, veder cioè quella ottogenaria madre, intimidirla, vincerla con le sofferenze, forzarla anche, laddove ne fosse stato il bisogno. E se le fece condurre subito

innanzi, e, solito costume, cominciò con le blandizie, le quali non recando a effetto e reiterate e accresciute, da ultimo inaspriva le parole chiedendo imperiosamente il nascondiglio del fuggiasco. E la donna a lui: *Io non posso andare appresso agli uccelli che volano; io non so dove sia mio figlio, e se lo sapessi, me lo rimetterei piuttosto dentro alle mie viscere, che svelarlo a voi.* Il Nolli ammutolì. Fatto ricondurre le donne in carcere e nel più fetido, o meglio fogna umidissima e albergo d'insetti e di topi, che la Reparata si ebbe nel dormire rosicchiato un calcagno; in fine, di poi qualche tempo, conciossiachè con elle a martorarle non vi era a conchiudere nulla, le rimandò entrambe per la seconda volta libere; tanto la teorica nolliana che la madre avesse consegnato al carnefice il proprio figliuolo, rivelandone il luogo segreto, non entrò in capo nè a Reparata nè a Marta.

XXVII. — Ma prima che io dica di altre donne prese e ritenute dai faccendieri del governo di Gioacchino, e ce sarà d'avanzo in queste pagine, mi occorre ripigliar la narrazione dalla faga degli altri Capi del movimento. Fra i quali l'agrimensore Toro, visto la mala parata e come non fosse punto da indugiare, si pose in salvo fuori della sua Castiglione, e andava vagabondo in qua e in là nelle circostanti campagne, così senza posa ferma, perchè sperava eziandio che i rigori dovessero allentare. La conoscenza dei luoghi, e già molta gliene aggiungeva l'esercizio della sua professione, e le scorciatoie e i viottoli tutti a lui noti, gli concedevano in quel continuo aggirarsi una sicura superiorità nell'evitare i laccioli del nemico. Onde tempo per tempo nascostissimamente tornava nella famiglia, ma subito via se il troppo starvi faceva debole la sicurezza; essendo che il Montigny, in tutti i luoghi dati in rivolta e nelle circostanze di essi collocato nodi di soldati, sicchè le strade se ne assiepavano; toglieva in sì fatto modo dai fuggiaschi anche l'aria da respirare. Da ciò il continuo

aggirarsi di uomini armati intorno alla casa del Toro; e il visitargliela ogni giorno, e il frugargliela pur senza frutto, ma certo con molto danno, scomponeva ognuno con impazienza di sdegno. Non di meno il Toro opponendo industria a industria, malizia e arte ad arte e malizia, con quella sua natura arrisicata sapeva spesso deluderli, e spesso era in casa, che sopravvenivano a spazzargliela i soldati; ed egli si nascondeva dentro una cassa, intanto che l'amorosa e trepida moglie, or con rotoli di panno posti in fila, or con manate d'inutili carte, lo veniva diligentemente ricovrendo; e la diligenza era così sottile che, ripetutosi l'incontro più d'una volta, sempre riuscì a bene. Di che poscia i soldati ebbero notizia, e ne bollivano. Ma fra cotali rischi, maggiore fu allorchè, aggirandosi egli in aperta campagna che non ancora il giorno era logoro, stava sullo incontrarsi in una pattuglia di regii, senza che per lui apparisse salvezza dal pericolo. Stretto in tal modo, svia, ed ecco al gomito di un poco di strada vaneggiare piuttosto che un lago, un accumulamento profondo di acque; si ferma misurandolo commosso, si accinge, e quando la pattuglia era a quella svoltatura, coglie il momento, e studiandosi evitare il tonfo, si slancia nel lago. Uomo nato non si accorse; e mentre a grandissimo pericolo toccava il fondo, i soldati passano, ed eran già passati che la forza delle acque riportava salvo a fiore di esse il coraggioso patriotto. Ma qui la robustezza gli veniva meno, come di spiriti addormentati, e con ella anche l'altra maggiore robustezza dell'animo, che il posarsi in tanti e diversi senza fermare in nessun luogo pel giro di ventuno giorno, pareva anche a lui da non poter durare. I compagni nella setta gli facevan chiaro l'essere delle cose, ed egli tenendo pratica con essi e coi suoi, e bilanciando il danno da attenderne, ascoltava e stava in forse, non sicuro di dar fede alle promesse del governo regio. Ma quel suo fil di speranza ad ora ad ora gli veniva meno, finchè disperato

di aiuti, si lasciò calare ai consigli dei più, e spontaneamente presentossi in Teramo al Rettore della Provincia.

Il nuovo acquisto nel modo come erasi pòrto, forse non piacque, poichè i regii per le delusioni toccate erano in dispetto; e ricordando la corona postagli sul capo nel giorno delle promulgate libertà castiglionesi, avrebber voluto coglierlo da per loro. Il che non essendo stato, e lo sdegno delle inghiottite beffe ribollendo nei loro animi rugumanti, intesero rifarsi. Per la qual cosa, a vista pubblica e con atto feroce, smesso ogni altro sentire e senza nessuno interponimento di tempo, legarono il prigioniero alla coda di un cavallo, e in codesto modo tranandolo nella strada più lunga, e innanzi deviando fino a veduta del suo paese per addoppiargli il dispregio, lo condussero da Teramo a Chieti, dove malconcio come erasi fatto, lo buttarono nel carcere. Per la quale crudeltà di popolo barbaro, piuttosto che di governo, il quale voleva farsi credere libero e civile; gli animi tutti dei cittadini vivamente commossi compresero meglio che, il difficile è mettersi nella discesa del male, poichè messovisi una volta, egli è forza seguitare per non potersene ritrarre.

XXVIII. — Già i maggiori capipopolo eran caduti nelle mani del governo, ma non tutti, e tutti si volevano, e perciò non parendo al Montigny sostare, volsesi di nuovo contro Domenico de Caesaris, accrescendo indagini e ingegno che erano un penare, però senza profitto. Rabbioso delle inutilità, ma vista di lui la potenza d'avere, pensò che fosse buono togliergli i mezzi di più facilmente nascondersi, e giudicato che con la taglia contro il Castagna non avea guadagnato, credette meglio sbracciar danari contro il de Caesaris, e quindi largheggiando posegli taglia maggiore in ducati mille da retribuirsì a colui che lo consegnasse o vivo o morto. Ma anche con cotesto il Montigny nulla non ottenendo, venne in un suo pensiero che il fuggitivo si nascondesse

nella propria casa, la quale perciò se disertata di ogni persona e chiusa, la fame lo sniderebbe : ma non era così. Fermo nel suo concetto volse alle femmine, facendo furiosamente menar prese Catterina Gentile madre di Domenico, Crocifissa Farina moglie e Angelica Farina cognata ; dichiarandole nemiche e rubelle. Era la medesima logica adoperata con le altre femmine ricordate in queste pagine. Chiusele nel carcere di Penne, le fece poscia condurre in quello di Pianella, dove, poichè a suo discapito tornava tormentarle inutilmente, senzachè del fuggitivo gli fosse giunta notizia in quel mezzo tempo, le lasciò marcire parecchi mesi, finchè trovatele di vena forte da reggere agli assalti, le fece scarcerare. Non di meno lasciava di sè un concetto che quando uno Stato qualunque, non riuscendo a metter le mani sugli uomini, si volge a imperversare contro alle donne che a quelli appartengono, esso vale assai meno di quell'uomo che sfoga la rabbia delle sue forze virili contro le imbelli di una femmina o di un fanciullo. Quell'uomo è dappoco, e del fatto indegno tutte le genti civili lo mandano vituperato.

XXIX. — Per le narrate cose e mentre i cittadini stavano di malissimo talento e sospesi a quel che seguire dovesse, il governo francese ondeggiava fra i probabili modi da recare ad effetto la mala pratica contro il chirurgo Costantini. Il quale, fatto accorto di quel serrarglisi intorno le indagini nemiche, viveva tutt'occhi, e pur non riusciva a provvedere. Peritandosi, più in sè medesimo s'intrigava; quando alla fine scelse allontanare altrove la propria moglie Anna Giuseppa de Rossi, conducendola in Miàno luogo di lei, e dove morti i suoceri di lui e le cognate andate a marito, l'antica casa de Rossi era poco meno che chiusa.

Ma la moglie non voleva, e volle pel tanto insistere del marito, che in cotesto spartire la famiglia scorgeva forse una via di salvezza, conciossiachè se ne sminuzava insieme l'ordito nemico sopra di lui. In conseguenza

il martedì sette giugno di quell'anno quattordici, egli partì con la moglie e cor parte dei suoi e giunse in Miàno sul tardi di quel medesimo giorno. Vedendo la contraria fama che egli si allontanava da Basciàno, corse sollecita a darne notizia alla vicina Tèramo. Il fatto impreveduto mise tostamente in moto i regii, mentre occorse il caso che stando sul morire un contadino di Basciàno, il fratello di lui, credendo che fosse in patria, si diede attorno in cerca del Costantini, ma dal cercarlo saputo che non v'era, e trovatolo in Miàno, tanto gli seppe parlare e persuadere, che il chirurgo mostrossi pronto rifar la via allora allora già fatta. La de Rossi si oppose anche per l'ora del tempo, ma il marito chiamato dal dovere della sua professione non l'ascoltava, e partito già sonate le ore ventiquattro arrivò in Basciàno a notte inoltrata.

Mentre si fatto incidente fuori le previsioni ordinarie seguiva, ecco giugnere in Miàno intorno a sei ore italiane di notte di quella medesima sera, un drappello di circa dugento uomini di milizie regie, le quali senza dir altro, cinta tutta intorno la casa de Rossi, picchiano violentemente la porta chiedendo in nome del re ch'ella si aprisse. Le donne, fatte dèste, e per la subita paura del selvaggio bussare, elle che erano senza consiglio di uomo, non seppero prendere il partito di aprire, onde il loro indugio provocando a sdegno i soldati, la porta fu di presente atterrata a colpi di mazza. La paura grande somministrò allora alla de Rossi il pensiero di asserragliarsi sulla porta di scala, la quale per tal modo trovata chiusa da una mano di soldati che più audace irrompeva già dentro, costoro che non si aspettavano a tanto, vedendosi così arrestati nella loro furia, danno di piglio ad alcuni paglierici colà ministrati dal caso, e vi appiccano il fuoco. Il fumo e le fiamme, avvertendo dentro del rovinio che di fuori si faceva, la porta fu aperta e l'incendio smorzato. In questo la de Rossi, fattasi un tanto di spiriti coraggiosi, si presenta innanzi e con lei le altre

donne, e ai primi che la interrogavano, rispondendo ch'ella era la moglie del chirurgo Costantini, veniva derisa coi titoli di regina, che tanto il marito voleva farsi re. Quei soldati non sapendo concepir daddovero nella loro mente la idea repubblicana, se la spiegavano intorbidandola con le immagini monarchiche. Richiestala appresso del marito, a cui, dicevano, voler dare la corona che gli mancava, e saputo da lei che colà entro non era, si diedero ad ogni più minuta ricerca fra insulti villani e bestemmie, onde le donne più che più si disfacevano dalla paura. Stanchi finalmente di quell'incomposto sopraffare, si volgono alle masserizie migliori, se ne fanno fardelli, ed erano sull'andarsene; alloirchè Francesco Persanti Sindaco del luogo, e tuttochè non fosse della Carboneria da potersi dire che sostenesse i suoi, accorso, si oppose fortemente, dimostrò coraggioso che tutto non alla de Rossi, ma sì alle sorelle di lei Vincenza e Rachele si apparteneva. Così ottenne che parte della roba affardellata si rilasciasse, poiché il molto altro vollero con loro in Teramo, forse a parer meno brutti se non tornavano con le mani vuote, quando già molto di danno avevano comechessia arrecato.

XXX. — Nella stessa notte intanto del sette sopra l'otto giugno, e mentre in Miano seguivano i casi esposti, una seconda squadra numerosa di altri dugento uomini si reca in Basciano e circonda diligentemente la casa propria del Costantini. Al picchiar da fuori che nel nome del re la porta fosse aperta, una donna ai servigi della famiglia si fa alla finestra, e veduta la strada gremita di soldati, corre ad avvertirne dentro. Il chirurgo Costantini stando di lassù nel piano più alto tra spogliato e vestito, che in quel momento era sul coricarsi, ai primi rumori sospetta il vero, e senza dar tempo, tosto per una finestra sopra lo scoperto, e pericolosamente andando di tetto in tetto fino alla rocca di un camino, vi si caccia dentro nella gola, e, scansato così i maggiori danni scende nella casa del fale

gname Pasquale de Felicis. In quell'ora, ben oltre alla mezzanotte, la vista che al vecchio artefice apparve del Costantini, se d'improvviso lo smarrì dei suoi spiriti, subito, fatto egli sollecito dall'acerbità del caso, nasconde il fuggiasco tra due materassi di un letto, posciachè di meglio non dava la sua umile condizione.

E mentre questo era, lo spavento impossessavasi della famiglia del Costantini, di cui Rubina, giovane nei trenta anni e sorella del chirurgo, recatasi in braccio una piccola nipote, figliuola del fratello suo, chiamata Maria Filippa, e ch'ella amava meglio che la madre non avrebbe potuto, si accinge alla fuga per una porticciuola nascosta; intanto che le altre donne, mostrandole la impossibilità del passo e il molto danno che ne poteva seguire, la consigliavano invece che aprisse. Ma ella non ascolta, e scesa alla piccola porta, l'apre e si caccia subitamente fuori. In quello stante uno della sbirraglia che vigilava le uscite della casa, tagliando corto sugli uffici da compiere, piglia di mira l'ignara giovane e senza più le scarica addosso una archibugiata. La palla le fracassò il cranio, onde ella rimasta all'atto cadavere, le cervella schizzate chiazzarono la faccia e il petto della bambina, che avvolta in un fascio, stramazza per terra con la vittima insanguinata. Al colpo immane corsero le donne tutte mettendo grida lamentose; ma gli sgherri, penetrati dentro a furia, si accertano che il Costantini era fuggito, e dal sangue e dalla presenza di un cadavere, che ai commettitori del male sono esca e stimolo a mali maggiori; divenuti in più insolenza si diedero senza modo ad ogni incommensurabile danno. E gravissimo di ferocia fu quello, con cui costrinsero non si nettasse delle cervella della uccisa zia, nè del sangue che le rigava il volto la piccola Maria Filippa, finchè tutte non fossero certificate le particolarità di quel fatto. Egli era lo stesso che raggiugnere la impunità, ferendo così vivamente anche il più grossolano senso della giustizia. Per due lunghi

giorni le misere donne, atteggiate di dolore e di lagrime, tennero innanzi e a vista di ognuno lo spettacolo insanguinato di quella innocente fanciulla, che non toccava i quattro anni.

Avute così d'avanzo sulla persona, scorsero in male operazioni sulle cose, e quando parve loro buono il partirsene, con quel che di meglio potettero affardellare di roba e di suppellettili, tutto trasportarono con loro in Teramo. E non di meno, essi che a coglier nel segno non aveano avuto un dubbio al mondo, ora tornavano, che del fuggire del Costantini nessuno n'ebbe notizia. Ma la fama del feroce caso di Basciano volò su tutte le lingue delle anime oneste.

XXXI. — Non ostante ciò, ma dietro a tali casi, vedeva il Montigny che i migliori erano scappati o dalle sue mani stesse, o innanzi tempo, o in vece troppo confidenti eransi presentati da loro, e che egli in effetto non ne avea colti che due, cioè il Marulli e il la Noce. Tante lustre, tante finzioni, per così poco guadagno; il proposito di lui ostinatamente s'infiammava. Ed era cotesto lo stato della cosa pubblica nel teramano, e dalle prime catture non erano che poco meglio di venti giorni, allorchè finalmente, sciolto ogni freno ai ritegni, si ordinarono le più larghe carcerazioni.

In conseguenza caddero nelle mani dei regii, a Pescara, oltre a Gennaro Sabatini, di cui ho detto, anche i suoi fratelli cioè Giovanni, già ufficiale di cavalleria, Nicola e Pasquale; il medico de Marinis, che s'era fatto obbligo di svelar i compagni del movimento, e non sapendoli, credettero che non avesse voluto; Vincenzo Clemente, Niccola Orsoni, Gaetano e Michele Pina, i fratelli Vincenzo e Cetto sacerdote Giannone, Rosario Ussorio, Luigi Praticelli, Cesare Brina, Francescopaolo Marschiac, Pasquale Randazzo, i germani Giambatista e Giuseppe Camponero, entrambi notai, Alessandro Pacifico, il medico Carlo Liberi, lo speciale Niccola Luise, Carlo Cannati, i germani Antonio e

Niccola Solàri, Pietro d'Annunzio; e fra gli artefici Michele Salvetti, Camillo Colacito, Ceteo Gentile, Filippo Pantalone, Benedetto Carletti:

A Castellamare Adriatico, Pasquale Isidoro, Giuseppe Ravignani.

A Città Sant' Angelo, oltre ai nominati di sopra, primieramente furono assicurati e tosto condotti a Chieti i soldati che già formavan la brigata lasciata disarmare dai repubblicani; e quindi i seguenti, cioè il notaio Pieramico, il Cancelliere Simone de Caesaris fratello di Luigi, Filippo Scena, Salvatore de Angelis-Niccola Galli. Il chirurgo Serafino Giuliani, da Castiglione dove era a condotta, ammogliatosi in Città Santo Angelo, vivea a quei giorni in quest'ultimo luogo a curar la moglie malata di carie di osso, e sdimentico di altro, era tutto intorno a lei, allorchè i soldati gli furono alla porta di casa. Un senso squisito della inferma che le fece avvertire di un calpestio esterno, bastò perchè il marito fuggisse per una porticciuola che dava sulla campagna del paese, assicurando in tal modo i suoi giorni e la sua libertà. Se punto indugiava, era colto.

A Penne furon presi il chirurgo Vincenzo Giuliani, Emidio Antico, Francesco e Giuseppe d'Angeli, Tobia Foschini, Giovanni Sersante, Angelosante e Giuseppe padre e figlio Tòppetì e le intere famiglie dei fuggiaschi di Luca e Mancini, le quali ultime, donne e fanciulli, furono poscia trasferite nel carcere di Pianella. E poichè i fratelli Domenico e Niccola de Caesaris, postisi nei commerci del tingere e del conciare, avean messo in piedi fabbriche, e assoldati operai, tutti costoro quanti essi erano, ristretti e trattenuti lungo tempo nelle medesime carceri di Pianella. Ancora fu presa e legata insieme e tradotta in Chieti tutta la brigata, la quale anch'essa erasi lasciata togliere le armi.

A Castiglione Messer Raimondo furono colpiti Domenico Luciani e Domenico Simoni, ed erasi anche sul

giugnere Martino Luciani e Frate Alberto Manna già dei Carmelitani di Penne, quando la misericordia di Dio sopraggiunta benefica pochi giorni innanzi, avea chiamato a sè quei due venerandi vecchi.

A Penna Sant'Andrea si vide incarcerato il giudice Albi.

A Isola del Gran Sasso fu catturato Zopito de Angelis:

A Loréto Aprutino, Francesco Saverio Vitacolonna, Filippo Silvestrini.

A Bisenti furon carcerati Giambatista Salerni e Antonio d'Ambrosio.

A Basciano fu pigliata e torturata, perchè dove si nascondeva il proprio fratello non volle manifestare, Anna Elisabetta Costantini, sorella di Niccola, oltre a diversi parenti loro.

A Montorio al Vomano colsero Michelangelo Runcini.

A Teramo ammanettarono i soldati, Carlo Zicoli, Geremia Nicolini e Ilario Vitelli.

A Vasto Chietino presero il sacerdote Stefano Grimaldi Carmine Gironda, Giuseppe Mascarella.

Su quel di Aquila arrivarono Cirillo Cocuzzi di Villavallelonga, uomo tarchiato e robustissimo; legatigli i polsi insieme con fune lo conducevano in Aquila, allorchè ad un passo dove la strada strigeva tra due valli da esser difficile camminare in tre di fronte, il prigioniero, traendo profitto dalla robustezza e dal luogo, appunta i pugni chiusi sulla nocca delle dita, slarga i polsi, spezza la fune, e stendendo subitamente le braccia si fa cadere a entrambi i lati diversi della doppia fila degli uomini che gli erano ai fianchi, e fugge che non fu possibile più averlo. I caduti rotolarono in giù, e vi volle una pena a soccorerli. Fu la seconda volta che il repubblicano scappò dai regii, poichè nell'anno dieci, pel tanto avversar che si faceva il governo francese, colti nella loro patria egli e Vittoriano Serafini, valsero in due a percuotere i soldati, darsi alla fuga e salvarsi nascondendosi.

Anzi qui mi cade ricordare un fatto di più luoghi del napoletano, cioè che allorquando i francesi si disciolsero fra noi, essi che già vi aveano avuto lungo uso e dimora, molti per ritogliersi solleciti dall'ira paesana, nascondevansi al possibile, molti altri travestiti fuggivano. Ma se nella caccia che ricevevano eran colti, il seguimento popolare li riconosceva intimando loro di pronunziar l'italiana parola Ceci, la quale pel dittongo della lingua straniera se nella risposta era *Sesi*, il fuggente era subito il mal capitato.

A Pacentro sull'Aquilano furon presi i cugini Gaetano e Pasquale Cercone, Nicasio Galderii, Felice Lucci, Giacomo d'Antino, Tommaso Amicangelo, Bernardo Battaglini, Francesco Sant'Eufemia, Domenicantonio Larocca, Giuseppe Mancini.

A Foggia fu imprigionato Giambatista Vinditti di Castel Castagna, il quale di Capo d'ufficio nella Intendenza teramana, era stato mutato colà di paese, e ignoravano che fosse ascritto alla Massoneria.

Ad Avellino fu sostenuto un Guglielmo Telli. Costui dicevasi o era in effetto di colà, e italianandolo in Telli avea preso il nome dell'intrepido repubblicano Guglielmo Tell, acciocchè non gli s'intralciasse e meglio s'intendesse l'opera sua di diffondere e di propagare. Or costesto Tell o Telli nome vero o supposto, era uno della Carboneria, il quale, innanzi che le determinazioni della Setta si fossero tradotte in fatti avea percorso le molte vendite di Abruzzo, dimorandosi qui e qua due e tre giorni. In Castiglione il Toro l'avea accolto con ogni maggiore onoranza, e altrettanto gli altri Carbonari che bene lo conoscevano; ed egli, con più accesa predilezione che negli altri luoghi avea confermato in essi i sentimenti concordi di tutte le altre vendite. Con si fatte assicurazioni, il Toro condusse lui nell'adunanza dei Carbonari, nella quale, dopo che gli ebbe scoperto un quadro dove erano pitturati un ceppo, una testa e una mannaia, simboli ed emblemi repubblicani

della Setta; egli il Telli ne spiegò ai congregati il senso mistico.

A Napoli fu preso Luigi de Caesaris, andato guardingo a visitar colà nelle carceri politiche il proprio germano.

Ma oltre a tutti i nominati, altri assaissimi di ogni grado, e i cui nomi, o s'ignorano, o dai pochi sopravvivenuti nella lunghezza degli anni non si ricordano; caddero prigionieri. Condotti in Ghieti dove sedeva il Comando militare, pel numero grande ne riboccavano le prigioni che non li contenevano. Non tutti però in un giorno. Ma quello spuntare quotidianamente la cittadinanza or di uno, or di un altro, non lasciava a coloro che rimanevano la vena forte per reggere a ogni tormento di bufera. Per la qual cosa molti, volendo slontanarsi da una carcerazione anche più generale, si nascosero, e questi furono fra i parecchi, in Città Sant'Angelo, Davide Nicolai, i fratelli Giampietro e Giuseppe Monti, Giuseppe di Giacomo, Concezio Vannelli, e insieme per breve tempo Michelangelo Terenzii, già non più Sindaco fin dal cadere di maggio (8).

A Castiglione si nascosero il sacerdote Michele de Paulis, Pietro Giacomo Piccirilli, il tenente delle guardie repubblicane Nicola Moschetti:

A Penna Sant'Andrea, Brunone de Sanctis, il medico Emidio de Marinis, zio del de Michaelis dal lato di moglie:

A Pianella, Pasquale e Giuseppe Sabucchi.

A Loreto Aprutino, Domenico Palmaroli.

A Villa Cappelle, Giuseppe Maria de Amicis.

A Pacentro, Raffaele e Cesare Mancini, Domenico Cercone, Giampelino Maccione, Alberto e Gioachino Lucci.

E nei luoghi tutti, dove erano vendite e dove erano stati accordi, fu uno sparire grandissimo di cittadini, che le terre abitate se ne depopulavano.

XXXII. — Contentato in parte il largo desiderio degl'imprigionamenti, parve opportuno che la Corte mar.

ziale si riunisse. Era il Tribunale che doveva giudicare i ribelli, così chiamati quei miseri cittadini; ma non era il Tribunale creato dalla legge, sì quello messo in piede dall'autorità dispotica ridotta in un solo, dove le forme conservatrici del dritto tacevano affatto, nè i colpevoli aveano le necessarie guarentigie concesse loro da tutti i codici dei popoli civili. Le Corti marziali sono quindi tribunali straordinarii, nei quali la buona ragione perisce per l'arbitrio; i termini, accorciati; i mezzi a tutela dell'innocente, manomessi; la fede cercata sotto malvagio testimonio. Non è la giudicatura che vi stia vindice dei turbati ordini della società civile, ma è la fazione in devotissimo servizio di chi comanda. Or con sì fatto Tribunale, già costituitosi, si mise insieme un processo qualunque contro i capipopolo, e con esso si andò difilato al giudizio. Fra gli accusatori del canonico Marulli, si disse e tennesi che si schierassero due suoi colleghi, cioè l'Arciprete Tommaso Franchi e il canonico Francesco Luigi Baroni; e che il primo deponesse, perocchè assicurare non si può pel tanto esser chiuse le forme del processo, che, reggendo il tempo della sollevazione, il Marulli tenesse le pistole in Chiesa. Nè quì la voce pubblica intorno al detto del testimonio si calmava, ma esagerando di vantaggio aggiugneva che si fosse dichiarato come il Marulli, celebrando il divin Sacrificio, avesse tenuto sopra l'altare due coppie di pistole, l'una a destra e l'altra a sinistra. Certo è che correndo l'anno milleottocentoquarantacinque in cui il Franchi già vecchio morì, fra le carte di lui trovarono la minuta autografa della dichiarazione fatta contro al Marulli, la quale diceva che questi conservava le pistole nel piccolo stipetto tenuto in proprio da ciascun canonico, il quale stipetto è situato in fila nell'armario di tutta la sagrestia. E pure il Marulli non fu visto mai in armi, tuttochè uomo di coraggio e spesso anzi avventato nelle azioni sue; nè il fatto delle pistole fu depresso da altri che dal solo

Franchi, poichè il Baroni, tenendosi in sulle generali, non vi aggiunse.

Con questi e simili elementi, perocchè di tutti non è possibile dire, la Corte marziale condannò a morte Domenico Marulli, Filippo la Noce, Bernardo de Michaelis, Domenicantonio Toro, Pasquale Albi, e Michelangelo Castagna che era contumace; condannò di galera i soldati delle due brigate che non s'eran lasciati uccidere, piuttosto che disarmare; sospendeva poi o riserbava il giudizio contra ogni altro.

XXXIII. — Dopo quell'apparenza di giustizia, i dolori non si composero in calma, perciocchè francati di pena due o tre di quei soldati, parve perfezionamento crudele traslatare di Chieti i condannati. Si volevan le carceri vuote pei novelli ospiti da portarvi; rea condizione di disegni. Quindi il Marulli, il de Michaelis e il la Noce a Penne, l'Albi ancora a Chieti ma a tempo, il Toro in Aquila, città metropoli delle tre provincie di Abruzzo. E avvegnachè il Toro, pel tanto che l'avevan trascinato, avesse ancor guasta e rotta la persona, fu non di meno stretto in quelle medesime segrete del Coccodrillo e nel luogo stesso dove già era morto il Sabatini. Colà nel Castello aquilano, interdettogli e l'acqua e il fuoco, egli si sentiva che di quella fogna non sarebbe uscito che o cadavere, o vivo per andare a morte; e quindi bruciava del desiderio che la sua desolata donna Maria Niccola Ruscitti sapesse almeno gli ultimi voleri suoi. La pietà di un carceriere, provvistolo nascostamente di un brandello di carta e di un tanto d'inchiostro in un mezzo guscio di noce da intingervi un fuscello e scrivere, egli potè dettare il proprio testamento e inviarlo; mentre la moglie tanto avea adoperato di zelo, di amore e di danaro intorno alla causa di lui, ch'ella erasi impoverita nell'averlo, e pur non si era svestita di speranza.

Ma qui invece, dopo tante cure, e quando a ben altro si attendeva con l'ansio desiderio, e quando già

si era sicuri della grazia; ecco non tardarono gli ordini che si eseguisse la condanna; onde un giorno nel largo del medesimo Castello impiantato il patibolo, tuttochè paresse strana esecuzione illegale quella già messa in ordine, e tutta opposta al costume francese; e le milizie schieratesi, la coraggiosa vittima fu tratta dalla prigione. Posto a tutta la malvagia prova, tanto scottava ancor la memoria di quella corona già impostagli sul capo nel giorno della sollevazione, finalmente gli fu fatto noto che a lui e all'Albii la pena di morte era commutata in quella dell'ergastolo. Così l'Albii, levato da quelle di Chieti, fu tosto racchiuso nelle medesime carceri del Coccodrillo, ed ebbe certo che la grazia gli venne quasi per non parere che il concaptivo fosse solo ad averla. Ma il Toro non l'ebbe davvero, sì la comperò in ducati millecento e grani sessanta, tutti in contanti sborsati; senza tener ragione delle altre particolari somme, e furono molte, andate via per raggiugnere lo scopo; poichè in si fatti casi traesi profitto dalla miseria infelice, le coscienze fosche s'imbrattano di mal tolto, e la misura del premio si fa crescere assai di là che non comporti proporzionata con l'opera.

XXXIV. — Intanto i giorni correvano, e col lor passare silenzioso e con le commutazioni di pena testè dette, pareva che si volesse rimanere dal tanto altro male di spargere il sangue degli altri condannati; dico pareva perchè la giustizia, se giustizia quella può dirsi, quando non vien sollecita, trova il suo luogo occupato dalla compassione e dalla clemenza; ma l'indugio era tutto in una specie di fiducia del Montigny di poter riavere fra le mani il medico Castagna. Sospettatosi che dovesse stare in luogo parentevole, studiano di ognuno e gli atti e le mosse e le occhiate, comandano farsi visite minuziose nel domicilio di casa Palma; e se ogni altro cittadino era francato da alloggi militari, per averlo già dato una volta in un descritto tempo, quella casa non fu mai; nè portare le sue rimostranze era

mica prudente. In vece ella adoperò il contrario, cioè, che quando i diversi drappelli di milizie regie, spesso inviati in quel paese, erano sul primo giugnere e nel loro transitare che doveano da casa Palma, trovassero spalancato il portone, o piuttosto innanzi agli occhi dei passanti si spalancasse. Fuori di quei casi, del continuo teneasi chiuso.

Di cotesta franchezza, che mostrava l'opposto di quel che si sentiva di dolore cocentissimo nell'animo, eran solleciti or la sorella, ora il cognato del fuggitivo; e le milizie, notandola, non ardivano. Era dunque uno studio incessante, là desiderosi di non ritogliere, qua desiderosi di salvare dalle mani del carnefice un capo onorato. In una di quelle visite di domicilio, picchiarono le mura se dentro davan suono stanco; e poichè un giorno, illusi, si spinsero fino a rompere, la Marta freddamente; *Guastino, smattonino pure, ma se non troveranno chi cercano, mi faccian obbligo e sicurtà di rifabbricarmi il muro.* Smisero. Egli era che non credevano che stesse colà, o della casa ne avrebber fatto solitudine; come per troppo crederne volevan fare di quella del de Caesaris. Un'altra volta s'introdussero in essa esploratori e spie, ma a ogni tutto stavan sempre innanzi, il più e il meglio in accortezza, cioè o la Marta o in vece di lei la fante della famiglia Carmela Alonzo appellata piuttosto Alonzetti. Era costei da più tempo ai servigi di casa Palma, dove adocchiata da un soldato della brigata di Atri che già ne avea saputo l'onestà, venne facilmente in desiderio di lui, che la richiese in moglie. Il partito, perchè conveniente, accettato, fu mestieri che a stringerlo si compiesse il tempo del servizio militare, il quale pel soldato era prossimo alla licenza. Frattanto i promessi sposi, che assai affezionalmente se la intendevano, studiavano ancor più la loro indole, educavano il loro affetto e sospiravano il giorno del parentado. Così stando fra questi due, successe che il Teramano diede

in turbolenza, e da ciò il ricoverarsi del Castagna in casa dei Palma. L'Alonzetti, penetrando addentro nelle nuove condizioni fattesi a quella famiglia, notò come facile sarebbe stato dubitarsi della sua virtù, se la sorte del profugo si fosse trovata in pericolo; e come macchiata nell'opinione, ognuno avrebbe creduto che, tra le confidenze dell'amore, il segreto fosse stato da lei conferito al suo amante. Tutta in questo pensiero, e a non tener le mani nè meno al sospetto, e mostrando, con grande onor suo, come più il segreto di quella percossa famiglia che il suo stesso matrimonio avesse in istima, nobilmente rinunziò e all'amore e alle nozze. Questa donna, collocata in quell'umile condizione sua, è virtù così pellegrina che bene meritava di essere ricordata.

Il medico Castagna intanto aggomitolato tutto il giorno dentro il suo aereo abituro, la notte solamente e dopo il rovistarsi minuto di ogni angolo della casa, scendeva di esso e ascoltava il racconto di quel che era occorso nella giornata; e insiemè coi suoi, la Marta di spiriti virili e il marito di lei nella bonaccia indole accorto osservatore, prendevansi novelli temperamenti sul modo da condursi il domani e appresso. Stato infelice che tutta gli guastò la salute. In uno di quei giorni soprappreso dal suo male che più insidiosamente lo conduceva, scrisse di suo carattere un medicamento, nè in quel disordine si pensò che la ricetta era da copiare: ma portata come era allo speciale, di cui le ingrate memorie tacciono il nome, [questi, spedendola, conobbe la mano, lacerò lo scritto, e di persona andò a sgridarne la famiglia. Malgrado però delle cure, e il male non dando giù fu mestieri scavare nei sotterranei della casa un fosso capace da potervi accogliere seppellito il profugo, ove seguisse la morte.

Ma io qui di altri minuti casi non posso occuparmi, salvo che io non li ripigliassi per lungo e per largo ove mi si desse opportunità di scrivere particolarmente lei

vita di mio padre, nella quale molte cose che son vere e storiche parrebbero strane. Nondimeno anticipando i tempi non voglio tacere di un piccolo ricordo colà in Atri dove il lunedì ventisette del mese di marzo quindici era morto Raffaello Pastore, che di gesuita fattosi prete dopo la soppressione della Compagnia, avea trodoto pulitamente sullo stile del Davanzati i Supplementi che il Brotier avea fatto a Tacito, passandomi qui io del severissimo giudicar del Giordani contro al Brotier e al Pastore. Il Castagna al Pastore amicissimo ne pianse la morte, scrisse versi e dal suo nascondiglio dettò talune iscrizioni le quali in grandi caratteri furono di nascosto collocate intorno al catafalco la notte che precesse il mattino designato ai solenni funerali nella Chiesa cattedrale. Non se ne seppe, ma se ne sospettò l'autore, al quale l'ardita imprudenza procurò nuove indagini, ravvivò nuove severità.

XXXV. — Nel tempo medesimo le simpatie pel governo muratiano volgevano in bassa fortuna, la stessa autorità dei migliori stava contra; il bene fatto da Gioacchino; i tesori suoi spesi nell'abbellire Napoli e il Regno; le nuove e civili istituzioni introdotte fra noi; la virtù guerriera, nobilitata; la riverenza dovuta all'ingegno, la quale è tanta parte della civiltà delle nazioni, pubblicamente promossa: coteste eran tutte opere che non avean pregio. Nel ragionare e discorrere le cose presenti in tanta scontentezza universale, sedevano nell'animo dei cittadini il disinganno e l'avversione, i quali sentimenti diventati in proprio di tutti, pareva a tutti un dovere di patria carità difendere e tener celato al possibile l'essere di coloro che si eran mostrati arditi contro a un governo di sua natura irresoluto al bene politico, e dove la licenza e lo spogliamento andavan col nome di libertà. Con sì fatte e così universali disposizioni di animi, non farà meraviglia se l'occhio di molti, penetrando nelle faccende dei profughi, sicchè o le indovinasse o altrimenti le

Sapesse; nelle occassioni poi tacessele; e come in vano il Montigny, quanto più si adoperava, tanto non otteneva mai nulla da impedire che si aiutassero i percossi, e nè meno giugneva a infondere la persuasione di scrivere a merito quel che bene il governo francese aveva operato, quel che di generoso fosse nell'animo di Gioacchino. Allorchè i popoli, dopo la passione, risorgono nel giusto sentimento delle cose, la lunga tr. versata, ammaestrandoli, non ridesta più in loro l'impeo di ritentarne la prova. Invano dunque il Montigny studiavasi che se ne smovessero i freddi discorsi dellà ragione; i fatti non dicevano come le parole, e anzi erano diversamente eloquenti.

XXXVI. — E per vero, mentre il Castagna e il de Caesaris stavano nei loro nascondigli di casa Palma e di casa Quintangeli, il chirurgo Serafino Giuliani si avvolgeva ramingo per la campagna, oggi ricoverandosi in un tugurio e domani in un altro; ma tutto sprovveduto di entrate, campava sua vita esercitando la professione sua, e là aiutava di parto una donna, e qua ad un'altra estirpava col taglio un tumore. Sperava col tempo riuscire a meglio, studiavasi non far molto caso se le pattuglie gli rendevano difficile così i ricoveri come l'andar da luogo a luogo; e non di meno ad ora ad ora gli era tormentosa fin l'incertezza medesima dei giorni suoi. E pure in quelle ingrattissime condizioni eran molti con lui, fra i quali compagno e nella Carboneria, e nella fuga, e nella professione egli tenea il chirurgo Costantini, nominato di sopra.

Uscito costui salvo di su pei tetti delle case, intanto che nella sua seguiva la uccisione della giovane sorella, come ho narrato; la mattina stessa, che non era giorno, lascia il ricovero del de Felicis, e per un luogo vicino inarborato di grossi alberi, si chiude in un casolare tenuto da Zopito Marcone. Il virtuoso contadino se lo nascose due o tre giorni, passati i quali e vestitolo dei suoi medesimi panni, lasciò che proseguisse ancor sol-

lecito verso la montagna, dove il fuggitivo annottando in remote capanne e caverne, somigliava nei suoi passi al medico Castagna, poichè tanto la nessuna sicurezza avviluppava le strade a entrambi. Scelse il chirurgo Costantini la via di Roma. Pervenuto colà quando nessun altro dei Carbonari d'Abruzzo vi era, celò accortamente l'essere suo e la professione cerusica; ma per la necessità del vivere, costretto pure a far qualche cosa, si diede ad esercitarne l'arte come semplice cavadenti. N'ebbe gli onesti e sottili guadagni, ma non riuscendo ad ottenere che nel basso chirurgo non si riconoscesse volentieri il professore; la valentia di lui ingelosì uno dei tanti ciarlatani, il quale ardimentoso lo minacciò di vita. Egli allora nella sua condizione miserabile di profugo, scorgendo quella libertà della persona guadagnata fino a quel punto tanto penosamente, or messa così in un atto a doverla o cimentare o perdere con gente sì fatta, di cui n'è sempre d'abondante a impicciar le professioni e le arti e ogni altra manifestazione dell'attività umana; amò di nuovo esulare; e in tante calamità, unico conforto ai buoni la propria coscienza. E poichè in quel tempo avea egli curata e guarita di una infermità la moglie di un Capitano della marina di commercio, il quale trovavasi allora in Roma, così costui che per gratitudine aveagli posto affezione, gli fornì di allontanarsi da quella città, e nel più vicino porto, concedutogli un luogo sopra la sua nave, lo condusse a Livorno. Ma quivi tra l'antico e il nuovo stato non essendo ancora la stabilità, sicchè in tutto egli se ne potesse chiamar sicuro, fu costretto raddoppiare le diligenze, fingere al possibile, e fino piegarsi al mestiere del cerretano, se peggiore ne fu, mentre aspettava che pur gli si desse di rinvenire altrove dimora permanente.

XXXVII. — Gemevano frattanto nelle carceri quei tanti catturati, pei quali forniti i processi, la Corte marziale avea già dato la sentenza, e sebbene non con-

tro tutti, pur non pareva che convenisse tenerli più oltre. Quindi carichi di funi, molti dei già condannati furono condotti a Napoli, fra cui l'altro chirurgo Vincenzo Giuliani, il Cancelliere de Caesaris e il Clemente, il quale, perchè il padre gli pagò una fortissima somma, che allora si affermò di quattordicimila ducati, ebbe a non soffrir pena di capo; a Ponza il Salerni, l'Ambrosio ed altri; il maggior numero a Brindisi, dove per legge del Murat data nell'anno milleottocentonove a dì ventisette di maggio, erano i prigionieri obbligati allo strascico di una o due palle da cannone, vietato loro di torsi o radersi comechessia la barba, o ne sarebbero stati gravemente puniti. Con sì fatta legge e col zelo che è della natura del fuoco il quale abbruciando dilata, non mancarono zelatori che l'applicassero, e il Clemente, condottovi poscia dalla Vicaria di Napoli, e Pasquale Sabatini furono infra gli altri quotidianamente costretti, due ore per giorno, trascinar su e giù una palla da trentasei. Tormento incomportabile, e tale che il Sabatini, per lo straordinario sforzarsi, ne portò quindi il gozzo, che in processo di tempo gli crebbe sì da covrirgli fino il petto.

Altri rimasero nelle prigioni di Chieti, e uno di essi il notaio Pieramico. Colto già nella Casa Comunale, dove prestava suo ufficio di segretario, la famiglia di lui trepidò sulla sorte che gli sarebbe toccata; e più si disfaceva dal dolore allorchè, di poi diversi giorni, egli fu dalle carceri angolane, condotto in quelle di Chieti. Ma colà raggiunto dall'amore di una sua figliuola nubile chiamata Maria Giuseppa, costei, postasi intorno al Montigny, tanto adoperò con lui di zelo e di lagrime, che n'ebbe finalmente quel che si dà a tutti gli infelici, parole cioè e promesse.

Così comportandosi con questa giovane, e, per occasione di lei, le idee nella mente del Montigny tornando socie, egli ricordossi esservi ancora altre donne contro alle quali conveniva che il disegno suo si adempiesse.

In conseguenza lasciandò libero il furor suo, volle che in Miano si fermasse una squadra di soldati che, invigilandole di vista, ricercassero diligentemente sulla persona e sugli abiti, quelle della famiglia de Rossi, o che di casa uscissero o che vi entrassero. Indecente insolentire che lasciò sempre ignoto qual cosa mai si cercasse, o si potesse ottenere adoperandolo.

Ma più che nel luogo significato, la rabbia consumossi dentro Basciano, dove tutta una compagnia di milizie andò ad allogarsi nella deserta casa del chirurgo Costantini, e nulla non fu salvo, che fin le mura maltrattate; e scoperto in una stanza un cumulo di carte, pensarono distruggerle, e le bruciarono. Erano scritture e documenti da giustificare il Costantini nell'essere suo di tesoriere del Comune, e le quali distrutte, arrecarono a lui in avvenire il danno considerabile di oltre a mille e quattrocento ducati, di cui si fece creditrice l'amministrazione pubblica del suo paese. Taccio altri minuti casi.

XXXVIII. — In questo però le faccende del primo Bonaparte volgevano alla peggio e con esse quelle di re Gioacchino ancor più. L'imperiale Cognato, scorto che non si piegava la forte tempera di Pio VII gli aveva restituito la libertà, facendolo condurre a Savona: onde di là il Pontefice si avviava su Roma. Allora il Murat, traendo lume dai casi, secondo che meglio gli parevano, pose tanto di assedio intorno all'animo del Papa, affinchè lo investisse del Regno; ma il Papa non volle. Restituitogli i possedimenti ecclesiastici incorporati già all'Impero francese, cioè Roma, il Patrimonio di San Pietro, una porzione delle Marche e l'Umbria, non gli valse punto nè fiore; poichè il Papa, a riconoscer lui per re, tenne duro; e anzi senza attendervi di vantaggio procedeva di trionfo in trionfo presso le popolazioni, sicchè finalmente il ventiquattro di maggio di quest'anno milleottocentoquattordici rientrava con solennità e pompa nella Metropoli del mondo cattolico. (9.)

XXXIX. — Or posto dall'un lato il ritorno di Pio VII

nella sua propria città, e dall'altro il Regno che, sebbene ancor di Gioacchino, era non di meno ricercato lentamente da un fermento interno; e poste eziandio tutte le considerazioni che ogni uomo di senno fa con sè medesimo; si determinarono i profughi abruzzesi ricoverarsi in Roma. Tra disagi e pericoli vi corsero in gran numero, tanto da ultimo valeva lor meglio la vita dell'esule che quella del profugo; ma non in un giorno, conciossiachè speravano che alla fuga non fossero costretti, e frattanto ognuno aspettava e si tenea guardato per guisa che, anche a sorprenderli era difficile coglierli. Non ostante e a poco a poco ogni dì qualcheduno mancava, e i luoghi si disertavano, e si faceva intorno una solitudine, la quale accresceva quella già grande che ciascheduno nell'animo chiudeva. E i rimasti eran sospettosi di tutto, e come nei generali mali suole avvenire, l'uno dubitava dell'altro, e tolto ogni bell'usare di cittadini, ognuno taceva che tanto il parlare facea pericolo a chicchessia. Confidavano nella necessità delle cose, ma le coseolgevano contrarie, e il fuggire moltiplicava senza norma, senza misura.

Da Città Sant'Angelo dunque ripararono a Roma il chirurgo Serafino Giuliani, Benedetto la Noce, a Francesco de Hyeronimis, Andrea Valloro, Giuseppe Ranalli, Giacomo d'Angelo, Sebastiano Marchetti, Michele di Donato, Crispino Antonelli.

Fuggirono da Penne intorno alla metà di giugno o prima Niccola de Caesaris fratello di Domenico, Gaetano Vestini, Padre Onofrio Toro, Sigismondo de Sanctis, i fratelli Crispino e Francescopaolo Antonucci, Camillo Antonucci figlio di Francesco paolo, Bernardo Brandizio, Donato Antonacci, Massimo Pancioni, Luigi di Giovanni, Antonio Tricciòla, Giuseppe Mancini, Francesco de Luca; e già delle famiglie di questi due ultimi ho detto di sopra, Gregorio Antonelli, Francesco Biagelli.

Da Castiglione Messer Raimondo, allorchè fu colto

Domenico Simoni, il quale per la grossezza della corporatura non fu agile in aiutarsi troppo della persona e liberarsi, lo speziale Camillo Papa che era con lui, fuggì sollecito per una finestra di sopra il tetto, mentre Francesco Simoni fratello di Domenico era scappato da altra via.

Da Penna Sant'Andrea fuggirono Niccola de Bartolomeis, Patrizio Pallotti, Giuseppangelo Sozii, Massimantonio e Andrea la Noce fonditor di campane, il quale tempo innanzi chiamato per quest'ufficio nella Chiesa di Città Sant'Angelo, si era servito della sua arte pei lavorii della Setta.

Da Loreto Aprutino il medico Vitacolonna, Giovanni di Fabio.

Da Villa Cappelle, Berardino Donadio.

Da Castilenti, Florindo Savini che segretario e ragioniere in Pescara presso il Clemente negli spacci del sale, era stato già levato di quell'ufficio.

Da Leognano, Berardo Zilli.

Da Castelli, Francesco d'Amato.

Da San Biagio, Camillo di Virgilio.

Da Petto, Stefano Franchi.

Da Chieti, Ignazio del Monastero soprannomato Caffè, il quale anche in Pescara computista pur lui come il Savini :

Da Scerni, Pasquale Pressede, Francesco di Simone, Pietro e Panfilo de Riseis.

Da Gissi, Pasquale Gaspari, Raffaele Bruno.

Da Vasto, Carmine Melchiorre.

Da Arielli, Vincenzo Andreassi, Paolo de Falcis.

Da Casalanguida, Sabatino Bucciarelli, Alessandro dei Menna.

Da Casalbordino, Pasquale Cibotti.

Da Manoppello, Luigi Iazzi.

Da Vacri, Francesco de Franceschi.

Da Frisi, Giovanni Battisti.

Da Furci, Angelo de Mattei.

Da Monteodorisio, Angelo Santi.

Da Archi, Antonio de Vito.

Da Paglieta, Vincenzo Moretti.

Da Teramo, l'avvocato Andrea Costantini, Angelo Marozzi, un di cognome Rinaldi, Antonio Camillotti, Bernardo Montani.

Da Montereale, il notaio Rossi promotore di un saluto di applausi pei fatti del Teramano,

Da Marano, Niccola Donati, Francesco Maccarati

Da Triventi nel Molise, Fulvio Quici, Francesco Marchetti.

Ed altri molti di ogni ordine di cittadini, sicchè il numero fu grandissimo da non poterli ricordare, e i nominati da me sì in questa e sì nelle pagine antecedenti son di coloro i cui nomi divenuti più dimestici e popolari, ebbero così da poter giugnere fino a noi. La gran parte di essi ricoverossi in Roma; il medico Vitacolonna e appresso da Livorno anche il chirurgo Costantini, volsero in Sicilia. Allorchè il secondo di questi due giunse in quell'isola, avuto a incontrarsi col primo che in assisa militare gli si fece innanzi ad abbracciarlo, se ne sorprese da parergli sogno, tanto quella divisa del medico, come di uomo che si fosse tolto in tutto dalla causa popolare, gli sembrava che contrastasse assolutamente all'indole e ai fatti della sollevazione abruzzese. Comunque la cosa, che diciferare non si può, certo era nelle disposizioni di re Ferdinando largheggiare in protezioni e dar abito militare a quanti del napoletano chiedevan ricovero in Sicilia; e tale fu pel Vitacolonna.

XL. — Ma il sì forte numero dei Carbonari di Abruzzo che a Roma era rifuggito in aiuto, non fu possibile che si nascondesse al governo di Gioacchino, il quale già l'avea adocchiato e tenea fermo averlo in suo potere; ma poichè il tempo di metter le mani addosso a chicchessia, facendo tacere le leggi, pareva passato, e in oltre al Murat non sembrava più da nascon-

dersi quanta la forza del debolissimo Pontefice, e quanta presentemente la regia debolezza sua e dell'imperiale Cognato; si tenne alle vie e ai modi regolari.

Laonde il Console napolitano cavaliere Zuccheri richiese il Cardinale Ercole Consalvi Segretario di Stato di Pio VII di consegnargli tutti quei Carbonari napolitani corsi a torme colà per isfuggire le pene della legge. Alla richiesta, il Consalvi, che non se l'aspettava, egli non amico ai supplizii nè a tēnervi il sacco(10) stette in sulle generali, che ne avrebbe interrogato il Papa; e la cosa allora finì. Ma il Console, non ricevendo risposta conveniente, tornava ogni dì a insistere nella sua pretenzione, sì da raggiungere lo scopo, secondo che gliene era stato ingiunto l'ordine. Al Papa però non pareva nello stesso modo, e in vece pareva non bene, egli padre di tutti, consegnare a sicura morte tanti infelici; ma non volendo mostrare ch'egli si negasse, adoperò maniera di far proporre a tutti quei ricoverati, che fingessero una specie di congiura, un movimento, un tumulto qualunque contro il governo papale che si era restaurato, una insolenza in fine, da poterli tutti con sembianza di dritto catturare e formarvi sopra un processo. Il consiglio, ed erano uomini da saperlo metter bene in esecuzione, non fu tosto dato che attuato, e la faccenda riuscì benissimo. Così l'apparenza ebbe aspetto di realtà; ma coloro che non erano dentro ai segreti, tenendola effettivamente per vera, applaudirono al potere pontificio se mise nelle mani della giustizia quella moltitudine di turbolenti. Allora al Console, tornato a richiederli con ostinazione, rispose riciso il Cardinale Consalvi che non poteva perchè, colti sul fatto di un reato contro al governo pontificio, era dritto che, sul processo che già se ne stava formando, questo li giudicasse secondo ragione; ma se dal giudizio fossero mandati assolti, in solo quel caso li avrebbe consegnati. Il Console si acquietò, o parve. Simulato però il fatto, la processura si faceva andar len-

tissimamente da parer dimenticanza, e gl'indugi si scusavano col pretesto delle gravi faccende intorno al riordinar lo Stato, dopo quella tanto vantata libertà portatavi dai Francesi; mentre il vero, contro le sollecitudini del governo muratiano, era nascosto nella fiducia ch'è il tempo avrebbe salvato quel numero assai considerabile d'infelici. I quali sostenuti in cotal modo in Roma, vivevano piuttosto in luogo d'ogni buon rispetto, forniti di materassi al dormire e nudriti d'abondante, che in carcere o in custodia assicurata. Ma le si fatte cure, a tenerle celate, era impossibile, conciossiachè il governo di Gioacchino largamente le risapeva, e se ne inaspriva; e avrebbe voluto che fosse prevalso quel che da lui era appellato buon dritto, se di rincontro non avesse scorto che ogni dì si veniva sempre più assottigliando quella sua abondevole potenza. Nonostante il Montigny tra il mentire e l'ingannare e il contraddire alle sue stesse partecipazioni, strombettava alto che la cattura di tanti era seguito di suo ordine. Concediamo alla sua bassa viltà cotesta miserabile soddisfazione. (G)

XLI — Intanto il Montigny non ancora era potuto giungere a scovare nè il de Caesaris nè il Castagna; e pur del primo men gli doleva che non fatto giudicare, e in oltre lo credeva per la sua agiatezza già fuori di Regno in sicuro, come vi credeva pure il chirurgo Costantini; ma più gli doleva del secondo sfuggitogli proprio di mano, sicchè ora non poterlo cogliere di nuovo, massime dopo fattolo condannare, gli era tormento increscioso. Tutto dimorando fisso nel suo pensiero, usava arte ed ingegno, fingeva tenersi a bada irresoluto; ma perchè i giorni scorrevano invano, si destava una diversa speranza, cioè nei condannati che non si volesse andar più dietro ai tumulti trascorsi, non ostante le bugiarde millanterie del governo, e nel Montigny di fare più solenne la esecuzione con la presenza di tutti. Alla fine rifattosi questi in sè medesimo, e dubitando

che il più lungo tempo posto tra mezzo non gli avesse in diverso modo a nuocere, togliendogli eziandio il selvaggio piacere che si prometteva; volle che la sentenza già data fuori dalla Corte marziale ed eseguita per gli altri capi, si eseguisse pei rimasti.

L'ordine feroce significato subitamente intorno, bastò; ed ecco le varie milizie muratiane, sparse nei differenti luoghi, raccogliersi presto in forte numero dentro di Penne. Tutto era apparecchiato. Ma poichè fra le vittime segnate, come è detto di sopra, era il canonico Marulli, contro di cui non poteva eseguirsi pena di capo, se prima non fosse stato dissacrato dei crismi sacrosanti; così fu necessità che Monsignor Niccolò Franchi, Vescovo di Penne ed Atri, e il quale avea già unto sacerdote il liberissimo giovane, ora lo sconcrasse. L'onorando Prelato tra calde lagrime e gli rigavan giù le gote, fornì la mattina il rito dolentissimo; dopo di che, tutto essendo consumato, la povera vittima fu restituita ai suoi carnefici.

Il giorno diciassette del mese di luglio nell'anno milleottocentoquattordici, di domenica, in Penne, ad ore ventuna, nel Piano detto di san Francesco, accanto alla Chiesa suburbana intitolata in Santo Spirito, furono morti di moschetti il canonico Domenico Marulli, il medico Filippo la Noce, il capitano Bernardo de Michaelis. Il popolo stette silenzioso e severo tra soldati molti. Quando le nobilissime anime eran partite dai corpi, i carnefici, sotto gli occhi stessi delle genti che inorridivano, mozzarono a quei morti il capo, lasciando esposti a ludibrio delle moltitudini gli avanzi insanguinati, che poscia dalla pietà del Comune ebbero sacra sepoltura. Questo fu sì grande sbigottimento, che non v'era chi sapesse più oltre il da farsi. Quindi quei crudelissimi, prese le onorate teste e in diversi cestelli collocatele, quella del capitano de Michaelis, il giorno seguente, circondata da un sessanta sgherri, portarono in Penna Sant'Andrea; le altre del Marulli e del la Noce, ad-

dossate ad un mulo, e con più forte custodia di soldati, a Città Sant'Angelo. Regalo diverso non sarebbe stato degno del donatore, che ferocemente trasse profitto dall'uso che i Francesi introdussero fra noi di decapitar le vittime. Chiusa ciascuna di esse teste in gabbia graticciata di ferro, già da più giorni innanzi fatte lavorare, in esempio ai futuri, quella del de Michaelis fu conficcata sull'alto della Porta Nuova del suo paese, vista e passo frequentatissimo dalla pubblica piazza del luogo; e quelle del la Noce e del Marulli, obbligandosi il beccamorti Vincenzo Espositi ad ascendervi, sull'alto della Porta denominata Sant'Angelo della loro patria, dove in quell'anno era una merlata torricella, nata su i due pilastri dell'uscita e che per un arco faceva ad essi ponte. Nell'uno e nell'altro luogo il popolo in moltitudine, ma il Montigny non si acquietò al popolo curioso, ma volle, Caligola novello, con più malvagio studio che i parenti delle vittime stessero tutti riguardatori (11). Quindi pel de Michaelis costrinsero esser presenti i genitori di lui Francesco e Angeladea de Sanctis e la vedova moglie Angela Raffaella de Marinis; pel Marulli assistevano Carlo d'Andreamatteo cognominato Marulli e Maria Michela Florindi infelicissimi genitori, oltre ai molti e più stretti parenti; e pel la Noce i coniugi Barbara la Noce e Antonio d'Angelo detto per soprannome Angelozzi, Anna la Noce, e il marito di lei Michelangelo Terenzii, sorelle germane e cognati della onorata vittima. Allorchè nei due paesi tutti furono raccolti, si affissero le tre teste, nei luoghi destinati, a sgomento generale, a terrore dei sopravviventi. E affinchè con la ferocia andasse insieme l'insulto, si fece obbligo ai parenti di applaudire, e al Terenzii di batter le mani e di gridare: *Viva al Re*. Solito grido bugiardo, e non ostante ripetuto ogni dì, tanto la menzogna piace a chi governa. All'atto nefando l'infelicissimo vecchio Carlo Marulli, soccorso dal pietoso Iddio, smarrì gli spiriti e svenne, nè gli occhi suoi paterni videro lo strazio delle

carni del figliuolo. La madre poveretta, distemperata in singhiozzi e in lagrime copiosissime, le medesime lagrime le fecero denso velo al riguardare; e la gente buona fattasi loro attorno e adagiato su di una sedia il vecchio dissensato, lo ricondusse nella propria casa, dove lungamente infermò.

XLII. — Era Domenico Marulli figliuolo dei due onesti contadini testè nominati. Il loro vero cognome, come ho detto, fu ed è d'Andreamatteo, ma perchè più noti e più riconoscinti col soprannome, lo stesso Domenico, dopo che ebbe a sè medesimo accresciuto il poco lume che avea dai suoi, si compiacque di quello epiteto usurpatore del casato, per modo che negli atti pubblici e privati e in tutte le Capitolari deliberazioni pei cinque anni di suo canonicato nella Chiesa collegiata della sua patria, si sottoscriveva col soprannome, e non vi ha memoria che facesse il contrario. Nato in Città Sant'Angelo il diciassette di febbraio nell'anno mille settecentottantasei, prese, divenuto grandetto, ad usar con frequenza la casa di Saverio de Laurentiis denominato la Toscetta, il quale nel fanciullo osservato che gli si apprendeva tanto bene l'istruzione, posegli amore, e ritraendolo dai campi, lo avviò subito negli esercizi del leggere e dello scrivere. E il fanciullo, che a vederlo nell'ingegno era un desiderio, dimostrava con le prove del sapere come alla luce del vero gli si colorasse l'animo. Da ciò gli accrescimenti di amorevolezza del de Laurentiis, il quale più non volle che il piccolo agricoltore si perdesse, e perciò quello che era cominciato per atteggiato affetto, si condussè per proposito, dall'affetto medesimo continuamente fecondato.

Luoghi d'istruzione e di educazione insieme erano in quel tempo, e saranno per chi l'intende, i Seminarii diocesani, dove in quel di Penne, che poscia perciò fu chiuso, tanto al governo francese non piacevano nè quell'insegnamento, nè quei maestri, nè quegli allievi; fu collocato Domenico: ma poichè l'entrata paterna, per

la fatica delle braccia messa tutta nei campi, era sottile tanto che non rispondeva; così egli fu educato con spese del de Laurentiis. Colà il giovanetto, sotto la sapiente guida del canonico Concezio Finocchi, mostrò la sua inclinazione alla via dei Sacerdoti, e vi si diresse; quando non pervenuto ancora che al diaconato, correndo il maggio dell'ottocentonove, fu assunto fra i canonici della Chiesa del suo paese nel posto lasciato vuoto dal defunto de Rensis. Investito della dignità, fu sacerdote e cantò Messa, e serbò sempre pel de Laurentiis cuore devoto, conciossiachè le anime belle di rincontro ai benefizi non si chiudono, ma si aprono al sentimento della gratitudine.

E bella ed amorosa ebbe l'anima il Marulli, comunicantesi con tutti e fino con chi meno poteva intenderla, sicchè di leggieri se ne scapitava la medesima convenienza della persona. Cotesto che in lui era scioltezza, da trascorrere sovente in modi e fari galanti, gli diede la molta autorità sopra i suoi concittadini, onde la fiducia loro verso di lui. Conoscitore di latino, se altri ne fu mai, ne seppe non la materialità, ma e i costrutti e le eleganze, da cui i concetti dell'indole filosofica della lingua; e vi trasse la facilità d'improvvisare distici copiosi; e nelle sacre e nelle profane scienze e vuoi anche nelle politiche tanto bene inoltrato da non tornargli straniero nessun progresso in esse. Or scriveva mascherate e canti carnascialeschi, e si compiaceva che, cantandosi, se ne rallegrassero le pubbliche vie del suo paese; or si manifestava in altro l'ingegno, ma sempre desto nella necessità dell'apprendere; onde in lui il facile eloquio e la subita parola eran natura. E poichè la mente non mette mai a modo, ove il cuore non lo fecondi; egli nell'intimo conubio accoppiando al sapere la onestà molta, ebbe giovani intorno a sè, appena annunziossi nell'insegnamento. Un giorno, comentandole, volgeva di latino in italiano ai suoi scolari le *Favole* del lungamente perseguitato

liberto di Augusto, ma giunto a quei sette versi della diciottesima, dove Fedro racconta di una donna partoriente, cassò il titolo dicendo ai giovani: *Questa non la debbo comprender io, non la dovete per ora comprendere nè meno voi*; e passò oltre (12). E in mezzo ai giovani lo colse il movimento del milleottocentoquattordici, al quale egli si diede che più non poteva nella verde età di ventotto anni. Era il Marulli, poichè il corpo si accomoda d'ordinario alla influenza dello spirito, di statura ragionevole, ma svelto e sottile della persona; il colore l'avea bruno.

Innanzi di morire volle scrivere al de Laurentiis; era il testamento ultimo del giovane dissacrato. Assicurava il suo benefattore che egli moriva prete e sacerdote del Dio vivente, di cui era stato indegno ministro, ma che avea fiducia in Dio misericordioso, il quale accoglierebbe lo spirito nelle braccia divine commendato. E pregava che dagli uomini non fosse maledetto, se egli volontario erasi posto in tale una via che la vita acerba gli veniva troncata; pregava che nè meno lo piangesero, perchè tanto il sacrificio era onorevole. Secondo il molto desiderio, avrebbe voluto stringere tutti a sè, ma non potendo, lo faceva col cuore che è fonte del desiderio. E abbracciava lui padre secondo, ma nella vita dello spirito e dell'intelletto, primo e vero padre; e abbracciava il vecchio genitore che gli aveva dato l'essere nel tempo e che tanto l'amava; e abbracciava la madre infelice che lui voleva in quell'ultimo confine della vita a confortarla nella dipartita mortale, ed egli or falliva involontario ai debiti di figlio e di sacerdote; e abbracciava i parenti diletteggianti, e i giovani instruiti da lui e imparentatigli nel amore del vero, e i concittadini tutti, ai quali tutti chiedeva perdono, desideroso che ognuno lo benedicesse, fin le pietre della strada.

Scritta e rimessa la lettera, ritratto fedele del Marulli, poichè appresso il Montigny la ricercava, fu distrutta; ma i concetti si conservarono nell'affezionata memoria dei sopravvivenenti.

Dirò di Filippo la Noce, il quale, nato il primo giorno di aprile del millesettecentottantatrè di Romualdo e di Rachele de Philippis in Penna Sant'Andrea, apprese nella patria sua le prime nozioni del sapere; e quindi per cinque anni nello stesso Seminario Pennese, dove dal rattraversarsi per breve tempo unito col Marulli, insieme su quelle vergini anime colse baci amorosi il sentimento della libertà. Ma parendo al giovanetto che l'ingegno gli si apriva alle scienze mediche, fu tanto attorno ai genitori suoi che, lo sovvennero, e non potevano; ed egli corse in Napoli a studiarle, e di là tornato in patria graduato dottore, si volgeva subito all'esercizio della sua professione. In quel tempo, poichè due fratelli suoi, dichiaratisi fin dall'ottocentosette contrarii al governo francese, erano stati catturati in Citta Sant'Angelo, dove e due loro vicendevoli sorelle eran maritate; egli, Filippo, che nella famiglia era il più e il meglio, si recò presso gli uni e le altre. Necessariamente fermato con loro la sua nuova dimora, tanto gli valse, che il Comune Angolano lo scelse alla condotta medica. Rispose con attività; ma se concorde avesse sortito l'agiatezza al volere e all'ingegno da farsi questi abbondantemente profittare con più lunga pratica di studio, gli effetti sarebbero stati maggiori. Fu sventura in lui e non colpa che non fosse stato eccellente, e non di meno egli operò al possibile. E d'ingegno n'ebbe a dovizia, ma acre, chiuso, quasi accennante a superbia, e solo amorosamente aperto alle voci della libertà. Con movimenti smodati studiava rendere autorevole la sua parola, ma di leggieri ne turbava la limpidezza. Pieno di vita attiva e volentierosa accolse da prima i nuovi ordini politici napoleonici, e ad essi batteva le mani in sì fatta guisa, che senza temperanza e malamente sor-geva contro coloro che se ne mostravano avversi; finché poscia scontento di quella non libertà, ma parvenza di libertà francese, di cui s'indegnava nei giorni suoi anche l'Alfieri, che all'Assemblea nazionale dava

sdegnosamente il nome di *profumati barbari*, egli Filippo si mise fra i Carbonari, e appresso in mezzo ai fatti politici dell'anno quattordici, e li sostenne con la onestà dell'opera e del volere. Promissione di vita alle speranze che quindi dovevano fallire. Vissuto sempre smogliato, era il la Noce di colore giallognolo, più alto e anche più pieno nella persona di quel che non era il Marulli, di serii modi e dignitosi; e poichè erasi tutto dato alla libertà, gli antropofagi lo rimeritarono della morte nel trentunesimo anno dell'età sua; e con lui tolsero alla famiglia onde annodarsi, ella che già negli individui suoi era tutta sparpagliata. Così pei suoi oscuravasi l'avvenire, dove più se ne sperava la luce.

Bernardo de Michaelis, il più giovane dei tre moschettati, figliuolo di Francesco e di Angeladea de Sanctis, era nato a dì venticinque di febbraio del millesettecentottantanove anche in Penna Sant'Andrea, e anche lui fu messo a studio nel Pennese Seminario al tempo della compagnia del Merulli e del la Noce, quantunque per ragione dei più pochi anni fosse diviso da loro. Uscito di quel luogo sol perchè non gli finiva di piacere, studiò in patria sotto la direzione del medico Michele Marozzi; ma vago delle armi che tra tutte le cose amò più, si diede ad esse e ai piaceri della caccia, e di ottimo cacciatore fu lodato; finchè poscia venuto bene in essere di giovane, fu tantosto della legione provinciale, nella quale l'ingegno colto ed il coraggio gli guadagnarono il grado di Capitano.

Da fanciullo amò la libertà, e poi sempre nella breve sua vita; ed egli che già era dei Carbonari e tutta avea promossa la sollevazione del quattordici, fu tra i più caldi e animosi, e attivamente aiutandola nella sua patria e fuori, non se ne rimase che quando ogni cosa era fallita. Al zio de Marinis che lo ammoniva di non essere nè dei primi, nè degli ultimi, soleva rispondere con affezionata dimestichezza: *Voi non sapete dove la chioccia tenga le mammelle.* Ma giovane e confidente

come tutti i giovani, prestò fede insieme cogli altri alle voci di perdono, sicchè amorosissimo lasciossi addormentare dal sentimento affezionato che del suo fuggire non ne soffrisse poscia la famiglia, e quindi spontaneamente presentavasi in carcere.

Giudicato e condannato, gli fu concesso, poche ora prima che nella fresca età di venticinque annigli fosse troncata la vita, scrivere alla moglie, lamentando la sua cruda sorte e insieme quella della famiglia e del suo piccolo Rodrigo, il quale rimaneva orfano. Esortava la moglie diletta a stare salda contro le percosse degli eventi contrarii, e mostrandole quello che di lui seguirebbe fra poco, a farsi ella superiore alla disgrazia, a commettersi tutta e fiduciale ai sorrisi di Dio, in cui la vita mortale si rifà di novella vita. Appresso, nè come preghiera, nè come ricordo, perchè morendo egli per la libertà non voleva costringere la libertà di nessuno, le diceva, compostamente ragionando, come non facesse più per lei, non nata alla felicità, darsi in nozze ad altro uomo. La vedovanza, non dissipata in novelli affetti, le sarebbe rallegrata da quello del loro piccolo figliuolo. E raccomandava che la sua memoria benedicesse, e pregasse per lui che benediceva e baciava e abbracciava tutti con amore vivissimo.

Scritta la lettera con mano e mente sicura, la consegnò che s'inviassè; e coloro che lessero il testamento novissimo, e molti vollero leggere non senza copiose lagrime, intesero quanta nei momenti supremi la forza dell'animo e dei propositi, sicchè parve miracolo l'averla scritta. Ebbe il de Michaelis altezza giusta in corporatura piena e vigorosa, di carni fu bruno, e negli occhi vivaci gli si animava di continuo il tutto insieme della bella faccia; e quantunque di portamento grave, nulladimeno piacevole e allegro, e di tanto affetto per la famiglia da offerirsi, in un congiungimento di anime, volontaria vittima per essa.

XLIII. — Consumata in cotal modo la tragedia in

Penne e con le recise teste dei giovani sacrificati sparso il terrore, si levarono intorno nei luoghi circostanti della Provincia, secondo il costume delle genti, voci che esageravano i tre, in molti morti e sgozzati. Fra i quali, la ingrandita novella pubblica, vociferava che fosse eziandio il notaio Pieramico, tanto egli erasi dato alla sommossa, e tanto i tempi avversi a libertà toglievano fra i popoli impauriti le ordinarie comunicazioni. Il Montigny vide e seppe, e non perchè stimolato, sì perchè gliene tornava, diede luogo per gli altri non ancora giudicati a una specie di simulacro di giustizia, nel quale con diverso ragguaglio furono molti i condannati, pochi mandati assolti. Il Pieramico fu in questo giudizio, sebbene poscia si facesse apparire che egli non vi era stato (N). Fra i testimoni contro di lui comparve eziandio il Franchi, il quale nella intenzione stimando deporre il contrario di quel che manifestamente sonavano le sue parole, cadde in fallo, s'intrigò, non trovò via da uscire dei suoi viluppi; e i giudici, notato come l'intelletto e gli studii del testimonio fossero tali da non contrastare coi suoi detti, andarono a una sentenza che assolveva. Il Pieramico quindi dopo tre mesi di carcere fu scarcerato, e gli accusatori ne ebbero danno e scorno, nè valse loro che la malignità parlasse di grazie e di carpiuti amori. E furono pur levati dalle carceri di Teramo la Costantini e i parenti di lei, dopo intorno a due mesi che vi erano stati sostenuti. Erano i minori colpevoli, quantunque tutti innocenti.

Non così fu degli altri, e il ricordarli in queste pagine, ai percossi affetto, ai percussori acquisterà infamia.

Sul primo ordire la tela della sollevazione, i Carbonari volsero, siccome ho detto, le pratiche loro anche sopra Teramo, dove colà non fu difficile guadagnare al loro verso i giovani; la gioventù guadagnabile sempre ove son pericoli generosi. Erano a quei dì in Teramo

per obbligo di milizia tre giovani, già nominati di sopra, cioè Carlo Zicoli, Geremia Nicolini e Ilario Vitelli gendarmi reali; i quali parevano e potevano essere e furono tutto al servizio della setta, che il loro acquisto parve più profittevole per la comodità di poter essi persuadere al movimento altri commilitoni. Il Zicoli di forme venuste quasi più che a uomo non convenisse, avea una sorella chiamata Regina, natagli germana, nei Mancini maritata, la quale di tutta bellezza che pareva mirabile, era albergatrice in Teramo insieme col marito che di cotesta industria viveva. Mossi dalle attrattive di lei, molti ufficiali frequentavano quell'albergo; e i Carbonari solleciti al partito che da ciò si poteva conseguire, furono attorno al Zicoli, lo fornirono di tale abbondantissimo danaro, se mai più, affinchè, la mercè di lui, l'oro avvalorato dalle persuasioni di Regina, mezzo potentissimo al doppio, avesse piegato ai fini della setta quei molti ed altri ufficiali. Messosi dunque Carlo in animo di venire a capo sopra quei casi, e torna inutile dire che ne seguisse perchè precipitato in rovina il generale movimento e le tenute pratiche e fraterne interposizioni divenute palesi; egli insieme col Nicolini e col Vitelli furono tutti e tre catturati. Già in Chieti erasi fornito il giudizio contro gli altri Carbonari; ma poichè Teramo se ne stava sulle speranze del bene, volle il Montigny, ferocemente disingannandola, insanguinarla nei supplizii; e quindi si vide sorgere anche cola una Commissione militare, la quale più che esame facesse strazio dei tre infelici giovani gendarmi. Si volle e potettesi; ma nel volerlo pareva che l'indugio scottasse, e in quei dì e in quelle condizioni maggiore lo scottamento. La stessa presenza del giudizio e le forme, tuttochè in abbondanza mendaci attestavano che fino il male non si opera nè attecchisce se non mascherato della parvenza del bene. È il morale imperio della pubblica opinione che i ribaldi non valgono a distruggere. La difesa dei tre bellissimi gio-

vani fu assunta coraggiosamente dall'avvocato Francesco Derospì, al quale non profitto nè il nobile eloquio nè la bellezza delle fortissime argomentazioni, che il Presidente di quella Commissione, un soldatuccio di cui il tempo ha perduto il nome, più volte e sgarbatamente rompeva al difensore la parola in bocca. Il popolo che numeroso assisteva al giudizio, e che temperarsi nè voleva, nè sapeva, svelava a occhio il proprio sentimento; sicchè se ne inacerbiva lo sdegno del Presidente, che voltosi selvaggio e minacevole a quello da lui allor chiamato: *branco di mascalzoni*, ricordò che egli in quel momento faceva a suo senno delle più migliaia di archibugi che aveva il re, e come perciò sentisse tanto nell'animo il desiderio di adoperarli, a un motivo, su quanti eran colà raccolti. Alla bravata, il popolo che nè aggravare la condizione di quei tre miseri giovani voleva, nè mettere in falso il coraggio e la longanimità dell'avvocato, tacque. Finalmente sulla ora del mezzogiorno del venerdì ventidue del mese di luglio del milleottocentoquattordici fu sottoscritta la fatale sentenza che condannava nella testa il Zicoli, il Nicolini, il Vitelli.

Non appena ciò seppe si che fu un lutto per la città, e il fortissimo senso della pena raccese più vive le sollecitudini per salvar quei disgraziati; mentre già si ordinava che la sentenza si eseguisse. L'amorosa Regina Zicoli, di quel molto danaro non impiegato in servizio del movimento, valse per il giovane fratello, ed ella sarebbe giunta a salvarlo se i casi avversi non avessero in un attimo distrutto ogni fatica. Dal carcere di Sant'Agostino nel quartiere San Giorgio in Teramo furono i tre condannati condotti fuori Porta Madonna nel luogo di fronte alle mura ad oriente, e quivi in sulle ore ventitrè di quel medesimo giorno passati per moschetto. Le vittime furon rimaste lì a ludibrio, i soldati molti si ritirarono e il popolo inorridito altresì. Il luogo lasciato così deserto, e già tanto crudamente vi

avea passeggiato la morte, fu per curiosità allora allora ricercato da un monello che, più degli altri animoso, accostatosi alle vittime, e scorto appena che il Zicoli era vivo, esce in un urlo spaventoso, e gridando quanto ne aveva in gola fugge disperatamente per le attonite vie della città. L'annuncio del nuovo caso desta sorpresa e confusione, soldati e popolo corsero a precipizio, e trovato quel che era il netto, tantosto i Magistrati del governo comandano una seconda scarica, la quale tolse allora veramente la vita a quel redivivo. Così l'affezionata carità della sorella che con l'oro era pervenuta a deviare i colpi e le palle di su la persona del giovine fratello, e ogni tutto in pronto per nascondarlo e poscia per agevolargli la fuga; in un momento solo fu bruttamente guasta e distrutta.

Era Carlo Zicoli, di anni venticinque, nativo di Teramo, figliuolo di Gennaro e di Mattia Candeloro.

Geremia Nicolini, di Felice e di Maria Antonia Ciuffetta, nato in Villa San Giovanni su quel di Teramo, contava anni ventiquattro.

Finalmente Ilario Vitelli, di Filippo e di Maria Debaldo, nato in Montorio al Vomano, era di anni ventuno.

Confidente giovinezza che tenuta dal rigore delle leggi al servizio militare, e trovata la patria corsa dallo straniero, sigillò in un olocausto il desiderio di liberarla.

Intanto lo spavento della morte scorreva per le abruzzesi contrade, penetrava fra i cancelli delle prigioni, e minacciosamente vi atterriva i rinchiusi abitatori. Teramo, Penne, Basciano erano insanguinate, nessun mezzo di salvezza, nessuna speranza che la ferocia allentasse. In sì fatto miserabilissimo viverè Michelangelo Rucini nelle prigioni di Pescara, in un convincimento crudele aspettando a sè stesso la medesima immane sorte già toccata al Marulli, al Zicoli ed agli altri, nè sentendosi forte a più rimanervi, pose tanto assiduo studio e de-

terminazione intorno al suo disperato pensiero che, riuscito segretissimamente a procurarsi un veleno, troncò volontario fra lo strazio dei dolori i suoi giorni miserrimi. Il domani il carnefice non trovò più una vittima, ma un cadavere (13).

Il Montigny frattanto più e più s'inferociva, a lui il sangue e la morte più gli accendevano l'animo fellone. Le ecatombe non di animali ma di uomini, i roghi, gli atti di fede, egli se li ravvivava nella mente con crudele desiderio; avrebbe voluto in un attimo farsi rotolare ai piedi la testa di tutti gli esuli, di tutti i fuggitivi, e non potendo li dichiarava fuor di legge, metteva a prezzo la loro vita, concedeva premi e impunità a chi li uccidesse. Se i pubblici fatti non parlassero, occorrerebbe uno sforzo della mente per credere a tanta ferocia (H).

Agguantato Pietro de Riseis che fuggitivo aggiravasi di nascondiglio in nascondiglio per le campagne, egli il Montigny, senza attendere a formalità, lo fa di presente moschettare. Era il mercoledì tre del mese di agosto del quattordici. Giovine il de Riseis nei trentaquattro anni, da Scerni nel Chietino sua patria, erasi condotto nel Teramano dove una patria libera si promulgava (H).

Nè le conseguenze dei narrati casi di Pacentro furon diverse. La Corte speciale aquilana, tutta abbandonandosi sopra i singolari detti del Battaglino, l'unico che entrato in confidenza del disegno aveane divulgata la notizia al Pone ed al Faccia, sicchè la dichiarazione dei tre tornava in una; non solo si allontanò dalla sapienza greca che rifiutava siffatta specie di prova giudiziaria, ma in vece affortificandola d'indizii, i quali come argomento penale se potessero esser tratti innanzi al tribunale dell'umana ragione vi comparirebbero d'innocente sangue grondanti; condannò Gaetano Cercòne alla pena del capo e al confiscamento dei beni. Prosciolsse gli altri. Erano quelli i giorni terrifici, e con la

stampa e con la pubblica affissione della sentenza e con l'ordine che la condanna si eseguisse in Pacentro stesso; i giudici acquistarono a loro medesimi vituperio grande.

Per conseguente del narrato, ecco che il trenta di novembre di questo anno quattordici, cioè il giorno appresso alla sentenza che aveva dato si dura condizione di morte al Cercòne, questo povero giovine nei ventisei anni fu posto in conforteria nella stessa città di Aquila. Rimastovi ventiquattro ore, fu nel di seguente condotto al luogo designato tra le fila di una scorta di legionarii e di una compagnia del settimo di linea, chete come lunghe esequie. Il mattino del tre di dicembre dell'anno milloettocentoquattordici, di sabato, ad ore diciotto, sulla pubblica piazza di Pacentro denominata Arringhi, fu mozzato il capo a Gaetano Cercòne. Gli ultimi momenti della vittima infelice furono confortati dall'arciprete di Collepietro Giuseppe de Innocentiis portatore delle sicure parole di eterna vita; e quindi la tronca testa fu riunita al busto sanguinoso dentro la sacra sepoltura nella Chiesa parrocchiale dell'Annunziata.

XLIV. — Stando così le conseguenze politiche di quella sollevazione, non vide più Domenico de Caesaris la propria sicurezza nella casa del Quintangeli, dove già da più mesi tenevasi studiosamente nascosto. Perciò una notte, investigato d'ogni intorno e fornitosi del bastevole, essendochè tanto gli concedeva l'agiato patrimonio, si travestì da contrabbandiere, e prese anche lui la via di Roma. Giunto salvo colà, si tenne sulle prime solitario, ma poscia conosciuto un giorno il Zuccheri Console napoletano, non si stette dal sollecitare, conciossiachè gli parèva una gran preda quella di Domenico. Governatore di Roma a quei dì sedeva Monsignor Guidobono Cavalchini, il quale veduto che l'indugio non era senza qualche pericolo, stimò prudente cogliere il de Caesaris e accomunarlo con la causa degli altri profughi d'Abruzzo; ma questi credendo daddo-

vero la persecuzione pel continuo che gli avevano l'occhio addosso, e dall'altra parte sentendosi l'animo oltremodo oppresso dalle disgrazie; che fin le apparenze di esse lo inasprivano; fugge da quella che egli credeva non simulata ma vera crudeltà romana, e si ricovera in Civitavecchia sotto il generale Chiursi inglese.

XLV. — Mentre queste cose succedevano in Roma, Raffaele Bautti in Penna Sant'Andrea sua patria, parlato segretissimamente con Brunone de Sanctis, che in quei primi bollori delle carcerazioni erasi nascosto, e poi se era ricomparso, sempre si guardava; e parlato ancora con altri suoi compagni della Carboneria, e ridottili tutti che ognuno fu contento alla proposta di lui; stabilirono di rimuovere di sopra dalla porta del loro paese l'indecente spettacolo della testa del de Michaelis. Una notte di fatti, dopo circa a trentadue giorni che colassù era stata affissa, convennero intorno al luogo i nominati e altri di loro, e con l'aiuto di scale, intanto che spiavano per la segretezza della operazione, spicarono amorosamente quella testa informe, e subito dietro le mura della Chiesa di santa Giusta, scavato un fosso acconcio, ve la seppellirono. Quindi il Bautti senza porre altro tempo in mezzo, fuggì pure lui insieme con gli altri, e il de Sanctis non si vide più. Il domani la gente rimirava e non sapeva, come non ne seppe il Montigny, il quale, se furente, non venne alla conclusione di cogliere nessuno del luogo, già fatto deserto, perchè tutti della Carboneria si erano ridotti a salvamento nei domini del Papa, riuscì in vece a tormentare con nuove severità gli altri luoghi della Provincia stessa, mentre il Nolli scacciava, esiliava, bandiva (I). Era cotesto un mezzo, come un altro, da raggiungere uno scopo, ma era un mezzo falso. Così in Castellamare Adriatico in cerca di armi, che poi non furon trovate, l'ira si ruppe in demolire le muraglie e i merli a un casino dell'Orsoni. Altrove altri danni, e io mi passo dei minuti casi.

XLVI. Ma volendo il Montigny ancor mostrarsi che era allievo del Manhes, intanto che contro la Carboneria si moveva a schiacciarla tutto il monte Etna come sopra Encelado (K); rinfocolossi di attività contro il medico Castagna, senza di cui il trionfo non era pieno; nè il molto che avea operato spegneva quel basso desiderio che egli avea in proprio coi codardi. Ingiunto più diligenti ricerche, non si persuadeva che il medico fosse in tale nascondiglio e con tali persone attorno, contro di cui tutti i suoi colpi riuscivano a vuoto. E malgrado di sì fatte considerazioni, e nè della malvagia impresa non disperato, continuava senza posa; cercò guadagnare col danaro la virtù della Carmela d'Alonzo, e n'ebbe il rifiuto; la minacciò, e n'ebbe un sorriso di scherno; e precipitando le punizioni che parevan vendetta, si volgeva per dippiù contro gli scarsi averi del fuggitivo, e li gravava; ma non bastandogli, manometteva pur quelli degli eredi del canonico Marulli e del medico la Noce, confiscandoli. Sacrificate le due vittime e decapitatele, or chiamava i parenti a pagarne le spese, anzi due giorni prima di sacrificarle già scriveva impudentemente quanta la spesa occorsa. Fu la oscena imposizione sulla sventura. Nessuna storia raccontò mai, e toccò solo a quest'umile libro l'ingrato ufficio di dover rammemorare quel che nessun paese seppe mai, cioè che il condannato dovesse pagare il capestro che dee strozzarlo, quando la Turchia non fa che solo farglielo baciare (L). In sostanza, e traggo le notizie dagli Atti pubblici del Municipio Angolano, in conforto delle consimili raccolte da me; per sospendere in alto le due teste recise occorsero lire francesi quarantasei e centesimi quattordici; e al sopravvenir dei soldati, i quali dicono gli Atti, *venuti in numero prodigioso*, sborsò il Comune nei mesi di aprile e di maggio lire tremilaseicentoventuna e centesimi venti. Non è ben chiaro se le prime fossero contenute nelle seconde. Or l'appalto dell'Amministrazione militare con

esclusiva, detto fra noi francesemente *regia*, somministrò lire duemila e cinquantanove e centesimi venti, onde rimasero altre lire millecinquecentosessantadue da doversi ristorare, e i medesimi Atti dicono: *Sopra i beni dei tre capi ed autori della rivoluzione, cioè da Michelangelo Castagna, dal fu canonico Marulli e dal fu Filippo la Noce* (M).

Per la quale deliberazione data il tredici di agosto nell'anno quattordici, e che, continuandola, si aggiungeva all'altra del giorno tre del predetto mese; l'intendente Cianciulli, mutati i suoi vellicamenti simpatici ai quali, come semplice settario, accennava da Napoli in sul primo convenirsi nei partiti, fece sequestrare le proprietà stabili, i generi, le provvisioni tutte che si appartenevano al medico Castagna. Il che non era mica la giustizia, ma aggiugneva ai tanti danni le nuove lagrime ed afflizioni della contristata famiglia, che vendeva i pochi ori ed argenti e le biancherie stesse per le necessità del vivere. Nè poi il tanto desiderio che fece andar solleciti i soprantendenti alla cosa pubblica avea la sua ragione, allorchè si pon mente che il quarto giorno di gennaio dell'anno appresso il medesimo Comune, volendo tutto entrar nella grazia del governo francese, si trovava in grado di profondere lire trecento in quattro giovani che volontariamente si offersero militare nelle guardie reali. E il largheggiare fu per vestirli, la qual cosa, scrivono senza velo gli Atti, è *un oggetto tanto sacro e gradito dal governo*. Così quella forza e dignità di sentire, tornava, ministra la paura, in servilità dipendente.

E tale pur si vide nel caso del notaio Pieramico, il quale tolto di segretario e di archivista (14) e cercandogli un successore, il patrio Comune sollecito, voleva, son parole testuali, che il nuovo da eleggere fosse *stato esente di prender parte nei disordini che aveano mesi addietro agitato il Comune*; mentre all'opposto il Montigny con sua pubblica testimonianza rifaceva

abile il Pieramico nell'esercizio della professione di notaio. (N). Onde è pur vero che spesso i padroni son più logici e più liberi dei dipendenti, e spesso chi è all'ultimo vuol zelare più di chi è al primo gradino, e mostrare così di saper fare una cosa; e strafa. E tal si notò nei due Sindaci di Penne e di Città Sant'Angelo insediati nell'ufficio dopo il movimento, i quali con vigliacca ignobiltà di animo, che tra crudeltà e stoltezza non sai quale più, scrivevano al Montigny rallegrandosi delle ferocie commesse e ammassando menzogne contro i colpiti. Così a chi ardito si mette in prove difficili può ripetersi: Cadi e allora saprai chi vuole calpestarti (O). Era tutto perchè v'influiva un sentimento pauroso, la paura fomite di mendacio e di servilità, per cui gli uomini in diverso modo si comportavano; e perciò gli Atti pubblici degli altri luoghi della sollevazione, tacciono, non hanno nè memoria scritta, nè documento del tempo, ogni cosa d'istrutta, e s'ignora così quanta la spesa intorno al mostrare in alto la testa dell'infelice de Michaelis, e quanto andò via in ogni altro spendere.

XLVII — Ma qui gli affari del Murat piegavano al loro termine. Dopo la fuga del primo Napoleone dall'Elba, stando tuttavia incerte le risoluzioni del Congresso di Vienna; Gioacchino titubante, assicurò Austria ed Inghilterra che egli si teneva in fede alla loro causa comune; e mentre da un lato dava cotesta assicurazione, dall'altro e non più là che due giorni di poi, moveva col suo esercito verso l'Italia superiore agli assalti contro l'Austria stessa, senza quasi badare che re Ferdinando Borbone dalla Sicilia metteva in ordine contro di lui le sue schiere da chiuderlo fra due fuochi e coglierlo alle spalle. Attizzavano maggiormente le lotte i Carbonari che vedevano già non più lungamente possibile il Murat, il quale, essendo uno del loro numero, erasi all'uopo giovato della setta, e oggi la perseguitava a morte e aggiugneva a sè stesso nel concetto universale, sì da cadere più basso, le ferocie

del Manhes. Gioacchino però tutto nella guerra e chiamato intorno ad essa ogni suo pensiero, conduce le sue forze per le vie di Roma e delle Marche; ma col dividerle, le indebolì; quando se in vece sui confini della Romagna e col Regno di Napoli avesse aspettato l'arrivo dei Tedeschi, avrebbe potuto con miglior difesa fare fronte al loro urto. Egli fu scalzato dalla celerità medesima dei suoi movimenti, celerità nata dal dubbio deliberare. In questo il Frimont generale austriaco gli si fa innanzi con le sue milizie, contro alle quali se mai sul Panaro il generale francese Fontaine avesse ubbidito ai comandi del generale napoletano Carlo Filangieri, figliuolo del sommo pubblicista Gaetano; la vittoria di sicuro sarebbe stata di re Gioacchino: e certo fu grave danno che vi cadde gravemente e inutilmente ferito il Filangieri stesso. Ma il Fontaine che volle fare a suo modo, oltre al molto scandalo, destò eziandio il sospetto tra l'esercito che nella disubbidienza di uno non fosse il tradimento di molti.

E cominciò da qui a cadere il velo di sugli occhi al Murat. Le parole d'indipendenza italiana, di libertà, di costituzione, più non avevano presso i popoli nè suono nè valore; mentre le scoperte cospirazioni militari, i contrariamenti delle setta che si vocava dei Cavalieri del Sole, e i presenti mali che scoloravano al re di Napoli fino la speranza; dicevano tutto aperto che la bandiera dell'anno quindici, alla quale non facevano più aiuto le simpatie nè dei re, nè delle moltitudini, non era quella del milleottocentoquattordici. Non di meno fra esperimenti di valore e scaramucce, imprese fallite e mosse retrograde, mancata fede dei generali e disamore dei soldati, accordate differenze diplomatiche del Congresso di Vienna e dichiarazioni scritte di lord Bentinck; si condusse Gioacchino alle ultime prove nelle circostanze di Macerata. Ma a lui le legioni si sbandavano, e il nemico gli si presentava sul fiume Liri e sulla frontiera d'Abruzzo, quello guardato dal gene-

rale Manhes che, facendosi onta ed ingiuria, lo cedeva al passo; questa custodita dal generale Montigny che scampando con la fuga dalle milizie contrarie che si appressavano, contristava sè vergognosamente d'infamia. L'animo di Gioacchino, già offeso con asprezza per tante vili colpe e diffalte, più inacerbi; e con suo consiglio e senza attendere miglior senno, improvvidamente stabiliva che l'esercito si ritirasse nelle terre proprie. Conseguenze spezzate del corso contrario degli eventi umani. E volle che il Montigny fosse sottoposto a giudizio; condegno premio a chi tanto avea braveggiato dove non era pericolo; ma sopraggiunte le nuove mutazioni politiche, il codardo generale, profittandone, fuggiva

In questo Gioacchino, quantunque dentro gli avvenimenti vedesse pericoli assai per lui, sperava nondimeno rifarsi in istabilità di trono mandando pubblicare una costituzione; la quale ebbe sorte ancor più silenziosa di quella data fuori nell'anno milleottocentosessanta da Francesco II. Borbone; e quindi ogni cosa messasi sul peggiore, egli finalmente aderiva al trattato di Casablanca, con cui fu posto termine al suo governare. Era entrato Gioacchino nel Regno a dì sei del mese di settembre nell'anno milleottocentotto, e lasciò Napoli a dì ventuno di maggio dell'anno milleottocentoquindici; allorchè il governo del quarto Ferdinando Borbone si ripristinò

XLVIII. — Al nuovo rimutarsi delle cose, le sorti dei carcerati e dei profughi d'Abruzzo, parve che pur si cambiassero; ma poichè al cessare del Murat, erasi immantinente restaurato il Borbone, fu forza alla Carboneria acconciarsi al nuovo ordine, senza pensar più oltre a nuovi fatti e a nuove scelte di reggimento. Perciò tutti quei miseri cittadini percossi, poichè poderosamente la intera setta li aiutava, cominciarono concordi a dare a credere che quella dell'anno innanzi non era stata altrimenti sollevazione, settaria repubblicana,

ma vera e reale sommossa pel governo di Sicilia. Il Borbone a quelle voci che insistevano artificialmente generali, senza che egli altrimenti l'avesse conosciuto se non dal loro girare continuo sulla bocca del pubblico, o prestò fede, o finse di prestarla; conciossiachè anche il fingere gli tornava utile nel concetto generale di Europa; e facendo sembianze di governo che non s'impegnava, lasciò correre. Ma però dicifrando bene la natura delle turbolenze passate e i simulati sentimenti, non fu sollecito nell'assolvere, e anzi volentieri avrebbe continuato nella via di tutti perseguirli, se al trattato di Casalanza i generali Bianchi e Neipperg, negoziatori per l'Austria, non avesser fatto aggiugnere un *perdono ad ogni opera politica de' passati tempi, comunque fatta*. Con queste parole si dichiaravano nettamente i fini repubblicani che ebbe la Carboneria nei movimenti del quattordici, e sopra i quali il governo borbonico più non s'ingheva.

Così fu restituita la libertà a coloro che gemevano nelle carceri, e che squallidi e sparuti si ripresentavano in mezzo alla società civile. Fra costoro l'Albii, il quale fin dalle mammelle ebbe tanto vivo e ardente e inconcusso amore alla libertà, che nulla non spaurito di una condanna di morte e del carcere aquilano, nulla non curante che fatto novamente giudice in Montorio al Vomano ne venisse tolto nel ventuno dopo le uccise franchigie; si trovò presente ad accorrere all'altro movimento politico di Penne seguito nell'anno milleottocentotrentasette. Fallito pur questo, che i tempi, con popolo assonnato, eran nemici a libertà, l'Albii n'ebbe condanna di venticinque anni di ferri, e relegato in Pròcida, ne usciva graziato; ma poco innanzi al quarantotto, settuagenario, moriva miseramente povero e grandemente onestissimo. E da quel medesimo carcere del Coccodrillo, di dove fu cacciato il giudice Albii, fu cacciato eziandio il Toro, agrimensore e speciale insieme, il quale nel commovimento politico dell'ottocentoventi

stette novellamente Gran Maestro fra i Carbonari del suo paese; e il cuore sempre fisso nei nuovi ordini civili; non ostante che per essi avesse cimentato la vita e distrutto le sostanze sue, applaudì alle rinnovate cose del quarantotto e del sessanta. E pure i nuovi usufruttuarii di quella libertà da loro non fatta, non si ricordaron mai del povero vecchio venerando, che poscia morì il dodici di febbraio del milleottocentosessantacinque nella gravissima e bella età di novantotto anni. E furon parimente scarcerati i tanti altri, e cito fra inoti di sopra, i due d'Angeli cioè Francesco e Giuseppe, e il Toppeti figlio e l'Antico, i quali, insieme col Brandizio tornato di fuori, si conservaron dentro nell'animo loro il vivo sentimento di affrancare la patria, finchè nel trentasette, come ho detto testè, quando Penne loro terra nativa levossi novamente, essi furon dei primi a concorrervi e a farvi spalla e a pagar quindi con la vita il nobile ardore. Dopo caduto il tumulto, furon tutti e cinque moschettati insieme con altri tre.

Di Sicilia tornarono fra i nominati il Costantini e il Vitacolonna; il primo battuto sempre e in diverso modo dalle rinascenti disgrazie politiche, che gli terminarono coi suoi giorni nell'anno trentatrè; e il secondo in tutto il suo vivente tenne ognora vita privata. Nello stesso modo coloro che il governo del Papa, con agevolarli di prigione, avea salvati, ebbero subito libertà, e dalla grandezza d'animo di Pio VII, confortati di danaro, di spese di viaggio chi fra essi non ne avea, furon tutti rinviiati a piccole brigate di dieci e dodici per volta, affinchè il doppio soccorso non apparisse; e le brigate furon molte che duraron un pezzo a continuamente tornare. Domenico de Caesaris, il quale poteva star di suo, stette e non tornò che sull'autunno del milleottocentoquindici; nel qual tempo ricomparve eziandio il medico Castagna, dicendosi venir di Boemia, forse acciocchè non si facesse noto quel sicuro nascondiglio dove egli erasi aggomitolato per quattordici mesi, e dove per le

non composte condizioni di Europa e d'Italia di leg-
gieri poteva sorgere motivo di rinchiudervisi ancora un
altra volta. E tornando in sua patria vide tuttavia in
alto l'indecente spettacolo delle teste del Marulli e del
la Noce, le quali, perchè non ebbero un pietoso che
coraggiosamente le seppellisse, rimasero colassù di poi
assai tempo ancora, che al Borbone piaceva eziandio che
vi stessero (15): finchè immarcendo e cadendo sopra i
passanti sporcizie e vermini, onde le donne che dal-
l'attingere acqua tornavan con le conche scoperciate
e le coprivan con panno al transitarvi sotto nel rien-
trare; i cittadini fatti arditì dalla necessità e sicuri
che non se ne sarebbero perciò rizzate le forche, final-
mente le seppellirono. Nè alla testa del de Michaelis
mancò il soccorso dell'ardimento pietoso, imperocchè
tornato di Roma nella sua patria il Bautti, non soffrì
che stesse più lungamente inonorata; ed egli che già ani-
moso fra i pericoli e primo, l'avea seppellita, tornò sul
luogo, novamente scavò, la prese e seppellì in sagrato
dentro la medesima Chiesa di santa Giusta. E delle
due sepolture procurate alla testa della giovane vittima,
sia molta lode sì a lui e sì a Brunone de Sanctis, il
quale anche la seconda volta al nobile ufficio gli fu
compagno.

Tornati tutti e rifatti gli ordini nuovi sopra le rovine
dei vecchi, le idee che prima erano intorbidate dalla
paura onde gli animi si snervano, si rifacevano serene
da poter considerare nella verità loro i casi passati. E
considerarli fu come giudicarli, e scorgere quanto di errori
e di severità concorsero nei subiti giudizi, i quali presen-
tamente era mestieri nella calma della ragione riformare.
Per la qual cosa essendosi già al Castagna restituiti i beni,
il Comune Angolano, notato allora e non prima i gravissimi
danni da lui sofferti che stringendogli grandemente la
famiglia nelle spese, tutto gli era stato tolto o staggito;
si risolse, intorno a talune vet-
tovaglie, gratificarlo un tanto di prezzo, in ducati qua-

ranta, all'occasione del rivedimento dei conti del tesoriere che successe (16); e fu come confermar chiaramente di approvazione la passata sommossa, non ostante che poscia gli si mettesse a contrasto la meschinissima somma, poichè alterate le partite con la confusione del rivederle novamente, non si era già più in credito (17). Ma nè pel Castagna nè per Domenico de Caesaris le sofferenze avean termine, conciossiachè il primo se le tenne sempre attorno acerbe e rinnovate, sicchè trasse vita penosa, e' mali contratti nel nascondiglio del quattordici intenebrandolo tutto, furon quelli che finalmente lo spensero nel mille ottocentosessantacinque; e il secondo, se ne toglì a lui i brevi momenti di libertà, passò la vita che gli finì nel mille ottocentosessantasette tra la carcere e l'esilio (18). E lo stesso e più crudelmente allo speciale Papa. Tornato costui da Roma, e siccome è il costume degli uomini, raccontando i casi occorsigli e pubblicamente celebrando i fatti del quattordici e' finì repubblicani della Carboneria, se mai il movimento si fosse rinfocato nel cuore del popolo; il governo borbonico che non avea veduto mai in quel tentativo nessuna imagine di re, nè poteva starne, in forse, ma pur non voleva che gli fosse dichiarato così in manifesto; or senza indugiar punto catturò il troppo facile speciale, e sostenendolo per due lunghi anni, colse nella loquacità di lui il modo di punire le vecchie colpe che per virtù di trattato non avrebbe potuto.

XLIX — Così finì il movimento abruzzese dell'anno milleottocentoquattordici. Se trionfava, poichè le pericolose e ardite azioni recate a effetto, non hanno lode ove la vittoria non le afforzi, gli autori di esso sarebbero stati circondati da tutte le intenzioni più generose, da tutte le idee più nobili e più grandi; si sarebbero fatte le genealogie ai novelli Focioni: ma poichè quel sì lungo desiderato movimento non trionfò, furono detti ribelli, nemici al governo, rifiutatori dell'aggrandita civiltà francese, della potestà legittima odiatori, e

cinti d'intenzioni basse, di legge agraria, e poco manca che non si fosse voluto dar sopra nell'aver dei ricchi.

La carnificina e il ludibrio furon quindi applauditi, i Sindaci la celebrarono, il Montigny ne stampò le lodi, gl'Intendenti facevan opera di dar cattiva fama alle vittime, ai fuggiaschi, agli avanzi come le lacere membra del fanciullo Assirto, si adoperarono contro i dodici animosi di Mascioni e di Poggio Cancelli, ma non vi riuscirono (P); fin si disse che due teste quella cioè del Marulli e quella del la Noce non facevan simmetria, e ve ne volevan tre, alludendosi al Castagna che era fuggito; e le abitazioni di tanti infelici guardate di lontano come quelle degli appestati, ognuno si credeva in diritto poterne opprimere le famiglie e guadagnarne merito, e, in ironia nominandola, deridevasi quella che chiamavano Repubblica Angolana, e peggio ancora, Repubblica Cartacea, o di carta.

Fin si compiacevano che molti eransi indebitati, che altri avean venduta la sola zolla di terra che possedevano per provvedere alle necessità della fuga e dell'esilio (19). Nè a rimettere ogni tutto in credito valse il cangiato governo, perchè tanto esso pure diffidava, che troppo aperto e luminoso scorgeva in quegli uomini onorati lo spettro repubblicano. Anzi il governo borbonico perseguitando nei tempi appresso quegli avanzi naufraghi, dimostrava ancor meglio di qualunque altra considerazione l'indole di quel movimento. Il quale, escludendo ogni rifugio di altra ideà, fu solo pel pololo e a favore della libertà di esso, di quella libertà cioè guadagnata a di nostri sotto altra forma, ma dopo i larghi sforzi della generazione passata, o non di meno sfruttata da chi meno l'amò o non l'amò giammai, a computar cotesto amore dai più vecchi loro ceppi alla discendenza presente e per lungo ordine di consanguinità. Il che è tale spettacolo da far dubitare della libertà stessa promulgata da costoro, ove non sorgesse di rincontro quel forte amore a quella vera libertà che

non si ammantava che di sè medesima, e che fu sempre agognata dalle anime virtuose ed oneste, come l'agognarono gli uomini del milleottocentoquattordici, i quali per essa morirono. Se quella sollevazione, e primo spontaneo movimento repubblicano d'indipendenza e di libertà, fosse stata in favore del governo di Sicilia, non era mestieri trarre negli accordi le Marche, perchè le Marche non avevano interessi medesimi col napoletano, o vi avevano il solo concetto e sarebbe stato lo stesso, comechè più largo, di Roma repubblicana. Nè la bandiera innalzata fu quella di nessuno, ma sì dei Carbonari, cioè la bandiera della setta che era bandiera repubblicana, uniforme ed eguale in tutti i diversi luoghi della sommossa. E il grido concorde e ogni ora quello in ciascheduno dei ricordati paesi, fu grido di libertà repubblicana, col quale solo e si poteva fare che i popoli si sollevassero e che si unissero insieme nelle loro mosse o in un principio di esse. Nè allorchè costretti dalle soprabbondanti armi muratiane si era sul rifugiarsi in terre sicure, volsero alla Sicilia, che il mare tanto presso avrebbe reso più facile l'uscita d'Abruzzo e l'andata nell'isola; ma volsero a Roma traversando pericolosamente strade e sentieri dove i regi si slargavano con abbondanza. E volgendosi a Roma il maggior numero, non s'illudeva che colà sarebbesi incontrato tuttavia col governo francese; e non di meno, assicurati in parte nella rifatta autorità pontificia, andarono. In Sicilia al contrario, se la sollevazione fosse stata fatta in favore di quel governo, avrebbero scansato Gioacchino e trovato accoglienze, mentre in vece le navi inglesi negavano ospitalità a quanti eran di quegli infelici; e pur non andarono che quei pochissimi strettivi dalla imperiosità delle cose umane. Nè dopo il ritorno di re Ferdinando, in cui la vita tranquilla fu a tutti di continuo e acerbamente turbata, e in modo più aperto allo speziale Papa, tutti non tornarono, nè il de Caesaris tornò, ma volle innanzi veder più ad-

dentro nella possibile sicurezza delle cose, e il Castagna continuò per altri mesi a chiudersi in fortezza nel suo aereo covacciolo alla sommità di un tetto come prima. Nelle stesse milizie muratiane era universale il concetto che la sollevazione era stata repubblicana, e lo dichiaravano alla scoperta, e poscia con insulti vigliacchi alle donne di casa Costantini; gli stessi applausi al re nell'impendere le onorate teste delle vittime, dicono il dispetto e la rabbia contro i repubblicani. E fino il governo borbonico non curò che fosse occupato di nuovo il posto lasciato vuoto dal Marulli, e anzi quel canonicato soppresso da re Gioacchino nel Collegio Capitolare Angolano, il Borbone non lo ristabilì più mai.

In oltre poichè il governo di Gioacchino tenevasi in essere con ogni sorta di promesse, fatte oggi e disfatte domani; e quindi novamente rifatte; al minacciar dei pericoli non sapeva indurre nei popoli nè l'amore nè la fiducia, onde si mostrava aperto che con le velleità mal si provvede alla sicurezza e alla necessità dello Stato e nè meno a quella di un vantato reggimento civile. Quindi i popoli gli si distolsero, lo tennero al possibile e di continuo agitato, finchè esso non cadde; ma se alla caduta di lui stettero muti spettatori, stettero nello stesso tempo fortemente trepidanti al risorgere del Borbone. Il quale, per le Giunte di Stato antecedenti e pel facile punir di morte e per la lunghezza del carcere ai minori colpevoli ed eran molti, toglieva a sè gli amici, specialmente tra i Carbonari. Se poi costoro erano sobillati dagl'Inglesi che guardavano Lissa, egli é da sapere che tanto la Sétta si faceva spingere, quanto tornava utile, che, destato il movimento, se lo potesse poi volgere tutto in suo favore. Che se il Nicolai mandato, andò due volte in Lissa, ciò fu nel milleottocentotto o in quel circa al tempo del blocco detto continentale, e per contrabbando di zucchero e di caffè, quando ancor non era Gioacchino nè coi favori alla Sétta, la quale non esisteva fra noi, nè con le persecuzioni contra. Anzi

il Nicolai non volle più oltre mettersi nell'inciampi della traversata, tuttochè fornito di due bandiere secondo che s'incontrava con legni in crociera, conciossiachè i pericoli non si compensavano nei grossi guadagni dell'aver comperato i coloniali meno di un carlino ogni libbra e del rivenderli dodici e meglio in Abruzzo. Piuttosto è da porsi mente che i popoli, pel tanto odio pubblico contro gl'Inglesi che troppo alto patronato esercitavan sopra di loro, massime in Sicilia (20), non si sarebbero mai accomunati con gl'Inglesi insieme e coi Carbonari. Le Sette, da altri denominate i barbari moderni, sono uno Stato dentro lo Stato, e nessun governo che sia saggio può guardarle con occhio amico; e se Gioacchino in principio le guardò favorevolmente, cotesto fu il tratto male avveduto della politica di lui, e che egli poscia non riuscì più mai a correggere. E quando necessitoso e come pentito la richiese novamente di amicizia sul principiar dell'anno milleottocentoquindici, ella promise e non tenne fede; e dagli amori e dagli odii cresciuta in potenza, vide che Gioacchino invano si dibatteva tra la fortuna avversa e la guerra. Così la Carboneria nel quattordici fu lo Stato dentro lo Stato, e il medesimo Governo temporaneo che si costituì in Abruzzo, dopo levatosi il rumore della sollevazione, e che s'intitolò nel popolo, in cui nome dava fuori i suoi atti, dichiarò apertamente quel che intendeva e quel che voleva. Era la nuova forma assunta dalla libertà e manifestatasi dallo spirito umano, il quale non trovando nelle forme precedenti nulla che senza tema di errore fosse stato in grazia da contentarlo, si volse alla più pura e più consentanea fra esse, suggerita altresì vivamente dalla propria indole e dalla istituzione medesima della Setta, cioè alla forma repubblicana. Che se in processo di tempo si addusse il grave fatto che in quella sollevazione si fosser gridati gli evviva al Borbone e lui promulgato e assunto re costituzionale, cotesto non fu vero mai,

ma valse a dimostrar meglio come i lontani erano male informati, e come un piccolo fatto, dai grandi avvenimenti che seguirono, cioè della caduta del primo Napoleone e del Regno Italico, e del riunirsi il Congresso di Vienna, schiacciato; naturalmente sotto la penna dei lontani scrittori doveva disnaturarsi (21). Già nei contemporanei nessuno falsò il concetto di quella sollevazione, nessuno lo calunniò; gli stessi Sindaci nelle loro basse adulazioni al Montigny nulla non dichiararono di borbonico (O); ma l'accusa sorse in taluni posteri, i quali sconfessando l'indole delle Sette, ignorando i fatti e le intenzioni che a quei fatti dettero vita, chiamarono borbonico, quel che era stato solo e puramente repubblicano. È la infelice condizione dei giudizi degli uomini. In oltre è da riflettere che quel movimento non fu opera nè impeto del volgo, il quale, posto fra le recenti memorie del passato e i fatti presenti, scuote da sé la nuova incomportabile signoria e per non saper distinguere stende le braccia alla vecchia; ma fu tutta opera dell'ingegno, cioè professori, medici, avvocati, sacerdoti, magistrati, chirurghi, notai, ed altre elette e colte intelligenze che le cose e il meglio delle cose intendevano, il presente e il vecchio aborrisivano, e al nuovo aspiravano.

Allorchè sul governo vecchio, retto assolutamente, sorge un governo nuovo largo di promesse e che lascia la libertà artificialmente come un balocco, affinchè non risaltino le differenze, nè le genti si accorgano se in paragone il nuovo pesi più del vecchio; coloro che nei tramestii delle cose credon di profittare o già profittano, si danno squarciatamente ad applaudire. E quindi o si tratti di libertà che sia piuttosto licenza, o di amministrazione che sia sperpero, essi la portano a cielo, facile trovan fede all'inganno, e molti tuttochè non credano, pur continuano a lasciarsi prudentemente ingannare. In simili casi libertà vera non è, e tutto quello che è si svolge per un ordine solo e ristretto di cittadini; contro il quale se mai sorga l'altro ordine che è

sempre più numeroso, quei primi che strombazzavano ed or si veggono disturbati, se ne rifanno in calunnie, sempre facili a credersi, massime quando vale più la libertà dei cattivi che quella dei buoni, e giovandosi di quel molto che il trionfo e la forza mette loro nelle mani, accusan di partigiani i secondi, e son creduti.

Tanto il ribellarsi da un governo libero è detto che si voglia tornare al vecchio, come non succede nelle sollevazioni contro un governo assoluto; e la ragione è chiara, perchè tutto quello che si annunzia col nome della libertà ha le simpatie della opinione pubblica, la quale si arma subito contro a colui che faccia qualche cosa che potesse dirsi in danno della libertà medesima; e quindi è facile infamare uomini ed azioni. Per molti la libertà è tutto, e, avutala, credono che non possa andarsi più là col desiderio; mentre non si accorgono che s'ingannano, pel facile scambiare del mezzo col fine. Far tumulto nella libertà, non è armarsi contro di lei in grazia di sognati amori, ma è mettere in equilibrio la libertà di tutti, senza che preponderi quella dei pochi. Costoro che, posto l'equilibrio, perdono ogni cosa, tanta è la miseria dei loro meriti buoni e della loro nessuna virtù; si afferrano allora al più facile ma al più debole sostegno, il quale è la calunnia. Ma no; nella sollevazione del milleottocentoquattordici e in tante altre consimili, nè il vecchio, nè il nuovo, sì una terza cosa fuori dell'uno e dell'altro; conciossiachè il vecchio era stato rovesciato che non poteva andare, il nuovo fu abbracciato, e dell'averlo abbracciato n'ebbero i danni e l'inganno; e posti quindi nelle condizioni che nè tornare all'uno era possibile, nè più stare con l'altro, sollevaronsi promulgando una nuova forma che, intatta e progressiva, rimaneva sola in mezzo alla distruzione delle altre. Ma perchè le sorti avverse tolsero che i fatti riuscissero al disegno, non per cotesto potrà la durabile fama negare agli uomini del milleottocentoquattordici la purità delle loro intenzioni e quella del loro

principio. La mercè loro, qui e altrove, la quistione civile italiana mostrossi in aperta fisionomia. Chiusa prima nel pensiero solitario, accennò di passare all'azione e vi passò allorchè dal quattordici si corse difilatamente al venti, nelle cui soffocate ceneri rimasero faville per produrre il quarantotto, il quale tra errori ed impeti generosi diede vità al più serio e più fortunato movimento che fu quello del cinquantanove. Così l'Italia non cominciò nel cinquantotto, ma meglio di quaranta anni innanzi, i fatti di lei erano incominciati con gli uomini ascritti alla Carboneria.

Ed io ho creduto pagar questo debito di patria carità a coloro che di quei fatti, inconsulti se si voglia, ma generosi, furon tanta parte; e se di tutti non ho potuto celebrare i nomi, perduti col passare degli uomini e con essi eziandio le maggiori notizie, mi valgano almeno l'amore e la diligenza intorno alle presenti; le quali ordinate ed esposte in queste umili pagine, se metteranno nei sopravviventì una memoria per gli avi, e un seme di bene e una speranza nei presenti e negli avvenire, avranno dimostrato come possano tornare utili gl'insegnamenti della storia.



NOTE

(1) Cantù — Cronistoria, cap. 24, vol. 2, pag. 21.

(2) Giornale dell'Intendenza d'Abruzzo citeriore, num. CCXIV, pag. 113 e seg. *Lettera Circolare* del 12 aprile 1814.

(3) Al Tenente Giacomo Vannelli, che prima corse, toccarono ducati mille, a Pasquale de Laurentiis seicento, a Francesco Ruggieri quattrocento, altro ad altri.

(4) Leggo presso qualche storico il nome di san Teobaldo, presso qualche altro quello di san Teballo, eremita francese dell'undecimo secolo rifugiatosi, dicono, in un bosco di Alemagna dove, facendo il carbone, si procurava da campare. Io sulla fede di persone autorevoli della vecchia Carboneria, interrogate da me, ho posto in vece sant'Ubaldo, e tanto più in quanto che, dall'apparirmi la vicinanza dei nomi tra loro onde io attribui lo scambio, più insisteva o per Tebaldo o per Teobaldo, ma sempre mi fu ripetuto Ubaldo. Il Botta al contrario sostiene che la Setta ebbe la sua origine e si mostrò la prima volta nelle montagne dello Abruzzo e delle Calabrie, dove si fa una grande quan-

tità di carbone, ed aggiunge che molti fra i *settari sapevano ed esercitavano veramente l'arte del carbonaio*. Il Colletta afferma venuta ella di Svizzera e di Alemagna. Ma quel che si sia, non io certamente entrerò a comporre la quistione.

(5) Fu ripetuto che fra i dodici Carbonari fosse eziandio un tredicesimo, cioè Michele de Hyeronimis detto il Riccio e fratello di Francesco, ma fu equivoco conciossiachè in quell'anno 1814 il Riccio, Tenente della Legione provinciale, girava la parte montagnosa della Provincia insieme coi suoi militi, perseguitando una gente nomade e sediziosa, combattendola talvolta a corpo a corpo, e quindi non trovossi in patria al tempo della sollevazione popolare. Egli poi non era uno della Sètta.

(6) A di 22 di aprile del 1814.

(7) Atto rogato dal notar Giuseppe Razzi di Città Sant'Angelo il 3 maggio 1814.

(8) A 26 di maggio dell'anno 1814.

(9) Ho posto il 24 maggio 1814 sulla costante assicurazione degli avvenimenti e sul detto dei più numerosi storici, senza far caso se qualche altro scrittore metta in vece la data del 14 di maggio del 1814, perchè non parmi che stia.

(10) Cantù *op cit.* v. 2, c. 26, p. 118.

(11) Caligola, che trovò pure un lodatore in Filone, *obbligava i padri ad assistere ai supplizi de' figli, ed allegando uno di trovarsi infermo, gli mandò la propria lettiga.* Cantù, *St. Univ.* vol. 6, libro VI, cap. 3.

(12) Lorenzo Valla, castissimo di costumi e insigne filologo del secolo xv, nello spiegare un grammatico, avvenutosi a un vocabolo disonesto, disse: *Voglio piuttosto che non si sappia, che s'impari da me.*

(13) Vedi Vannucci, *I martiri della libertà italiana del 1794 al 1848*, vol. 1, pag. 177 a 184, sesta edizione, Milano, Bortolotti, 1877 — dove i maggiori fatti di questa sollevazione abruzzese, e questi ultimi dissot-

terrati da me, dopo la prima edizione delle presenti memorie, e comunicati al Vannucci; ebbero un degno ed onorato luogo nelle generali Storie d'Italia, sicchè le dimenticate ed umiliate ossa di quei fortissimi esultarono.

(14) A dì 3 di agosto del 1814.

(15) Rendo ragione del narrato di sopra Il Riccio, di cui vedi la *nota* 5, nasceva di condizione calzolaio. Fattosi volontariamente a militare ebbe grado di Tenente nella legione provinciale, e svelto e ardito sì della persona e sì dell'ingegno mostròsi valorosamente in diversi scontri. Caduto Gioacchino, il quale avea creato quel corpo di milizie, e rifatto il governo nel Borbone, quel corpo fu disciolto senza tener conto nè dei gradi acquistati, nè degli anni spesi nel militare, nè dei dritti di nessuno, e nè meno che conservandolo sarebbe potuto utilmente valersi di quelle agguerrite legioni. Il Riccio, senza beni, che non ne avea, e senza salario, che non gli fu dato, tornò in patria, dove, non sapendo di ufficiale rifarsi calzolaio, umiliava il corpo in molte privazioni, e si volgea alla segreta carità. Chiestala un giorno a tale che rispondendo gli domandò se mai gli fosser finiti i danari di un furto seguito poco innanzi, egli valoroso che era e ferito nell'onore, tacque, ma per vendetta uno o due giorni dopo l'uccise in piena luce. Da qui, senza che io ne racconti i particolari, cominciò una vita fosca e selvaggia lungamente protratta, e nella quale il Riccio sfuggiva deridendoli quelle partite di soldati borbonici che gli davano la caccia, e di essi uno anzi arditamente ne freddò perchè gli avevano ucciso il fratello Francesco. Costoro non potendolo avere, corruperono con impunità e danari un compagno di lui, un Vallorio soprannomato Braganzone, il quale aiutato da un vaccaro, finì il Riccio a tradimento. Mortolo e decapitatolo, portarono la testa alle Autorità della Provincia, e poscia chiusala in gabbia la collocarono correndo il 1817 o il 1818 sulla Porta di

Città Sant'Angelo e nel luogo dove già erano state quelle onoratissime del Marulli e del la Noce. Piaceva davvero e al vecchio e al nuovo governo che quel tristo spettacolo durasse, ma nel 1820 colassù la testa del Tenente del Riccio più non v'era.

(16) Deliberazione del Decurionato di Città Sant'Angelo del giorno 11 di marzo dell'anno 1816.

(17) Decisione del Consiglio d'Intendenza di Teramo del dì 6 del mese di agosto del 1819.

(18) § 1. Il medico Castagna, chiamato dal Senatore Dragonetti *Anima spartana* e dalla Gazzetta di Teramo *Uomo di Plutarco*; scrittore di assai buona considerazione, stette Deputato al parlamento napolitano del 1820 e 1821. Narra il Colletta che nelle prime tornate di quell'Assemblea « trattavasi del modo di proporre al re « le riforme della Costituzione, allorchè ad un deputato « che pur abbondava di senno, sfuggì dal labbro la domanda: *Quest'Assemblea è costituita o costituente?* « nè altro disse. Gli scaltri fra deputati e le popolari « tribune accolsero la voce, la ripeterono, non più si « parlò di riforma, ma il *costituito* o *costituente* era il « subbietto tumultuoso delle parlamentarie discussioni » Ma come al deputato era sfuggita dal labbro la domanda, così allo storico sfuggì dalla penna il nome del Castagna che quella domanda fece. Appresso sull'avvicinarsi dei giorni infausti mentre i Deputati nell'aula della Chiesa di San Sebastiano a Napoli sottoscrivevano la Protesta famosa, il deputato Castagnà con *Alter ego* del Parlamento percorreva le costiere settentrionali del Regno, se esse erano atte a resistere alla tedesca invasione. La spesa di quel viaggio, senza che nulla si traesse dalle pubbliche casse, come erane il diritto e la facultà e senza che se ne rimpicciolisse l'alta qualità dei pieni poteri del personaggio, fu fatta dal deputato col proprio danaro.

Nel 1825 Niccola Intonti, Ministro che era della Polizia tenne lungamente il Castagna confinato a Napoli.

Nel 1848 lo storico Carlo Troya Presidente dei Ministri lo assunse al posto che allora si disse di *Delegato Organizzatore* della Provincia di Teramo; la quale poi nelle generali elezioni scelse il Castagna a suo Deputato al Parlamento napoletano di quell'anno.

Di poi visse sempre il medico Castagna vita ritirata, e non ostante fin nei penetrali domestici lo travagliava d'animo la polizia.

Finalmente applaudì al governo italiano del 1860 dal quale, come vecchio arnese, fu dimenticato.

§ 2. Domenico de Caesaris lungamente esulò dopo il movimento politico seguito in Penne nel 1837.

Fu Deputato al Parlamento napoletano del 1848.

Messo a sospetto per opinioni, fu carcerato nel 1850 e trattenuto dieci anni nelle prigioni teramane. Uscitone per la costituzione borbonica del 1860, battè le mani al nuovo governo italiano, dal quale fu pure posto fra gli scarti.

Erano avanzi intarlati della libertà!

(19) Vedi gli Atti pubblici di Notar Giuseppe Razzi rogati nel 1814 riguardanti il Pieramico, il de Hieronimis, il de Caesaris ed altri.

(20) Botta, *Storia de' Popoli italiani*, traduzione dal francese di un Accademico della Crusca, libro XX.

(21) Vedi appresso fra i *Giudizi storici*, ai propri luoghi, le diverse narrazioni intorno a quel tumulto popolare.



DOCUMENTI

I Documenti che seguono, ai quali ho accennato di sopra, discorrenti dei casi del 1814 io li ho tratti fuori fedelmente di mia mano dai Libri degli Atti pubblici del tempo; e, tuttochè compilati tra lo stile cancelleresco e la lingua forestiera e fin con ortografia e punteggiatura barbare, credo che possano accrescer luce agli avvenimenti raccontati in queste pagine. Il documento segnato con la lettera C leggesi in antica pergamena patria.

A

Chieti 23 marzo 1814.

L'Intendente a' sig. Sotto-Intendenti, Giudici di Pace, e Sindaci della Provincia.

Signori: — È stata informata S. E. il Ministro della Polizia Generale, che quasi tutti i disertori provenienti dall'Esercito sieno entrati armati nel Regno, e che gran parte di essi abbian venduti i fucili, o li abbian lasciati in potere de' particolari: Ha creduto quindi necessario di ricuperar tali armi, anche per togliere dalle mani di coloro, che potrebbero abusarne, e che col comprarle, o riceverle han già dato un segno di non buona intenzione.

È perciò, che mi ha ordinato di far sentire a tutti gli abitanti della Provincia di dover essi presentare in un dato termine i fucili militari acquistati, o lor lasciati da' disertori, e di proibire espressamente di riceverne, o comprarne altri in avvenire sotto pena pei contraventori di essere arrestati e puniti come ricettatori di effetti militari rubati.

In seguito di tutto ciò io vengo ad incaricarvi di ordinare in mio nome a tutti i vostri Amministrati, che nel termine improrogabile di giorni otto, chiunque di loro si trovasse nel caso di aver comprato, o ricevuto fucili militari da' disertori, o da altri, debba presentarli a voi rimanendo solo in di loro libertà di portarli a' Signori Sotto-Intendenti, Giudici di Pace, o a' Sindaci de' rispettivi Comuni; e restando contemporaneamente ad essi da ogg'innanzi proibito di più acquistarne, o riceverne sotto la pena di sopra enunciata.

Farete pur noto a tutti, che se si avranno delle notizie, che taluno, malgrado gli ordini surriferiti, conservi le indicate armi senza esservi autorizzato, io disporrò delle perquisizioni domiciliari per conoscere i trasgressori, ed assoggettarli al dovuto gastigo.

Date, o Signori, immediatamente la più estesa pubblicità a queste disposizioni utili, e necessarie insieme, onde non possa da alcuno allegarsi causa d'ignoranza. Fatemi anche conoscere tutti coloro, che volentieri si saran prestati alla presentazione di tali armi nel termine summentovato, affinchè io possa comunicarvi il dippiù, che si convenga al riguardo.

Aggradite intanto le assicurazioni di mia distinta stima.

Per l' Intendente Assente

Il Segretario Generale

G. RAVIZZA

Dal Giornale dell' Intendenza d' Abruzzo citeriore,
num. CCXIII. pag. 108 a 110.

B

§ I. Num. 2068 della Raccolta delle leggi napolitane del 1814.

Bologna. 4 aprile.

Gioacchino Napoleone re delle due Sicilie.

Considerando che non vi è istituzione di cui non possa abusarsi, che dopo l'abuso seguito non può giudicarsene se non per gli effetti che esso ha prodotto.

Volendo restituire l'ordine turbato in alcune popolazioni degli Abruzzi del distretto di Penne dall'associazione così detta de' *Carbonari*, e prevenirne ogni altro simile esempio;

Abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

ART. 1. Le associazioni de' *Carbonari* sono vietate. Qualunque nuova unione che se ne facesse dopo la pubblicazione del presente decreto, sarà trattata come cospirazione contro lo Stato, e punita secondo le disposizioni degli articoli 87 ed 88 del codice penale.

2. Qualunque nuova affiliazione fatta anche fuori di associazioni formali e qualunque proposizione anche non accolta, sarà trattata come proposizione di cospirazione e punita secondo le disposizioni dell'art. 90 dello stesso codice.

3. Non sarà fatta alcuna inquisizione o ricerca pei fatti o complotti imputati sin oggi a' *Carbonari*, tranne pe' colpevoli delle insorgenze avvenute nel distretto di Penne, e per gl'imputati dell'aggressione di Teramo tentata il giorno 31 dello scorso mese di marzo. Gli autori di questi misfatti saranno puniti con tutto il rigore delle leggi, secondo le particolari disposizioni che da Noi si sono date.

4. I nostri Ministri della giustizia e della polizia generale sono incaricati della esecuzione del presente decreto che sarà pubblicato e sarà inserito nel bullettino delle leggi. — *Firmato*, GIOACCHINO NAPOLEONE

Da parte del Re

Il Ministro Segretario di Stato

Firmato, PIGNATELLI

Publicato in Napoli nel di 13 di aprile 1814.

§ II. *Articoli della Legge sui delitti e sulle pene del 20 maggio 1808, num 143 della Raccolta citata, Legge promulgata da Giuseppe Bonaparte. I seguenti articoli riguardano gli articoli 1. e 2. del decreto di sopra, perchè per l'articolo 3. del detto decreto stavano le particolari disposizioni, più gravi della legge.*

ART. 87. Tutte le cospirazioni formate colle forze interne dello Stato che abbiano gli stessi fini criminosi descritti nell'articolo 77 sono delitti di alto tradimento dello stesso grado di quelli descritti nello stesso articolo, e saranno nello stesso modo puniti.

ART. 88. Le disposizioni degli articoli, 78 e 82, che puniscono gli atti i quali servono di mezzo a' cospiratori principali, sono interamente applicabili a' delitti d'alto tradimento commessi senza l'aiuto delle forza esterna.

ART. 90. È applicabile a' delitti contenuti negli articoli di questa sezione la disposizione dell'articolo 83 pe' rei di delitti tentati contro alla sicurezza dello Stato.

ART. 77. Chiunque cospiri co' nemici, o in loro favore corrisponda con essi, li consigli, li ragguagli de' fatti della propria nazione e del proprio Governo, ad oggetto di rovesciare l'ordine stabilito, o di attentare alla vita del Principe, che è il sostegno dello Stato, e del successore immediatamente chiamato al trono, è reo di alto tradimento verso la patria, ed è punito colla morte esemplare, e col monumento perpetuo d'infamia che tramandi alla posterità il di lui nome accompagnato dalla memoria del delitto

ART. 78. Nella disposizione dell'articolo precedente è compresa qualunque corrispondenza criminosa coll'estere nazioni, che si vogliano per lo stesso fine sollecitare alla guerra. Vi sono compresi tutti gli atti ostili eseguiti da agenti subalterni conscii della trama, come sono l'arrolamento di uomini, la leva di truppe, la raccolta di

armi e di munizioni. Vi sono compresi tutti gli esteri, che abusando del domicilio, vengano a spiare, ed a cospirare in qualunque modo contro allo Stato.

ART. 82. Dove negli atti descritti nell'articolo 78, cioè l'arrolamento, l'ammasso di munizioni, d'armi ed altri simili fatti, che possono essere eseguiti per istrumenti intermedi de' cospiratori, non concorra la scienza della trama principale, saranno puniti colla pena dei ferri dal terzo al quarto grado, secondo i diversi gradi di dolo, che gli autori de' suddetti fatti hanno avuto nel contravvenire alle Leggi, che li vietavano.

ART. 83 I delitti tentati contro alla sicurezza esterna, purchè la mancanza dell'effetto non dipenda dal pentimento de' rei, saranno puniti come delitti consumati. Il pentimento de' rei scusa interamente il delitto, dove si verificano le due seguenti condizioni:

1. Che sia manifestato con atti egualmente pronunziati, ed equivalenti a quelli della reità.
2. Che gli atti della reità non abbiano impegnati altri nello stesso delitto.

Dove questa seconda condizione non concorra colla prima, il pentimento non varrà che a rimettergli un grado solo della pena.

ART. 51. La pena de' ferri sottopone il reo alla custodia continua di una catena, ai travagli penosi detti *delle galere*, o ad altre opere pubbliche della stessa natura. Questa pena può essere perpetua, e temporanea. I gradi della pena temporanea sono quattro. Il primo abbraccia il periodo da tre fino a cinque anni, il secondo da sei fino a dieci, il terzo da undici fino a quindici, il quarto da sedici fino a venti. La facoltà dei giudici nell'applicazione di questi diversi gradi di pene non si estendono (*sic*) che ad arbitrare dal minimo al massimo termine di ciascun grado.

C

Regestum Imperatoris Friderici II, annor 1239 et 1240,
XIV mensis Decembris (1239) XIII Indictionis, apud

Burgum Sarzani... Eodem die, De eodem mandato Imperiali facto per Magistrum Riccardum de Oera literas infrascriptas. Fr. ec. Boamundo Pissono Justitiario Aprutii fideli suo etc. Benigne recepit excellentia nostra literas quas tua Nobis devotio destinavit et quod significasti per eas intelleximus ad plenum studium, et sollicitudinem tuam quam in servitiis nostris habere te novimus commendando. Super eo autem quod intimare curasti videlicet de hominibus Castri quod dicitur Civitas Sancti Angeli quos exigente ipsorum malitia sicut docuit processisti diruendo muros eiusdem loci, comburendo cauponas et domus, homines suspendendo mutilando forbaniendo et perpetuo amovendo Celsitudini nostrae placuit et volumus quod locus ipse perpetuo desoletur.

D

Regno di Napoli — Provincia di Teramo — Distretto di Penne — Comune di Città Sant'Angelo.

La popolazione di Città Sant'Angelo in generale ed i cittadini tutti in particolare, penetrati dai sentimenti di riconoscenza verso di S. E. il signor Luigi Amato Commendatore del Real Ordine delle due Sicilie, Barone del Regno, Tenente generale, Comandante la 3 Divisione militare ed incaricato di tutt' i poteri straordinarii, magnificheranno eternamente le virtù sublimi che adornano il di lui cuore: la clemenza e la generosità; ed in segno di gratitudine e di profonda venerazione lo salutano *Liberatore della Patria*, acclamandolo *Cittadino e Protettore* di Città Sant'Angelo, la quale andrà superba ne' secoli avvenire del nome illustre dell' E. S. mercè di cui ritornerà in grazia dell' augustissimo Sovrano.

I Cittadini ambiscono l'onore di un benigno gradimento dell' E. S.

Città Sant'Angelo li 18 aprile 1814
(*Seguono dieci sottoscrizioni*).

E

Aquila 21 maggio 1814.

N. 523). Si lodano le popolazioni de' Comuni di Poggio Cancelli, e Mascioni per aver respinto le aggressioni degli assassini.

L'Intendente della Provincia

A' Signori Sott' Intendenti, Sindaci, Eletti, Decurioni, Giudici di Pace, e Parrochi della medesima

Signori.

Un' azione degna da rimarcarsi si è eseguita dagli abitanti delle piccole Ville Mascioni, e Poggio Cancelli riunite al Comune di Campotosto in distretto di Città-Ducale.

La sera de' 7 del corrente Maggio una masnada di dodici assassini ben' armati provenienti dalla limitrofa Provincia di Teramo investirono la Villa di Mascioni, d'onde al far del giorno passarono in Poggio Cancelli per commettervi de' saccheggi, ed altri misfatti. Quei buoni, e pacifici abitanti guidati dallo zelo de' Funzionarii, impegnati a conservare l'ordine pubblico, di cui si gode in tutta la Provincia, subito rionironsi per dimostrare, che un' orda di malfattori, per quanto sia numerosa, con difficoltà può attentare anche ne' piccoli villaggi, la pubblica tranquillità, e le proprietà de' Cittadini. La loro forza, l'unione fu già una barriera insormontabile a fronte de' masnadieri. Essi furon battuti in tutt' i punti, cacciati fuori dal territorio di Mascioni, e Poggio Cancelli, ed inseguiti più oltre. Ciò fa onore non meno a que' funzionarii, che agli abitanti tutti. Io per quanto me ne compiacqui, altrettanto fui sollecito a renderne informata S. E. il Ministro della Polizia Generale, che si è degnato manifestarmi sul proposito la sua piena soddisfazione. Or sebbene l'attuale posizione della Provincia, le forze militari della Legione, Compagnie scelte, e truppe di linea, che va a venire, sono a portata di allontanare, e distruggere simili comi-

tive ; pure conviene di far conoscere a' vostri amministratori sì nobile tratto di attaccamento all'ordine pubblico dimostrato dalle popolazioni di Mascioni, e Poggio Cancelli, non mancando d'istruirli, che in qualunque Villa, o Comune i briganti vogliono penetrare, e impossibile ottenerlo, quando gli abitanti tutti, o parte di essi convinti di essere il loro primo dovere, di essere proprio interesse il difendersi dalle aggressioni non tardano a presentare una valida resistenza. In tali casi senza perdere di veduta la spedizione de' corrieri a' Comandanti delle forze militari nei paesi più vicini basta l'unirsi, e dividersi in diversi drappelli alla voce della prima Autorità del Comune, o Villaggio, o di qualunque altro i primi Cittadini, i proprietari, gli onesti, e laboriosi contadini, ed ogni altro buono intenzionato: Allora non vi sarà forza nemica dell'ordine pubblico, che potrà sovvertirlo, nè gli aggressori avranno altro scampo, che quello o di cadere nelle mani della giustizia, o mandando a vuoto ogni pravo disegno salvarsi colla fuga unica risorsa de' vili, e de' malvaggi (*sic*) dediti alla rapina.

Se tanto praticerete la Provincia di secondo Abruzzo ulteriore non sarà certamente l'ultima a dare sempre più novelle prove di suo attaccamento al Governo, ed alla conservazione dell'ordine pubblico, e farà rilevare anche agli abitanti delle Provincie viciniori di aver saputo comprendere i proprii interessi, ed in fine esser loro di esempio, e convincerli coi fatti, che le orde de' briganti o non debbono aver luogo, o trovano la tomba nella loro culla.

Ho l'onore di salutarvi.

L'Intendente della Provincia

M. MAZZA

Il Segretario Generale

N. LUCCI.

Dagli Atti dell'Intendenza della Provincia di Aquila per l'anno 1814, num. 176, pag. 163.

F

Provincia di Teramo — Distretto di Penne — Comune di Città Sant' Angelo.

Oggi diciassette maggio 1814.

Nel Palazzo Comunale si è riunito il Decurionato in numero legittimo, dietro invito del signor Sindaco, il quale ha proposto di seguire l'esempio degli altri Comuni di questa Provincia e le ottime insinuazioni dell' Illustrissimo signor Marchese Intendente fatte colla sua circolare degli undici del corrente sull'oggetto di doversi spedire a S. M. il Re N. S. una Deputazione da questo Comune nella circostanza avventurosa del suo ritorno in questo suo Regno, pel bene di cui hà S. M. incessantemente fatti tutti gli sforzi onde procurargli l'indipendenza e la felicitazione de' suoi sudditi.

Il Decurionato considerando che il dovere di ogni suddito verso di un Re dotato di tutte le virtù sia quello di riconoscenza; per dimostrare alla prelodata M. S. i sentimenti di questo Comune in generale e di ogni cittadino in particolare, ha nominato i signori Egidio Figliola Duca di Città Sant' Angelo e Francesco Pasquale Zuccari, i quali come Deputati di questo Comune medesimo presenteranno al Real Trono i sentimenti di ammirazione, contentezza ed attaccamento, uniti a que' di fedeltà e di ubbidienza, i quali sentimenti han sempre animato i cittadini angolani verso la prelodata M. S.

Il signor Sindaco è incaricato di far eseguire la presente deliberazione.

Città Sant' Angelo il dì, mese ed anno come sopra.
(*Seguono le sottoscrizioni in numero di quattordici*).

G

§ 1.

Terza divisione militare.

Ordine del giorno.

Il Generale Comandante la Divisione, previene tutte

le Autorita Civili, e Militari, che Sua Santità si è compiaciuta di disporre l'arresto di tutti i Rivoltosi, Briganti e disertori del Regno, che si trovano rifugiati in Roma, e sue adiacenze ecc.

Dal Quartier Generale di Aquila li 14 Settembre 1814.

Il Generale Comandante la Divisione Incaricato de' Poteri dell' alta Polizia.

Carlo de Montigny.

Dal Giornale dell' Intendenza d' Abruzzo citeriore, num. CCXXVIII. pag. 376.

§ 2.

Chieti 4 Novembre 1814.

L'Intendente — A' suoi Amministrati.

Mi affretto di trascrivervi lettera pervenutami nel momento dal sig. General Comandante la Divisione degli Abruzzi. Dalla nota, ch'egli si compiace inserirvi, con sodisfazione vedrete, che quei briganti che infestavan tanto le nostre contrade, sono stati in Roma arrestati. Dividendo con voi il mio piacere, vi saluto con stima.

Per l'Intendente

Il Segretario Generale G. RAVIZZA

Quartier Generale di Chieti 4 Novembre 1814

Al Sig. Intendente di Chieti.

Signor Intendente,

Ho l'onore d'inviarvi una lista di scellerati, che io ho fatto arrestare in Roma con il mezzo del Sig. Console Generale di S. M.

In questa circostanza il Santissimo Padre, che ha polverizzato questi Briganti, ha dimostrato, che i fulmini del Vaticano sono infallibili

Mi rincresce, che delle ragioni di Polizia mi abbiano impedito di pubblicare più presto l'arresto di *Fulvio Quici*, e di *Zilli*.

Gradite la mia distinta stima, e considerazione

Il Generale Comandante la 3. Divis. Milit.

CARLO DE MONTIGNY.

Segue un indice di trentacinque persone, e sono di quelle già da me nominate di sopra a pag. . .

Dal giornale dell'Intendenza d'Abruzzo citeriore, num. CCXXX pag. 414 a 416.

H

Proclamazione.

Le sommosse ch'ebbero luogo in alcuni Comuni delle Provincie di Abruzzo ne' Mesi di Marzo, ed Aprile ultimo, non che alcuni altri tentativi fatti ad oggetto di turbar l'ordine pubblico, suggerirono, in virtù del Real Decreto del 3 Giugno prossimo scorso, la misura di stabilirsi un termine di giorni quindici alla presentazione di taluni Individui delinquenti di prima classe delle menzionate sommosse, che trovansi latitanti, e fuggiaschi; dopo di che sarebbero stati messi fuori della protezione della Legge, giusta il disposto dell'altro Real Decreto del primo Agosto 1809.

Ciò si esegui dal Sig. Consigliere di Stato Nelli Commissario del Re, con una di lui ordinanza del 15 Giugno sudetto, in tutt'i Comuni della Provincia pubblicata.

Essendo quindi trascorso il termine di sopra enunciato, e stabilito per tale presentazione, furon messi sotto il dì 31 Luglio scorso fuori della Legge, da una Commissione creata colla Sovrana approvazione, le qui appresso notate persone a questa Provincia appartenenti, di cui la morte o l'arresto merita di esser messo a prezzo, a termini dell'Articolo 8 del citato Real Decreto.

Autori delle suddette sommosse

Pasquale Cibotti di Casalbordino dell'età d'anni circa 45 figlio del fu Felice.

Pietro de Riseis di Scerni dell'età d'anni circa 34

figlio del fu Salvatore. Questo individuo fu arrestato, e fucilato il giorno tre dell'andante Agosto.

Panfilo de Riseis di Scerni dell'età d'anni circa 19, figlio di Camillo.

Luigi Iezzi di Manoppello dell'età d'anni circa 47, figlio del fu Luciano.

Pasquale Gaspari di Gissi dell'età d'anni circa 43, figlio di Vincenzo.

Vincenzo Maria Andreassi di Arielli dell'età di anni circa 27, figlio di Diego.

Paolo de Falcis di Arielli dell'età di anni circa 36, figlio di Giuseppe.

Si previene dunque il pubblico, che verranno disborstate le gratificazioni indicate nel sopracitato Articolo 8, a chiunque ucciderà, o menerà in prigione uno de' suddetti annotati Individui.

Chieti li 23 Agosto 1814.

Per l'Intendente Assente Il Segretario Generale G. Ravizza — Lrenca Regio Procurator Generale — Fausolo Capo Squadrone della Gendarmeria, Comandante a Provincia.

Dal Giornale dell'Intendenza d'Abruzzo citeriore, num. CCXXV. pag. 304 a 307.

Articolo 8 Decreto 1 Agosto 1809.

Qualunque particolare avrà ucciso o arrestato uno degli individui indicati nella nota sudetta dopo gli otto giorni dalla sua pubblicazione, riceverà nel primo caso la ricompensa di ducati 20, e nel secondo di ducati 25, e di ducati 500 quando l'arrestato o l'ucciso sia un capo di comitiva o notorio o pubblicato per tale.

I

A Chieti li 26 giugno 1814

Il Consigliere di Stato

Commissario del Re nelle tre Provincie degli Abruzzi.

Prese le indagini sulla condotta di Mastro Tommaso

11—La sollevazione d'Abruzzo.

Calzolaio domiciliato in Chieti dello Stato Romano, dei Signori Filippo Silvestrini, Domenico Palmaroli dell'Alta Italia domiciliati in Loreto, del sacerdote Stefano Grimaldi di Napoli domiciliato nel Vasto, del Signor Carmine Gironda di Monteiasi, Provincia di Lecce, e di Giuseppe Moscarella di Acerra, provincia di Terra di Lavoro.

Assicurato che i suddetti individui erano arruollati alla Carboneria di queste Provincie, e presero parte nei traviamenti de' Carbonari del prossimo passato mese di Marzo, o figurarono graduati nelle vendite.

Trovandosi i primi due già arrestati per misure di alta polizia, ed avendo S. E. il Ministro della Polizia generale ordinato l'arresto anche del terzo.

Considerando che i suddetti tre individui sononativi dell'Alta Italia, e da pochi anni a questa parte entrarono nel Regno, e che gli altri non appartengono alle Provincie d'Abruzzo.

Facendo uso delle facoltà straordinarie, ed applicando le misure generali di alta polizia in riguardo agli esteri.

Ordina quanto segue.

Art. 1. Mastro Tommaso Calzolaio dello Stato Romano, domiciliato in Chieti, i Signori Filippo Silvestrini e Domenico Palmaroli dell'Alta Italia sono banditi dal Regno. I primi due saranno condotti fino alle frontiere dalla Reale Gendarmeria, ed espulsi previo il di lor'obbligo di non più tornarvi, ed il terzo verrà assoggettato alla stessa misura subito che ne siegua l'arresto.

Art. 2. Il Sacerdote Stefano Grimaldi, il signor Carmine Gironda, e Giuseppe Moscarella di Acerra usciranno immediatamente dalle Provincie d'Abruzzo, e si obbligheranno di non più ritornarvi.

Art. 3. Se in controvenzione (*sic*) della presente ordinanza i primi tre rientreranno nel Regno, e ritorneranno gli altri nelle Provincie di Abruzzo, saranno im-

mediatamente arrestati, e detenuti a disposizione di S. E. il Ministro della Polizia generale.

NOLLI.

Dagli Atti dell'Intendenza della Provincia di Aquila per l'anno 1814, num. 184 pag. 256.

K.

Aquila 1 agosto 1814

N. 581. — Proibizione di ogni associazione di Carboneria.

L'Intendente della Provincia.

A' Signori Sott'Intendenti, Sindaci, Eletti, Giudici di Pace, ed a' Signori Capo-Legione, e Capitano di Real Gendarmeria.

Sua Eccellenza il Ministro della Polizia generale con pregiato foglio de' 23 dello scorso mese mi ha divisato, che S. M. penetrata dalle funeste conseguenze, che hanno avuto luogo in seguito delle ultime sommosse avvenute negli Abruzzi, gli aveva prescritto manifestarmi, esser di lei volontà, che non si formino radunanze di Carbonari; che queste non si procurino, non si facilitino, non si presti comodo alle medesime sotto le pene definite dalla legge: Che i Funzionarii debbono vegliare per l'esecuzione sotto la loro responsabilità: e che qualunque impiegato intervenisse in tali unioni, le procurasse, le agevolasse, prestasse comodo, oltre le pene fissate dall'a legge, sarà destituito.

Sebbene io sia nella certezza, che le indicate adunanze proscritte anche col Real decreto de' 4 aprile ultimo non abbiano giammai avuto luogo in questa Provincia sin dacchè io ho l'onore di amministrarla; pure non ignoro, che in qualche Comune esistano occulti taluni membri della Carboneria. Mi auguro, che eglino, per proprio bene, profittino della somma indulgenza espressa in detto Real Decreto, nè dian motivo al Governo di punirli, ed a me di farli sottoporre al più severo giudizio.

Piacciavi, Signori concorrere meco all'energica osservanza della Sovrana volontà, mettendo in opra tutt' i mezzi, che sono in vostro potere.

Gradite le proteste della mia distinta stima e considerazione.

L'Intendente della Provincia.

M. (Medoro) MAZZA

Il Segretario generale.

N. LUCCI.

Dagli Atti della Provincia di Aquila per l'anni 1814, num. 187, pag. 284

L

Provincia di Teramo — Distretto di Penne — Comune di Città Sant'Angelo.

Oggi 3 agosto 1814.

Trovandosi il Decurionato riunito legittimamente per altri oggetti nella Sala delle pubbliche deliberazioni; il signor Sindaco ha dato lettura di una nota di spese urgenti da lui fatte allorchè fu eseguita la giustizia contro due Capi insurgenti di questo Comune, ed ha per esecuzione di quanto ha disposto il signor Sotto Intendente con la sua de' 15 luglio ultimo invitato il Decurionato ad apporre in detta nota le sue osservazioni.

Il Decurionato avendo letta ed esaminata la nota proposta non ha che osservare su la stessa, percui l'ha approvata per la somma di lire 46 e centesimi 14. quante se ne trovano erogate.

Fatto in Città Sant'Angelo il dì, mese ed anno come sopra.

(Seguono dodici sottoscrizioni).

M.

Provincia di Teramo — Distretto di Penne — Comune di Città Sant'Angelo.

Oggi che ne abbiamo li tredici del mese di agosto del mille ottocento quattordici.

Riunito il Decurionato in numero legittimo nella Sala delle pubbliche sedute, dietro l'invito del signor Sindaco e sotto la sua presidenza, Egli ha esposto come con lettera del signor Sottointendente segnato il dì 24 maggio ultimo venne autorizzato a riunire il Decurionato per progettare i mezzi onde ripianare i vuoti occasionati dalle passate tristi emergenze; ben inteso però di non potersi permettere tassa fra Cittadini, perché vietata dalla legge.

Il signor Sindaco poi ha istruito il Decurionato delle spese istesse, le quali consistono nella somma di lire 3621,20 per acquisto de' generi somministrati per razioni di viveri, e foraggi alla numerosa Truppa qui accorsa nel mese di aprile e maggio, non che per le gratificazioni date alla Truppa istessa nel giorno 15 aprile giusta uno Stato formato dal passato Sindaco Terenzii, dal quale risulta che il Comune e molti Proprietarii in esso descritti come possessori dei generi che occorre- vano per la fornitura delle Truppe ebbero a sommini-strarli.

Or perchè delle lire 3621,20, come sopra, non si sono riscosse dalla regia militare che sole lire 2059,20, così resta tuttora il vuoto di 1562 da ripianarsi con soddisfare tutti i proprietarii dei generi da loro somministrati per le occorrenze suddette, secondo la natura, quantità e prezzi descritti nello Stato; per cui ha invitato il Decurionato a deliberare sui mezzi onde soddisfare tutti i creditori per tal oggetto, e togliere così de' motivi ad ulteriori reclami de' medesimi.

Il Decurionato considerando che il Sindaco signor Michelangelo Terenzii doveva necessariamente require i proprietarii dei generi occorrenti per la sussistenza delle Truppe venute nelle suddette epoche in numero prodigioso in questa Città, per bene dei cittadini in particolare e del Comune in generale.

Considerando di vantaggio che la Truppa accorsa in un luogo fatalmente caduto in rivoluzione esser doveva ben trattata, e che perciò non era condotta del Sindaco in quelle critiche circostanze di opporsi ai voleri militari, i quali sembra che fossero stati limitati col domandare una sola gratificazione in generi di sussistenza alla Truppa, nel momento che questa poteva imporre della legge.

Considerando dippiù che anche senza la domanda, la gratificazione istessa doveva accordarsi per aver mostrata la Truppa in detta occasione venuta, la più grande subordinazione ai Superiori, di modo che furono tutti i cittadini rispettati nelle persone e nelle proprietà.

Considerando che le finanze comunali non offrono delle risorse per soddisfare una considerevole somma, e che questa non deve andare a danno nè dei bene intenzionati cittadini, i quali si prestarono a somministrare i loro generi di ubertosa sussistenza, né del signor Sindaco di allora che dovè farne la richiesta per ben trattare le Truppe di S. M.

Considerando che i vuoti menzionati furono fra le altre le conseguenze lacrimevoli dell'anarchia eccitata dal mal talento di pochi e che perciò gli Autori dell'insorgenza debbono per ogni ragione riparare i danni da essi cagionati.

Così ha deliberato, che il vuoto nella cennata somma di lire 1562, ad unanimità sia ripianato sopra i beni dei tre Capi ed Autori della rivoluzione, cioè da Michelangelo Castagna, dal fu canonico Marulli e dal fu Filippo la Noce.

Il signor Sindaco domanderà dall'Illustrissimo signor Intendente le disposizioni convenienti per far eseguire la presente deliberazione.

In Città Sant'Angelo oggi il dì, mese ed anno come dietro.

(Seguono numero dieci sottoscrizioni).

N.

Il Maresciallo di Campo Carlo di Montigny Comandante della terza Divisione Militare ed incaricato dell'alta polizia.

Assicura le Autorità Civili degli Abruzzi che il nominato Domenico Pieramico del Comune di C. S. Angelo Distretto di Penne, detenuto per misure di Polizia, è stato posto, di suo ordine, in liberta; e che lo stesso non è stato assoggettato a verun giudizio, ed in conseguenza gode pienamente de' Dritti Civili.

Chieti li 5 novembre 1814.

Il Generale Comandante la Divisione ed incaricato dell'alta polizia.

M. DE MONTIGNY —

N.B. Questa dichiarazione fu dallo stesso notaio Pieramico depositata fra gli Atti pubblici del notaio Giuseppe Razzi di Città Sant'Angelo con istrumento del dì 8 novembre 1814.

O

§ 1.

Chieti 21 luglio 1814.

L'Intendente — Agli Amministrati tutti della Provincia.

Il signor Generale de Montigny Comandante la 3^a Divisione Militare, ed Incaricato de' poteri dell'alta Polizia negli Abruzzi si è servito di darmi conoscenza di una lettera indirizatagli dal Comune di Città S. Angelo in Provincia di Teramo.

Siccome questa lettera moltissimo onora quel Comune per lo spirito di fedeltà, e attaccamento per S. M., da cui è egli animato, io mi affretto perciò con piacere a renderla pubblica col presente giornale.

Gradite i miei distinti saluti

MONTEIASI.

Città S. Angelo li 19 luglio 1814.

Il Sindaco del suddetto Comune.

A. S. E. il Maresciallo di Campo Montigny, Comandante la 3^a Divisione Militare.

Eccellenza: — Il Comune di Città Sant'Angelo, che è stato l'esemplare degli Abruzzi per la fedeltà e per l'attaccamento al Governo, ha giubilato nel vedere la morte di due Capi rivoluzionarii, che ebbero il mal talento di portare dei disastri e delle calamità alla Patria (*sic*), ed ai buoni Cittadini. Deve questa all'Eccellenza Vostra il bene della pace, e della tranquillità, la quale si manterrà in avvenire costantemente, siccome si sarebbe mantenuta illesa, se i medesimi non l'avessero perturbata. Io, come rappresentante di questa Popolazione, porgo all'Eccellenza vostra vive suppliche per parte di essa, onde si compiaccia tributare all'ottimo nostro Monarca la rinnovazione de' sentimenti, di attaccamento, di obbedienza, e di fedeltà sincera verso della sua sacra augusta Persona, sperando che voglia mandare in oblio le passate sconsigliatissime vicende, prodotte da soggetti, che non più esistono, e riguardare con amor paterno questa Popolazione, la quale si fa una gloria di vivere sotto l'impero di lui, come Re savio, giusto, e generoso.

Accolga l'Eccellenza vostra i miei sentimenti di rispetto, coi quali passo ad ossequiarla profondamente baciandole la mano.

N. GHIOTTO (*sic*).

Dal Giornale dell'Intendenza d'Abruzzo citeriore
num. CCXXI — pag. 242 a 241.

§ 2.

Chieti li 3 agosto 1814.

L'Intendente — A' suoi Amministrati.

La qui ingiunta lettera del Comune di Penne (Pro-

vincia di Teramo) comunicatami dal Sig. *General Comandante* i tre Abruzzi è un garante sicuro di quell'amore per l'ordine pubblico, di cui si mostra animata quella Popolazione.

Le virtù non mai hanno a tenersi celate, ed è perciò, ch'io mi affretto a secondare i desiderii del detto sig. Generale, rendendola pubblica col presente Giornale.

Gradite tutti i miei distinti saluti.

Per l'Intendente assente

Il Segretario Generale G. RAVIZZA

Penne li 18 luglio 1814.

Il Sindaco della Città di Penne.

A S. E. — Il Maresciallo di Campo Montigny.

Comandante la 3^a Divisione degli Abruzzi.

Eccellenza: — Esercitando l'E. V. co'gli Alti poteri accordatili dal Nostro Augusto amorevole Sovrano gli atti della più perfetta giustizia, che render possa glorioso qualsivoglia Gran Governo, ha restituita la tranquillità e la pace de' Popoli di queste Contrade, e da per tutto si è ristabilito l'ordine pubblico. Parte de' scellerati, che han pensato di disquilibrarne per poco il bell'ordine, sono già cadute vittime della giustizia, ed altri pochi, profughi, perseguitati dalla Legge, e proscritti dalla Società, portano con loro i rimorsi, ed attendono da un giorno all'altro il contegno (*sic*) castigo ben dovuto a' loro misfatti. Questa Città, la quale ho l'onore di amministrare, ha sentito da vicino i vantaggi, e ne ha sperimentato i benefici affetti; ed io non ho mancato mediante pubblici avvisi di farglieli conoscere. Grata per tanto, e riconoscente a quanto in pro' di essa l'E. V. ha operato, gliene riporta per mezzo mio, ed in nomè dell'intero Corpo Decurionale i più vivi ringraziamenti, pregandola restar certa del deciso attaccamento della medesima verso il Real Trono, all'ubbidienza alle Leggi, ed al Pubblico Ordine.

Ossano questi sentimenti di riconoscenza dettati dal Cuore essere accettati da S. E. con quella sensibilità propria

dell'animo suo grande. E siccome la costituiscono obbligata a tanti beneficii, così mi fo ardito di metterla sotto il Suo vaevole Patrocinio, riguardandola fortunatissima, se al pari delle altre avrà la sorte di meritargli; conforme umilmente la prego di gradire il mio alto rispetto, col quale passo a farle profondo inchino.

B. CASTIGLIONE Sindaco.

Dal Giornale dell' Intendenza d' Abruzzo citeriore num. CCXXII. pag. 258 a 260.

P

Aquila li 6 Ottobre 1814

N. 627.

L'Intendente della Provincia.

Ai Signori Sindaci, Eletti, e Giudici di Pace.

Sebbene, la Dio mercè, questa Provincia sia sgombra di briganti; pure da tanto in tanto tal rea gente dipartendosi dalle Provincie limitrofe suole fare delle scorriere nel nostro territorio. La somma attività, che una la forza militare tra noi stabilita per perseguire i nemici del pubblico ordine pone questa Provincia nel caso di non temere alcun disguido. L'onor vostro però esige che per quanto è in vostro potere, emuliate nelle opportunità il zelo de' bravi militari; somministriate ai capi de' medesimi all'istante le notizie analoghe; e vigiliate, perchè i vostri amministrati non osino prestare il menomo aiuto ai malvaggi (*sic*). Così facendo, acquisterete un diritto per riscuotere (*sic*) i sentimenti di compiacenza da' superiori. E semmai (*sic*) qualcuno immemore de' suoi doveri ardisse fare il contrario, sappia egli, che attirerà sopra di sè la spada ultrice della Giustizia.

Ho l'onore salutarvi con distinzione

L'Intendente della Provincia.

M. MAZZA.

Dagli Atti dell'Intendenza della Provincia di Aquila per l'anno 1814, num. 197. pag. 384.

GIUDIZII STORICI

1. I Carbonari della Calabria erano concitati dalla Sicilia; quelli di Abruzzo, da Lissa, isola dell'Adriatico, che, fatta emporio di commercio e di contrabbando, era dagl'Inglesi fortemente guardata. I Calabresi, sperimentati ai rigori del generale Manhes, macchinarono segretamente; ma gli altri, inesperti, ratto si mossero, così che al dì fissato la rivoluzione proruppe simultanea e generale nella provincia di Teramo confine del Regno. Era disegno dei Carbonari adunarsi armati nella campagna, entrar nella città, togliere di officio i magistrati, e mutargli in altri, gridare caduto l'impero di Murat, e risorto quello di Ferdinando Borbone, re costituzionale; (?) correre le vicine provincie, e avanzare nel regno con gli aiuti di altri settarii e della fortuna. La più parte de' desiderii si avverò; tutta intera quella estrema provincia, fuorchè la città capitale, fu ribellata; e procedeva il cambiamento nel vicino, distretto di Chieti, se i provvedimenti dell'Intendente Monteiasi, ed il sollecito muovere di alcune squadre di gendarmi non avessero impedito a' rivoltosi di Teramo il passaggio del fiume di Pescara. Sedizione sì vasta non avea costato nè delitti né fatiche: i magistrati di Gioacchino nella ribellata provincia erano usciti di postochetamente; i novelli esercitavano senza vendetta o superbia; le leggi erano mantenute; la mutazione d'impero e di ministri era avvenuta in un giorno: indizii tutti di universale consentimento, pericolo maggiore al governo. Così stavano le cose in Abruzzo, quando il barone Tulli, fuggitore, venne nunzio a Gioacchino.

Essendo nell'esercito molti soldati abruzzesi, uniti a reggimento, fu prima cura del re nascondere quei casi, Dipoi, consigliando i rimedii, chi dei ministri inclinava

al rigore, chi alle blandizie; il re, esacerbato, stava coi primi; ma il pericolo, a vederlo, era tanto grande, che si adoperarono al tempo stesso perdoni e pene, premi e minacce. Un decreto, agguagliando le adunanze di Carboneria a cospirazioni contro lo Stato, puniva di morte gli antichi Carbonari che si adunassero, come i nuovi che si ascrivessero alla Setta. La reggente mandava in Abruzzo le più fide squadre, e due signori abruzzesi, accreditati per bella fama di politiche virtù, il cavaliere Delfico e il barone Nolli, mentre il re inviava dai campo il generale Florestano Pepe, autorevole per grado, benigno per indole.

Ma quella sedizione, senza nerbo di forze interne o esteriori, impeto primo e sconsigliato di accesi ingegni, da se stessa indeboliva e cadeva. Gli antichi magistrati di Murat ripigliavano le sedi senza contrasto cedute; gl'intrusi le ricedevano più facilmente; le squadre mandate di Napoli vi giunsero dopo la calma; il Delfico, grave di anni, si arrestò; ed al general Pepe fu surrogato il generale Montigny, francese, violento, maligno. Avvegnachè, intesa da Gioacchino la improvvisa vicenda, non più temendo dei ribelli, volle, ad esempio, aspramente punirli; rievocò le blandizie, afforzò il rigore, e molte morti, molte pene, lagrime ed afflizioni furono il fine di quel fanciullesco rivolgimento.

P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli dal 1734 fino al 1825*, lib. VII, num. LXIII.

2. Tumultuarono i Carbonari di Abruzzo, e bisognò a sedarli, forza, prudenza e astuzia. Scoppiò la collera come in Gioacchino soleva, sconsigliata e superba; proscrisse la setta, perseguì i settarii, gli chiamò nemici del governo.

Idem. *ibidem*, lib. VIII, num. LXIX.

3. I Carbonari proclamano i Borboni e la costituzione, e già tengono Calabria e Abruzzo. Però a forza sono domati.

C. Cantù. *Storia universale*, lib XVIII, cap, XV, pag. 286, ediz. 8, Torino 1858.

4. I Carbonari già tengono Calabria e Abruzzo, e proclamano la costituzione, onde il re è costretto prometterla.

Idem, *Storia degl'Italiani*, lib. XVI, cap. CLXXXII, pag. 376. vol. 4, ediz. 2., Torino 1858.

5. I Carbonari proclamano i Borbonici e la costituzione, e già tengono Calabria e Abruzzo. Però a forza sono domati.

Idem, *Storia di cento anni*, (1750-1850), § 49, pag. 54. vol. 3, edizione 4. Torino 1863.

6. I Carbonari di Calabria e di Abruzzo preparansi ad insorgere: quelli di Teramo levaron primi il rumore al grido di « Viva Ferdinando Borbone re costituzionale! » (?) ma la rivolta non ebbe seguito, e più per propria debolezza che per forza d'armi si spense.

G. La Farina, *Storia d'Italia dal 1815 al 1850*, proemio, § VII, pag. 54, vol. 1, Torino 1851.

7. Se i Carbonari delle Calabrie erano concitati dai segreti ministri di Ferdinando e di Maria Carolina, quei degli Abruzzi ricevevano conforti ed aiuti da Lissa, isola dell'Adriatico, dalla quale gl'Inglesi, i quali se n'erano insignoriti, favoreggiavano il contrabbando lungo tutta la costa del Regno. Era disegno dei congiuratori convenire armati qua e là pel contado, irrompere quindi nella città, gridarvi caduto l'impero di Gioacchino e risorto quello di Ferdinando re costituzionale, allargarsi nelle provincie vicine, e inoltrare al possibile verso Napoli. E riusciva in parte la trama, chè la provincia di Teramo, tranne il capoluogo, sorgeva in armi, e la sollevazione sarebbesi stesa nel vicino distretto di Chieti se l'intendente Monteiasi non fosse stato pronto ai rimedii, e alcune squadre di gendarmi non avessero tolto ai sollevati di passare la Pescara, il che avrebbe dato loro probabilmente l'ingresso nella fortezza di cotal nome e accresciuto però grandemente le loro forze. Il Colletta ia queste parole intorno alla mossa della quale è discorso: « sedizione sì vasta non avea costato nè delitti

« nè fatiche: i magistrati di Gioacchino erano usciti
 « di posto chetamente, i novelli esercitavano senza ven-
 « detta o superbia, la mutazione d'imperio e di mini-
 « stri era avvenuta in un giorno, indizii tutti di ge-
 « nerale consentimento, pericolo maggiore al governo. »

Un barone Tulli n'andava in gran fretta a Gioacchino, il quale trovavasi a campo nelle Romagne, e recavagli le male nuove: mentre la regina, che stava in Napoli quale reggente, informata appena dei moti abruzzesi, faceva partire i soldati più fidi, ed insieme il cavalier Delfico, e un Nolli, barone, uomini assai benevoli in Abruzzo. E indi a poco re Gioacchino spediva dal campo il generale Florestano Pepe, noto per l'indole benigna e l'animo lealissimo. Tra pei quali modi pacifici, e le minaccie di fieri castighi, rinnovate in quell'occasione contro i Carbonari in genere e contra quelli d'Abruzzo in ispecie, la sollevazione cedea da sè stessa, ed i magistrati del re francese risalivano senza contrasto sui loro seggi, sicchè il generale perdono, del quale i messi del re e della regina avevano fatto cenno allorchè il pericolo sembrava gravissimo, avrebbe, se concesso immediate, sedato gli animi affatto e cancellato ogni traccia della sommossa. Ma ecco al general Pepe, pacificatore, sottentrare ad un tratto il general Montigny, uomo violento e maligno, il quale veniva a punire acerbissimamente gli autori d'una sollevazione svanita al tutto, e la quale non era stata macchiata da eccesso di sorta alcuna!

Ecco in che modo m'eran narrati, non ha gran tempo, i miseri fatti d'Abruzzo del 1814, dal figlio del dottor Michelangelo Castagna, il quale ultimo, non che testimone oculare, fu allora del fiero dramma. Il Castagna, già deputato nel 1820, poi nel 1848, moriva, non ha gran tempo, in età di 83 anni, dopo aver serbato fino all'ultimo gli antichi spiriti generosi di patria e di libertà.

Gioacchino Murat, ecc. ecc.

Tralascio qui di trascrivere poche e ristrette noti-

zie, da me somministrate con lettera, fin dal maggio 1865, al nobile Autore che amorevolmente me le chiedeva, perchè sarebbe un inutile ripetere. Egli se ne giovò riassumendole, ma per un fallo di stampa quel riassunto apparve tutto contrassegnato di virgole in ogni capoverso, come se fedelmente trascrivesse le parole della mia lettera. Ne avvertii il Valentuomo, ma la stampa era già corsa: ed ora colgo questa opportunità per avvertirne il lettore. »

Così Niccola Castagna intorno ai fatti d'Abruzzo del 1814, in cui principalissima parte ebbe il general Montigny, che, ferocissimo cogl'inermi; mostravasi pusillanime in guerra, nel 1815, in quei medesimi luoghi, cui pochi mesi prima empito avea di strage e di lutto.

G. Ricciardi, *Opere Scelte*, vol. 2. *Martirologio italiano dal 1792 al 1848*, lib. V, pag. 150, Napoli 1867.

8. Visto (*i Carbonari*) nel 1814 Gioacchino con l'esercito sul Po, e in male condizioni, stimaron quello il momento di fargliela; e si ribellarono in Abruzzo, dove presto domati vennero in persecuzione. Seguirono carcerazioni e supplizii. Dicono che allora la setta per vendetta mandasse emissarii ai Borboni in Sicilia, e anche danari; e accolta bene dal re, e meglio dall'inglese Bontink, facesse sperare di scrollare il dominio francese.

G. de Sivo, *Storia delle due Sicilie dal 1847 al 1861*, lib. 1, § 16, pag. 39, vol. 1, Roma 1863.

9. I Carbonari si sollevano in Abruzzo contro lui (*Gioacchino*).

Idem, *ibidem*, lib. 2. § 3. pag. 69, *ib. ib.*

10. I Carbonari della Calabria erano concitati dalla Sicilia; quelli dell'Abruzzo, da Lissa, isola dell'Adriatico, che fatta emporio di commercio e di contrabbando, era dagli Inglesi fortemente guardata. I Calabresi sperimentati ai rigori del generale Manhès, macchinavano segretamente; ma gli altri, inesperti, ratto si mossero, così che al dì fissato la rivoluzione proruppe simultanea e generale nella provincia di Teramo, confine del regno.

Era disegno de' Carbonari, come ne racconta Colletta, adunarsi armati nella campagna; entrar nelle città; togliere di officio i magistrati, e mutarli in altri; gridare caduto l'impero di Murat, e risorto quello di Ferdinando Borbone, re costituzionale; correre le vicine provincie, e avanzare nel regno con gli aiuti settarii e della fortuna. La più parte de' desiderii si avverò; tutta intera quella estrema provincia, fuorchè la città capitale, fu ribellata; e procedeva il cambiamento nel vicino distretto di Chieti, se i provvedimenti dell'intendente Monteiasi, ed il sollecito muovere di alcune squadre di gendarmi, non avessero impedito ai rivoltosi di Teramo il passaggio del fiume di Pescara. Sedizione sì vasta non aveva costato nè delitti, nè fatiche: i magistrati di Gioacchino nella ribellata provincia erano usciti di posto chetamente; i novelli esercitavano senza vendette o superbia; le leggi erano mantenute, la mutazione d'impero e di ministri era avvenuta in un giorno: indizii tutti di universale consentimento, pericolo maggiore al governo.

Ma fu infantile impresa, e di durata brevissima, e di effetti sol lagrimosi per chi la tentò, benchè sul primo minacciosi a coloro contro cui era stata iniziata. Uscì allora un nuovo decreto che agguagliava le adunanze di carboneria a cospirazioni contro lo Stato, puniva di morte gli antichi Carbonari che si adunassero come i nuovi che si ascrivessero alla Setta. La reggente (chè, come dicemmo, Murat trovavasi col fiore dell'esercito al Po), mandò le più fide squadre contro gl'insorti; Gioacchino vi mandò il generale Florestano Pepe, uomo autorevole e mite. Si sentiva la convenevolezza di non seuire; ma i congiurati si sbandarono, l'insurrezione non seppe resistere un giorno nè procacciarsi onorevoli patti; laonde intesa da Gioacchino l'improvvisa ed insperata vicenda, non più temendo dei ribelli, volle, ad esempio, aspramente punirli; rievocò le blandizie, afforzò il rigore.

G. de Castro, *Il Mondo segreto*, lib. XIII, § 9, pag. 35, vol. 8, Milano 1864.

11. Il primo movimento carbonaro fu quello degli Abruzzi. Istigate quelle popolazioni dagli emissarii che l'Inghilterra mandava di Lissa, emporio del suo commercio e del contrabbando nell'Adriatico, scelsero ad insorgere il momento in cui Gioacchino colle migliori forze del reame guerreggiava sul Po. Nel giorno fissato scoppiò unanime la rivoluzione nella provincia. Era intendimento de' Carbonari radunarsi armati nella campagna, entrare nelle città, cacciarne i magistrati murattiani, gridare Ferdinando re costituzionale, e quindi propagare la rivoluzione pel restante del Regno.

Tutto l'Abruzzo, meno la capitale, operò la mutazione con una calma, con un ordine, che dovea ben riuscire spaventoso al Governo, perchè denotava l'universale consentimento. Gli incaricati dell'amministrazione esercitavano il loro ufficio come gente avvezzata, senza snperbia, senza vendetta.

Le pronte disposizioni date dalla reggente per isolare l'incendio, e la missione pacifica del cavaliere Delfico e di Florestano Pepe, tagliarono i nervi alla rivoluzione, ed in poco tempo, senza ire, senza scosse il Governo di Gioacchino fu ristaurato. Ma il re, e, anzichè illuminarsi, fatto più orgoglioso dalla facilità del successo, diè ascolto alle voci del rancore e della vendetta, revocò Pepe, ed inviò negli Abruzzi Muntigny, violento e maligno quanto codardo. Ne seguirono processi supplizii, persecuzioni, che fruttarono anch'essi avversione ed ira contro il principe.

I fatti di Manhes nelle Calabrie, e di Montigny negli Abruzzi, furono causa non lieve dei rovesci di Murat e forse anco della sua morte.

C. Belviglieri, *Storia d'Italia dal 1804 al 1866*, lib. 2, pag. 62, vol. 1, Milano 1867.

12 - A' 17 marzo 1814, Turbolenze suscitate negli Abruzzi dalla Setta dei Carbonari.

12—La sollevazione d'Abruzzo

L. del Pozzo, *Cronaca civile e militare delle due Sicilie sotto la dinastia borbonica dall'anno 1734 in poi*, pag. 264, Napoli 1857.

13 - A' 25 aprile. Altre sedizioni popolari scoppiano negli Abruzzi.

Idem, *ibidem*, *ib. ib.*

14. I Carbonari degli Abruzzi s'erano accordati, il dì 17 di marzo 1814, di fare un movimento simultaneo per costringere il re a dar loro una costituzione: ma solo in Civita S. Angelo e in Civita di Penne fuvvi un principio di esecuzione, il quale fu tosto soppresso. Morti, esilii e la condanna della Carboneria, addì 4 di aprile, furono le conseguenze di questa incomposta dimostrazione.

E. Leo, *Storia degli Stati italiani dalla caduta dell'impero romano fino all'anno 1840*, versione dal tedesco di A. Loewe e di E. Alèri, lib. XII, cap. 2, § 2, pag. 629, vol. 2, Firenze 1842.

15. Successore di Filangieri fu il Marchese di Rignano che ai 16 marzo 1814 diè fuori un manifesto diretto ad eccitare le popolazioni a difendersi dalle aggressioni dei disertori e di altri perturbatori della tranquillità. Ed in rapporto alla popolazione della Città nostra (*Teramo*) ei dovè chiamarsi contento, poichè nella mattina del 31 marzo, comparse all'improvviso più centinaia di uomini delle Terre e Castelli di là dal Vomano sull'altura sud-est del Pennino a vista di Teramo, ed ivi fermatesi, nella lusinga che una porzione di cittadini si sarebbe dichiarata in loro favore, ed avrebbe loro agevolato l'ingresso, il Marchese vide in principio quella esitazione e quello scoraggiamento che gli accidenti impreveduti sogliono produrre ne' primi momenti; ma vide indi a non molto i Teramani di qualsivoglia opinione riunirsi per la salvezza e per l'onor della patria, dar di piglio alle armi e schierarsi sul piano fuori Porta regale, onde aspettarvi a piè fermo gli assalitori, e non pochi ne vide pur anco

passare il Tordino a fin d'inquietare i Trasmontaniani e di obbligarli a deporre l'insano disegno. Lo deposero di fatti e se ne tornarono ai loro paesi colle pive nei sacchi. In tale rincontro l'Intendente adempì ai doveri della sua carica. Montato a cavallo provvide, diresse, animò. Quale poi fosse stata la causa produttrice del riferito movimento, i curiosi possono rilevarlo dal decreto de' 4 aprile, datato da Bologna, inserito nel bollettino delle leggi, col quale si annunciò che « i colpevoli delle insorgenze avvenute nel distretto di Penne, e gl'imputati dell'aggressione di Teramo sarebbero puniti con tutto il rigore delle leggi, e secondo le particolari disposizioni che da noi si sono date » In effetti Gioacchino staccò dall'armata un forte corpo di truppe, il quale avendo pernottato in Giulia ai 15 aprile, proseguì all'indomani la marcia per Città S. Angelo. Non saprei dire cosa quindi avvenisse, non avendo io procurato d'imprimere alla mente altri fatti, tranne quelli che concernono la Regione, oggetto della mia Storia,

N. Palma, *Storia ecclesiastica e civile della regione più settentrionale del Regno di Napoli, detta dagli antichi Praetutium, ne' bassi tempi Aprutium, oggi città di Teramo e Diocesi Aprutina*, vol. 3, cap. CII, pag. 285.

16. I carbonari, già potenti, ambian largo Statuto. Opera loro era stata la recente sollevazione degli Abruzzi. La quale, durante la guerra, poco mancò che non mettesse in fuoco il regno.

P. C. Ulloa, *Intorno alla Storia del Reame di Napoli di Pietro Colletta, annotamenti*, lib. 2, pag. 283.

17 - Murat incollerito contro a' Carbonari pe' moti degli Abruzzi nel 1814.

idem, *ibidem*, lib. 3 pag. 340.

18 - I moti degli Abruzzi nacquer.... da impeto di nuovi desiderii di governo parlamentare.

id. *ib. ib.* pag. 341.

19. Certamente nel 1814 il governo non avea preveduto la sollevazione negli Abruzzi. La soffocò perchè l'esercito era fedele, e vi usò colle armi la perfidia. Sotto quel governo straniero.... la rivolta fu improvvisa, e le potestà civili s'infiacchirono.

id. *ib. ib.* pag. 363.

20 - Puniva (*Gioacchino*) con severità le insurrezioni degli Abruzzesi, stimulate dagli Inglesi piantatisi all'isola di Lissa: quando poi ordinò la chiusura di tutte le vendite, aumentò i fautori sempre più svelati dei Borboni; tutta la Calabria e l'Abruzzo insorgevano senza che i vecchi impiegati ostassero nè i nuovi servissero; segno delle poche radici del regno meridionali, come del settentrionale il pronto ritornare all'obbedienza.

C. Cantù, *della Indipendenza italiana, Cronistoria*, cap. XXIV.

21 - Crudamente perseguitato (*Gioacchino*) nel regno e col sangue negli Abruzzi, il desiderio di costituzione fatto ai popoli universale.

L. Anelli, *Storia d'Italia dal 1854 al 1863*, cap. 1.

22 - Vedi di sopra, Nota 13 intorno al Vannucci, *Martiri italiani*.

23 - L'insurrezione degli Abruzzi nel 1814 fu occasionata dal sapere che Gioacchino aveva stipulato coll'Austria a danno dell'autonomia italiana, e per costringerlo a dare una costituzione e muover guerra agli stranieri. Il re da Bologna spedì a Teramo Florestano Pepe, non a reprimerla come una ribellione, ma a sedarla come una mossa intempestiva, e bastarono pochissime parole. Ma poche settimane dopo fu surrogato dal francese generale Montigny, che fucilò parecchi ufficiali, poi, per ingannare l'opinione, fe' con grande apparato decapitare un povero frate (?) che, andando alla cerca, offrì una presa di tabacco a un benefattore dicendogli. — È cattivo, ma l'anno venturo, se torna il nostro re Nasone, potremo farne del migliore.

P. S. Leopardi, *Narrazioni storiche*.

24. - *Notizie sul dottore Michelangelo Castagna scritte dal marchese Luigi Dragonetti, Senatore del Regno*. Teramo 1866.

25. - *Vita di Domenico de Caesaris scritta da Pasquale Castagna*. Napoli 1867.

Con questi due lavori si compisce la parte scientifica e storica del 1814, a me nota. Dall'ultimo di essi ho tratto, con fraterno piacere, quello che toccava il de Caesaris in attenenza alla mia narrazione; e nulla dal primo, che troppo noti mi erano quei fatti. Ma si nell'uno e si nell'altro lavoro leggonsi i casi particolari dei due dei quali vi si narra, e non i fatti universali di tutta la sollevazione. Da quello cito dalla pag. 4 alla pag. 8; da questo dalla pag. 10 alla pag. 30 inclusive.

FINE.

G. PETRAI.

Lanterna Magica

(SECONDA EDIZIONE)

SOMMARIO :

L'autore novellino — I dilettanti — I Guitti —
Mogli e mariti — Figurine di testimoni alla
Corte d'Assise — San Bartolomeo e Sant'Ana-
cleto rivali — In omnibus — Le donne brutte
— Zeffirino Bellocchi o le Confessioni di un
filodrammatico.

Elegantissimo Volume di pagine 210

LIRA UNA

DONNA CANNONE

(TERZA EDIZIONE)

SOMMARIO :

Un calcio... nell'obiettivo. — Amor che a nullo
amato amar perdona. — Otto chilogrammi di
meno. — La donna gigante. — *Pia de' Tolomei*,
atto terzo, scena terza. — Il giuocatore di
bussolotti. — Cece. — Come fu, come non fu...
— Un mangiatore di topi. — Come andò a
finire. — Un pazzo.

Bizzarro volume di 120 pagine con copertina illustrata a colori: Cent. 80.

PASQUINO E MARFORIO

(SECONDA EDIZIONE)

Un volume di 120 pag. della BIBLIOTECA UMORISTICA Cent. 25.

EDOARDO PERINO, TIPOGRAFO-EDITORE
ROMA -- Piazzetta e Vicolo Sciarra, 62 -- ROMA

Si è pubblicata la 50^a Dispensa:

USI E COSTUMI

DI TUTTI I POPOLI DEL MONDO
ANTICHI E MODERNI

DESCRITTI DA

LUIGI BELLINZONI

Edizione splendidamente illustrata con tavole a colori e Coperta

Cent. **20** la Dispensa

GIUSEPPE DE' ROSSI

Maschio e Femmina

SCENE DELLA VITA D'OGGI

Un volume di pag. 340 con Coperta illustrata -- L. 1

Di prossima pubblicazione

G. PETRAI

STORIE ROSSE

BIBLIOTECA PERINO

Ogni 15 giorni esce un Volume in-16 gr. non meno di 320 pagine

UNA LIRA

Questa Biblioteca per l'eleganza del tipi e per la scelta dei romanzi, affidata ad uno dei nostri migliori autori, riuscirà la più economica e la migliore di tutte le altre collezioni di simil genere.

Sono Pubblicati:

1	<i>F. Du Boisgobey</i>	Il Delitto nell'Omnibus.	1 Vol.
2-3	<i>F. Du Boisgobey</i>	Il Porcellino d'oro.	2 Vol.
4-5	<i>S. Montépin</i>	Sua Altezza l'Amore.	2 Vol.
6-7	<i>A. Bouvier</i>	I Creditori del Patibolo.	2 Vol.
8	<i>G. Casanova</i>	Voluttà Veneziane.	1 Vol.
9	{ <i>O. Feuillet</i> <i>A. Godin</i>	{ Storia di una Parigi. Senza Cuore.	{ 1 Vol.
10	<i>G. Casanova</i>	Avventure di Viaggio.	1 Vol.
11-12	<i>S. Montépin</i>	Sua Altezza l'Amore.	2 Vol.
13-14	<i>Adolfo Belot</i>	Il Fiore del Delitto.	2 Vol.
15	<i>G. Casanova</i>	Battaglie d'Amore.	1 Vol.
16	<i>G. Casanova</i>	Intrighi di Francia.	1 Vol.
17-18	<i>F. Du Boisgobey</i>	Processo Matapan.	2 Vol.
19	<i>G. Casanova</i>	La Signora M. M. e Comp.	1 Vol.
20	<i>G. Casanova</i>	I Piombi.	1 Vol.
21	<i>Verner</i>	Sull'Altare.	1 Vol.
22	<i>G. Casanova</i>	Milionario!	1 Vol.
23	<i>A. Debans</i>	Il Capitano d'Acciaio.	1 Vol.
24	<i>G. Casanova</i>	La Vergine Olandese.	1 Vol.
25	<i>M. de Lesclure</i>	Il Cavaliere d'Eon.	1 Vol.
26	<i>G. Casanova</i>	Le Dame Misteriose.	1 Vol.
27	<i>G. Casanova</i>	Il Ritratto vivente.	1 Vol.
28	<i>O. De Balzac</i>	Fisiologia del matrimonio.	1 Vol.
29	<i>G. Casanova</i>	Capricci Italiani.	1 Vol.
30	<i>O. De Balzac</i>	Le piccole miserie della vita coniugale.	1 Vol.
31-32	<i>E. Zola</i>	Il Paradiso delle Signore.	2 Vol.
33	<i>Debans</i>	Il Barone Giovanni.	1 Vol.
34	<i>Debans</i>	La Vendetta del Morto.	1 Vol.
35	<i>G. Casanova</i>	La Contessa Lascaris.	1 Vol.
36	<i>G. Casanova</i>	La bella Marchesa.	1 Vol.

Di prossima Pubblicazione:

<i>A. Bouvier</i>	La Spia.
<i>Verner</i>	Catene Spezzate.
	Amore e Sciopero.
<i>Hittl</i>	Via Perigliosa.
<i>Reade</i>	L'Isola Provvidenziale.
<i>Schuking</i>	Polvere ed oro.

Questa Biblioteca si trova vendibile da tutti i Librai d'Italia al prezzo di **L. 1**

Chi spedisce **L. 10** all'editore **EDOARDO PERINO - ROMA**

riceverà franco di posta 10 volumi

(Proprietà per l'Italia dell'Editore **E. PERINO**)

ROMA - EDOARDO PERINO, Editore - ROMA

Il 30 Ottobre si pubblicherà il primo Volume

OGNI SERIE
L. 5

Ogni Volume Centesimi 25

OGNI SERIE
L. 5

Biblioteca Uморistica

La Casa editrice EDOARDO PERINO, quanto prima incomincerà a pubblicare una nuova **BIBLIOTECA SETTIMANALE**, di genere esclusivamente umoristico, ogni volume della quale conterà di 100 e più pagine, almeno, di prosa spigliata, briosa, arguta, pizzicante (anche pizzicante!) attinta, s'intende, alle migliori sorgenti casalinghe e non casalinghe alimentate dalle più limpide ed abbondanti vene d'*humour* conosciute. Roba vecchia e nova di zecca: ma roba corta soprattutto; di modo che ogni volumetto conterrà, spesso, due o tre ghiottonerie di cucina diversa.

La **BIBLIOTECA UMORISTICA** riuscirà di piacevole lettura ad ogni ceto di persone; ma più che altro si raccomanderà, come panacèa universale, a tutti coloro che, disgraziatamente, soffrono di epatite, di *spleen*, di nostalgia, d'amore rientrato, di cambiali in scadenza, di fiaschi elettorali, d'emicrania e.... d'altri sopraccapi.

Uomo allegro il ciel l'aiuta, e i lettori della **BIBLIOTECA UMORISTICA**, non correranno pericolo, caso mai, che di crepare.... dalle risa.

—❧❧❧ Ogni Volume 25 centesimi ❧❧❧—

Il primo Volume conterrà:

PASQUINO E MARFORIO

Dirigere Vaglia Postale all'Editore EDOARDO PERINO

ROMA — Vicolo Sciarra, 62 — ROMA

25

centesimi

25

centesimi

BIBLIOTECA NOVA

Raccolta di lavori letterari di tutti i tempi e di tutti i paesi

Ogni Volume 25 centesimi

Di questa **NOVA BIBLIOTECA** si pubblica un Volume ogni settimana - di 100 più pagine - in elegantissima edizione.

Volumi pubblicati

- | | |
|-----------------------------|---|
| 1. - Giosuè Carducci | — <i>Petrarca e Boccacci.</i> (Seconda edizione). |
| 2. - Lorenzo Sterne | — <i>Viaggio sentimentale.</i> (Seconda ediz.). |
| 3. - Ugo Foscolo | — <i>Lettere di Jacopo Ortis.</i> (Seconda ediz.). |
| 4. - Arouet De Voltaire | — <i>Zaira.</i> |
| 5. - C. C. Sallustio | — <i>La guerra di Giugurta.</i> |
| 6. - M. Cervantes Saavedra | — <i>Il Matrimonio per inganno — Il colloquio dei Cani.</i> |
| 7. - Niccolò Machiavelli | — <i>Le Commedie.</i> |
| 8. - Giovanni La Bruyère | — <i>Il Libro delle riflessioni morali.</i> |
| 9. - Terenzio Mamiani | — <i>Della rinascenza cattolica.</i> |
| 10. - Walter Scott | — <i>La Vedova del Montanaro</i> |
| 11. - Dante Alighieri | — <i>La Vita Nova.</i> |
| 12. - A. Lopez de Ayala | — <i>Tanto per cento.</i> |
| 13. - Nicola Spedalieri | — <i>I diritti dell' uomo.?</i> |
| 14. - Mario Rapisardi | — <i>Spigolature.</i> |
| 15. - Federico Schiller | — <i>Il Visionario; romanzo.</i> |
| 16. - Bernardo Davanzati | — <i>Lo Scisma d' Inghilterra di SANDERS — La Germania di G. C. TACITO.</i> |
| 17. - Carlo Perrault | — <i>I Racconti delle Fate.</i> |
| 18. - Giacomo Leopardi | — <i>La Guerra de' Topi colle Rane.</i> |
| 19. - Salomone Gessner | — <i>La morte di Abele.</i> |
| 20. - Eutropio e Varnefrido | — <i>Storia Romana.</i> |
| 21. - Dionigi Diderot | — <i>La Monaca; romanzo.</i> |
| 22. - G. Aurelio Costanzo | — <i>Funeralia.</i> (Edizione completa). |
| 23. - Arouet De Voltaire | — <i>La principessa di Babilonia — I Viaggi di Scaramentado.</i> |
| 24. - Giovanni Boccacci | — <i>Vita di Dante Alighieri</i> |
| 25. - Amedeo Hoffmann | — <i>Racconti Fantastici</i> |
| 26. - Giovanni Meli | — <i>Gemme.</i> |
| 27. - Giovanni Faldella | — <i>Una serenata ai Morti.</i> |
| 28. - Alan-René Le Sage | — <i>Turcaret.</i> |
| 29. - Michele Lessona | — <i>Venti anni fa.</i> |
| 30. - Carlo Nodier | — <i>Serafina - Clementina</i> (dai RICORDI). |
| 31-32. - Carlo Dickens | — <i>Prima d' andare a letto.</i> RACCONTI |
| 33. - Emanuele Giaracà | — <i>Armonie.</i> |
| 34-35. - Giacomo Leopardi | — <i>I volgarizzamenti.</i> |
| 35. - Molière | — <i>Il Tartufo.</i> |
| 37. - Eliodoro Lombardi | — <i>Canti.</i> |
| 38. - M. Cervantes Saavedra | — <i>Il Dott. Vidriera - La Spagnola inglese.</i> |
| 39-40. - Nicola Castagna | — <i>La sollevazione d' Abruzzo.</i> |

Inviare Vaglia Postale all'Edit. EDOARDO PERINO - ROMA - Vicolo Sclarra, 24

DIRETTORE: GIUSEPPE DE' ROSSI

Volume doppio Cent. 50